

Gli Intronati e la lingua

a cura di Giada Mattarucco

Studi e ricerche

2026



EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni Unistrasi

Gli Intronati e la lingua

a cura di Giada Mattarucco

Studi e ricerche

2026



EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Comitato scientifico: Marina Benedetti, Antonella Benucci, Paola Carlucci, Pietro Cataldi, Paola Dardano, Beatrice Garzelli, Sabrina Machetti, Giuseppe Marrani, Tomaso Montanari, Massimo Palermo, Carolina Scaglioso, Lucinda Spera, Massimiliano Tabusi, Massimo Vedovelli

Comitato di redazione: Benedetta Aldinucci, Valentino Baldi, Anna Baldini, Irene Falini, Matteo La Grassa, Veronica Ricotta, Eugenio Salvatore, Carolina Scaglioso, Ornella Tajani

Collana finanziata dal Dipartimento d' Eccellenza DISU
(Dipartimento di Studi Umanistici)

Per le immagini è fatto divieto di ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.
© Biblioteca Comunale degli Intronati, Istituzione del Comune di Siena

ISBN: 978-88-32244-36-6

Pubblicato nel mese di maggio 2026



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.

© Accademia Senese degli Intronati / Università per Stranieri di Siena

Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

RINGRAZIAMENTI

Sono qui raccolti gli Atti del Convegno Gli Intronati e la lingua, che si è svolto il 4 dicembre 2025 all'Università per Stranieri di Siena, nell'ambito delle celebrazioni per il Cinquecentenario dell'Accademia Senese degli Intronati (1525-2025), con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Desidero ringraziare, insieme agli autori e a Paolo D'Achille, che ha presieduto il Convegno, l'Accademia degli Intronati e il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università per Stranieri di Siena, che hanno reso possibile sia l'incontro di studi sia la pubblicazione.

Ringrazio inoltre Riccardo Cerpi di Venti Media Print per la stampa del volume ed Eugenio Salvatore per questa versione digitale.

La curatrice, Giada Mattarucco
Siena, maggio 2026

Sommario

ROBERTO BARZANTI, <i>Premessa</i>	7
NICOLETTA MARASCHIO, <i>Ancora sulla riflessione linguistica di Claudio Tolomei</i>	11
CARLO CARUSO, <i>Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)</i>	27
LUCA D'ONGHIA, <i>Note linguistiche sulla «Pellegrina» di Girolamo Bargagli</i>	39
MARGHERITA QUAGLINO, <i>«La Terza parte delle Lettere discorsive» di Diomede Borghesi, gli Intronati, la lingua: linee per un bilancio</i>	61
GIADA MATTARUCCO, <i>Girolamo Gigli, gli Intronati e il «Vocabolario cateriniano»</i>	81
ENZO MECACCI, <i>Postfazione</i>	115



Premessa

Nel vasto programma di conferenze, incontri e convegni organizzato a critica celebrazione del cinquecentesimo anno dalla nascita dell'Accademia degli Intronati da un Comitato scientifico di rilievo internazionale non poteva mancare un appuntamento sulla questione linguistica, ed ecco, a conclusione del lungo itinerario percorso, non a caso ospitato in un'aula dell'Università per Stranieri di Siena, aprirsi il convegno dedicato appunto ai dibattiti in merito al faticoso formarsi di una lingua "italiana". Gli Intronati ne furono protagonisti e non solo in Toscana. Desidero, sulla soglia del Convegno al quale, con un pizzico di enfasi, abbiamo voluto dare il soprattitolo *Gli inventori dell'Italiano*, ringraziare le docenti e i docenti che hanno accolto il nostro invito, personalità che di recente hanno ripreso e approfondito il tema con contributi eccellenti, destinati ad arricchire una bibliografia di obbligati riferimenti già spessa e non priva di pagine memorabili.

Non sta a me entrare nel merito delle problematiche svolte, ma non voglio neppure sorvolare, a breve premessa dell'edizione a stampa di quanto ascoltato, ripetendo vaghe espressioni di circostanza. Sia pure come ascoltatore e lettore non specialista delle relazioni mi preme sottolineare il peso, l'impegno, le indicazioni che il Convegno ha prodotto.

Come mostrano efficacemente i saggi raccolti in questo volume, il rapporto tra l'Accademia degli Intronati e il problema della lingua è stato vitale e complesso: constatazione tanto più vera se si pensa che quel rapporto viene qui indagato ripercorrendo un secolo che per eccellenza si identifica con la "questione della lingua" in Italia, e cioè il lungo Cinquecento, chiamiamolo così, che inizia con le discussioni cortigiane, ha un punto fermo nelle *Prose* di Pietro Bembo (stampate a Venezia nel 1525 e a Firenze nel 1549) e culmina, infine, nella pubblicazione del primo *Vocabolario* degli Accademici della Crusca (1612), il quale sancisce una volta per sempre la supremazia della "tesi" fiorentina.

Si capisce bene che il quadro si apra con Claudio Tolomei, forse non Intronato a pieno titolo. La questione non è pacifica: anch'io ho contribuito a ignorarla associandolo alla nostra Accademia per orgogliosa ammirazione. Senza dubbio Tolomei è il più autorevole e geniale esponente (nonché vero e proprio capostipite) di quella che è stata denominata da più parti

“scuola senese”. Lo mostra molto bene il lucido e appassionato contributo di Nicoletta Maraschio (*Ancora sulla riflessione linguistica di Claudio Tolomei*), Presidente onoraria dell’Accademia della Crusca, che si sofferma non soltanto sulla indiscutibile genialità del Tolomei linguista (solo Varchi può vantare un simile specifico ruolo), ma anche sulle sue doti di oratore ed epistolografo, e sulla sua attività di diplomatico e di giudice. L’epistolografo, in particolare, ebbe un’influenza notevole per molto tempo e si desidera perciò un’edizione moderna e adeguata delle sue *Lettere*, così come restano da approfondire molti aspetti del pensiero linguistico di Tolomei, di cui colpiscono la precisione e la precocità, oltre che il costume di una condivisione autentica tra sapienti, tipica di istituzioni – come appunto gli Intronati o la Crusca – che ebbero nel lavoro collettivo uno dei loro tratti salienti.

Si ferma invece su un testo ben preciso, e altamente sintomatico della vivacità del contesto senese più o meno a metà secolo, il contributo di Carlo Caruso – *Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)* – che esamina con finezza un volgarizzamento a più mani di grande interesse, tracciando tra l’altro anche un’appassionante storia degli studi che hanno affrontato (o talvolta solo sfiorato) quel libro: a cominciare dalle osservazioni che a esso dedica Carlo Dionisotti nelle pagine di un saggio straordinario, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, del 1958.

Un altro caso specifico, quello di un vero e proprio testo-crocevia, è al centro del saggio di Luca D’Onghia (*Note linguistiche sulla «Pellegrina» di Girolamo Bargagli*), che, ripercorrendo il lungo tragitto testuale ed editoriale della commedia di Bargagli, riflette su una fase decisiva della storia culturale e della riflessione linguistica a Siena. Composta su commissione dell’allora cardinale Ferdinando de’ Medici tra il 1567 e il 1568 (e probabilmente con la collaborazione di Piccolomini e Sozzini), la *Pellegrina* arriva alla stampa solo nel 1589, dopo la morte dell’autore, e in una versione robustamente senesizzata per mano del fratello di Girolamo, quello Scipione che si proclamerà corifeo e teorico della scuola senese con il *Turamino*. Ma la vicenda della *Pellegrina* non si conclude con la stampa del 1589, perché il testo figurerà poi nella silloge *Delle Commedie degl’Accademici Intronati*, del 1611, dove appare in veste ulteriormente e pesantemente senesizzata. Dal punto di vista linguistico si tratta quasi di un falso, costruito a tavolino da Scipione, che rende bene l’idea della parabola di un’intera cultura linguistica, dalla sperimentazione espressiva relativamente libera della prima versione alla patina ultravernacolare dell’ultima.

Le pagine di Margherita Quaglino («*La Terza parte delle Lettere discorsive*» di Diomede Borghesi, *gli Intronati, la lingua: linee per un bilancio*) si fermano con grande penetrazione e ricchezza di dettagli su un'opera di Borghesi pubblicata postuma nel 1603, in piena stagione di 'revanscismo' linguistico senese. All'anno precedente risale infatti l'apparizione del *Turamino* di Scipione Bargagli, che per la prima volta – per la prima volta in pubblico e a un simile livello di esplicitezza – teorizzava la nobiltà (e la superiorità) del parlare e dello scrivere *sanese*, con ovvia rivendicazione identitaria rispetto alla supremazia politica di Firenze, che dal 1557 aveva imposto il proprio potere su Siena. La dedica dell'opera di Borghesi si deve probabilmente a Bellisario Bulgarini (cui Quaglino ha dedicato uno studio fondamentale), ed è notevole anche che proprio delle *Discorsive* si conservi, alla Biblioteca degli Intronati, un esemplare a stampa con molte postille di Celso Cittadini, che mostrano tra l'altro una spiccata sensibilità storico-grammaticale. Insomma il caso studiato qui fa un po' da punto di caduta, testimoniando l'accavallarsi di teorie vecchie e nuove, e l'intreccio tra personaggi diversi, e talvolta già morti – Borghesi, Bulgarini, Scipione Bargagli, Cittadini – che riassumono con le loro varie inclinazioni la versatilità e la complessità della scena culturale senese a cavallo dei due secoli.

Il volume si chiude con il lavoro di Giada Mattarucco dedicato a Girolamo Gigli (*Girolamo Gigli, gli Intronati e il «Vocabolario cateriniano»*), che degli Intronati fu segretario, oltre che sfegatato ed esorbitante sostenitore della causa linguistica *sanese*, messa avanti a spada tratta e senza risparmiare continue stoccate antiflorentine nel suo *Vocabolario* (del quale Mattarucco ha curato una importante riedizione). Ma qui ci si concentra sul Gigli che medita (o tenta di storicizzare, se non di riscrivere e “inventare”) l'esperienza e il canone letterario degli Intronati, dei quali parla in effetti a più riprese sia nel *Vocabolario* sia nell'interessantissimo *Diario sanese*, pubblicato postumo nel 1722 a Siena (e quindi in edizione un po' diversa nel 1723 a Lucca). E anche qui vengono in luce le sue feroci idiosincrasie: per esempio ammira Tolomei e cita a più riprese Scipione Bargagli, ma non sopporta Diomede Borghesi e ne mette in luce a ogni piè sospinto i presunti svarioni. Insomma amore e odio: un sentimento ambiguo sostenuto, come spesso in Gigli, da una straordinaria inventività anche stilistica e linguistica, che non smette di stupire.

Lasciatemi chiudere citando un passo dallo *Zibaldone* di Leopardi (144-145, 2 luglio 1820):

Roberto Barzanti

È cosa già molto osservata che come le Accademie scientifiche forse hanno giovato alle scienze, promosse e facilitate le scoperte ec. così le letterarie hanno piuttosto pregiudicato alla letteratura. Infatti le Accademie scientifiche non hanno quasi mai seguito un sistema di filosofia, ma lasciato il campo libero al ritrovamento della verità, qualunque sistema ne dovesse esser favorito [...]. Se avessero seguito un sistema, avrebbero pregiudicato alle scienze, come le Accademie letterarie alla letteratura. Il fatto sta che questa benché abbia le sue regole, tuttavia il porre in chiaro queste regole, e il decretarle e il farne un codice, non le ha mai giovato.

Ebbene: la nostra Accademia non è stata tra quelle che si schierarono per un canone rigido ispirato alla grande letteratura e buono solo per un dialogo tra dotti. Si batté per una lingua viva, organismo in perpetua trasformazione in grado di essere intesa oltre le corti e di favorire la conversazione tra aristocrazia e popolo. Il fiorentino Anton Francesco Doni (1513-1574) dedicò all'impresa degli Intronati un'opera, *La Zucca*, che dette la stura a commenti di sottile quanto benevola ironia: spicca quello di Girolamo Giovannini di Capugnano, che elogiò la scelta della zucca poiché cresce ovunque e come cibo «non si sdegna servire alla nobiltà e alla plebe, giovare a quella e a questa». Siamo verso la fine del XVI secolo, lontani dalle dispute o dalle rivalità tra Firenze e Siena. La contesa sul primato di una lingua non era estranea a tensioni politiche. Del resto il rapporto tra lingua e politica è sempre stato il riflesso di una volontà di egemonia, di scontri che andavano ben oltre il giardino della letteratura. Al di là della soluzione prevalsa, Siena ha sempre riscosso ammirazione per la pronuncia. La poetessa Anne-Marie du Boccage (1710-1802) scrive: «mi si dice che [le ragazze del contado] parlano altrettanto bene di quanto camminino, soprattutto nei dintorni di Siena; che le loro risposte sono così giuste, che un accademico della Crusca non potrebbe cambiarvi una sillaba»! Il caso più famoso riguarda James Boswell (1765), oltremodo entusiasta del senese. Durante il suo soggiorno egli alternava le lezioni di lingua italiana con quelle di flauto e quelle sull'Ariosto: «il senese – annotò – è il più piacevole fra i dialetti di tutta Italia. Per le mie orecchie era una continua melodia. Ho provato una viva sensazione di piacere anche quando la gente parlava semplicemente del tempo».

ROBERTO BARZANTI

Archintronato dell'Accademia Senese degli Intronati

*Ancora sulla riflessione linguistica di Claudio Tolomei**

NICOLETTA MARASCHIO

Gli storici della lingua non hanno dubbi in proposito. Claudio Tolomei è stato uno dei più grandi protagonisti della “questione della lingua” del Cinquecento. Le sue due opere, il *Polito* e il *Cesano*, ma anche i molti scritti grammaticali inediti (o solo parzialmente editi) e alcune delle sue lettere dimostrano una straordinaria capacità di guardare alla lingua come a una realtà concreta, nei suoi aspetti sia storici, sia sociali, sia strutturali, valorizzando lo studio fonetico e grafico e dimostrando una consapevolezza, davvero eccezionale per il suo tempo, circa le grandi potenzialità del volgare, la sua autonomia dal latino e una sostanziale indipendenza del fatto linguistico da quello letterario¹.

Se pensiamo a una figura analoga possiamo andare con la mente a Benedetto Varchi, grammatico e teorico del modello fiorentino che rivoluzionò il quadro linguistico italiano stampando le *Prose* di Bembo a Firenze (1549), ma contrastando l’idea bembesca della priorità dello scritto sul parlato. La natura primaria delle lingue è di essere parlate! E anche Tolomei dedicò, come è noto, importanti riflessioni al toscano parlato: «prima certo sono le parole, poscia gli scrittori che si ingegnano quelle con destrezza ed eleganza comporre insieme»². Non a caso Varchi lo definì nell’*Hercolano* «uno de’ primi padri e maestri principali della lingua»³.

* Desidero ringraziare per i preziosi suggerimenti e per avermi inviato, talvolta in anteprima, i loro testi: Anna Antonini, Marco Biffi, Alessandra Cappagli, Francesca Cialdini, Giada Martarucco, Marzia Pieri, Margherita Quaglino, Laura Riccò, Veronica Ricotta e Pietro Trifone.

¹ Per un quadro generale: C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908 e C. MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull’italiano*, Roma, Carocci, 2013; in particolare M. VITALE, *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in *Lingua e letteratura a Siena dal ’500 al ’700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Siena-Firenze, Università degli Studi di Siena-La Nuova Italia, pp. 1-40.

² O. CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione*, in C. Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica a c. di O. Castellani Pollidori, Firenze, Olschki, 1974, p. 88; VITALE, *La scuola «senese»*, p. 27.

³ B. RICHARDSON, *Introduzione*, in *Trattati sull’ortografia del volgare, 1524-1526*, a c. di B. Richardson, Exeter, University of Exeter, 1984, p. XLI. Varchi tuttavia non apprezzava gli esperimenti di poesia barbara di Tolomei, cfr. L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei. Umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, con Prefazione di G. Mazzoni, Siena, Accademia per le arti e per le lettere, 1939, pp. 57-58.

Nicoletta Maraschio

E se Varchi, seguito dal suo discepolo Salviati, riportò dalla metà del Cinquecento la Toscana al centro del quadro linguistico italiano, Tolomei fu il capostipite di quella “scuola senese” che, pur differenziata al suo interno, si caratterizza per alcuni elementi comuni, come ha mostrato Vitale, una scuola che vanta una lunga durata e molti studiosi di grande valore (da Orazio Lombardelli a Scipione Bargagli, da Celso Cittadini a Girolamo Gigli). Mi piace riportare la pagina d’apertura del portale che è stato pubblicato nel sito della Crusca nel 2010-2011, curato da Margherita Quaglino.



Questione della lingua e lessicografia tra Cinquecento e Settecento



Figura 1.

<https://www.opere-senesi.org>

L’Accademia della Crusca decise in quegli anni (anche grazie a un finanziamento della Fondazione Monte dei Paschi di Siena e della Regione Toscana) di costruire questo portale, per permettere un’interrogazione ampia dei testi, delle biografie e delle schede critico-informative, e quindi per valorizzare la scuola senese e l’importante contributo che molti dei suoi rappresentanti hanno dato alla riflessione linguistica e grammaticale italiana. Compreso naturalmente Girolamo Gigli che con il suo *Vocabolario caterimiano*, curato da Giada Mattarucco, è stato riammesso alla Crusca dalla porta principale dopo circa tre secoli dalla sua “radiazione” (17 luglio 1717)⁴.

⁴ G. GIGLI, *Vocabolario caterimiano*, a c. di G. Mattarucco, Prefazione di M. A. Grignani, Firenze, Accademia della Crusca, 2008. L’Accademia della Crusca ha inserito nelle sue collane anche una nuova edizione del *Cesano*, C. TOLOMEI, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica riveduta e ampliata a c. di O. Castellani Pollidori, Firenze, Accademia della Crusca,

Riconsiderando la figura di Claudio Tolomei in occasione di questo intervento, ho potuto constatare ancora una volta non solo il valore del linguista, sul quale ritornerò, ma anche dell'oratore, dell'epistografo, del diplomatico, del giudice. Mi sono perciò subito resa conto che il titolo del mio intervento rispecchiava una divisione di ambiti disciplinari che per Tolomei è del tutto inadeguata. Dalle *Lettere* emergono molti elementi significativi che ci stimolano a guardare alla sua figura nella sua interezza. Alcuni anni fa, Barbara Garvin nel pubblicare *Del raddoppiamento da parola a parola* lamentava l'assenza di un'edizione moderna delle *Lettere* «che pure ebbero un'ampia circolazione nel '500 e nel '600 (e non solo in Italia) come modello letterario di libro epistolare»⁵. Sarebbe altamente auspicabile che questa edizione fosse realizzata, perché si tratterebbe di un passo importante per tracciare quel profilo complessivo di Tolomei di cui si sente l'esigenza. Operazione certamente difficile che richiede l'attivazione di competenze diverse (dello storico, del letterato e del linguista). E non solo. Elena Pistolesi, che ha scritto un bel libro sulla scuola senese⁶, ha confermato che una particolarità linguistica della scuola riguarda la circolazione interna degli scritti grammaticali inediti. Per Tolomei si aggiunge la ben nota ritrosia a pubblicare le proprie opere, da cui deriva una quantità di appunti, abbozzi e frammenti, tra i quali non è affatto semplice districarsi per problemi di cronologia, di copie e di mani diverse. Emblematico il caso degli scritti grammaticali di cui si sono occupate in particolare Alessandra Cappagli e Anna Maria Pieraccini. La loro sorprendente scoperta, nel 1985, del codice labronico ha rappresentato una svolta molto importante per capire meglio il Tolomei grammatico e linguista, sul quale a più riprese negli anni successivi è intervenuta Alessandra Cappagli⁷.

1996, e una monografia su Bulgarini, M. QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2011.

⁵ B. GARVIN, *Introduzione*, in C. TOLOMEI, *Del raddoppiamento da parola a parola*, a c. di B. Garvin, Exeter, University of Exeter Press, 1992, pp. X-LXII.

⁶ E. PISTOLESI, *Dal testo al frammento e dal frammento al testo. Scritti sulla scuola senese (Celso Cittadini, Girolamo Gigli, Giulio Cesare Colombini, Giulio Piccolomini e Ubaldino Malavolti)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020.

⁷ A. CAPPAGLI - A. M. PIERACCINI, *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. Formazione e storia del manoscritto senese*, "Rivista di letteratura italiana", III (1985), 2-3, pp. 387-41;

Ma occorre proseguire, anche tenendo conto del rapporto stretto tra i diversi scritti di Claudio, siano opere linguistiche, frammenti o trattati grammaticali, lettere, orazioni, memoriali, poesie. Come si sa, le *Lettere* sono una fonte inestinguibile di informazioni. Tolomei è stato un illustre rappresentante del mondo accademico cinquecentesco, senese e romano. È appurato che a Siena partecipò alle attività dell'Accademia senese detta la Grande e in seguito fu accademico a Roma dell'*Accademia della Virtù* (che si riuniva a casa sua) poi detta della *Poesia nuova*. Ma al di là della partecipazione e organizzazione di Accademie, colpisce, scorrendo l'epistolario, il suo bisogno di costruire una rete molto ampia di corrispondenti con i quali discutere e condividere idee e testi. Lui, persona schiva, sempre riluttante a pubblicare le proprie cose, ama invece scrivere privatamente soprattutto ad amici. E lo fa spesso e distesamente, illustrando e motivando le sue riflessioni e i suoi progetti su argomenti rilevanti, a cominciare da quelli linguistici.

Non condivido l'interpretazione che si tratti di un atteggiamento di chiusura aristocratica, di chi cioè aspirava solo a una circolazione ristretta delle sue cose. Mi sembra invece che in Tolomei e nel suo epistolario si rispecchi quello spirito di comunanza e condivisione che caratterizzava le molte accademie cinquecentesche, a cominciare da quelle senesi. Conosciamo l'importanza del lavoro collettivo. Basti pensare, come hanno sottolineato anche in occasione di questi incontri Pietro Trifone, Marzia Pieri e Laura Riccò, alla scrittura collettiva delle opere di teatro all'interno degli Intronati e, per quanto riguarda la Crusca, al grande lavoro secolare degli accademici nella elaborazione e stesura del *Vocabolario*⁸.

Tuttavia ci sono sempre degli individui che svolgono un'azione propulsiva e trainante. Per la Crusca alle origini c'è stato Lionardo Salviati e per la scuola senese, intesa complessivamente, considerando anche la cattedra di toscana favella (perché sappiamo che c'era una circolazione di

A. CAPPAGLI, *Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei*, "Studi di grammatica italiana", XIV (1992), pp. 341-394; A. CAPPAGLI, *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, "Studi di grammatica italiana", XV (1993), pp. 111-155; A. CAPPAGLI, *Il concetto di tradizione dotta e tradizione popolare dal Tolomei al Cittadini*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, pp. 132-174.

⁸ Sul teatro, ma più in generale per un profilo dell'Accademia degli Intronati, si veda *L'Accademia Senese degli Intronati. Cinquecento anni di vita (1525-2025)*, a c. di E. Maccacci, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2025.

uomini e di idee tra le accademie e la cattedra), le basi sono state date da Tolomei, fatte salve naturalmente tutte le differenze che si possono determinare negli eredi, a causa anche della mutata situazione politica e del mutato clima culturale⁹.

Le *Lettere* sono anche un modello di lingua, così come lo sono le *Orazioni*. È significativo che Giovanni Guidiccioni nel pubblicare *l’Orazione de la pace* (1534) la presenti proprio come un contributo a favore della nuova lingua volgare, ma è lo stesso Tolomei a dichiarare, in una lettera a Giovan Francesco Bini (1543), di averla scritta a dimostrazione di come la lingua toscana fosse in grado di esprimere «altamente» grandi concetti:

quando io feci già quella de la Pace, non da altra cagion fui mosso maggiormente, che per mostrar al mondo, come questa nostra lingua Toscana era atta ad isprimere altamente, e in orazioni, tutti i gran concetti, la qual cosa in que’ tempi da certi litterati di debile stomaco non era creduta¹⁰.

Recentemente Franco Tomasi, che si è occupato delle *Lettere* di Claudio Tolomei, si è dichiarato convinto che l’autore avesse avuto un ruolo significativo nella pubblicazione delle *Lettere* del 1547 (come sappiamo a cura di Benvoglianti, in graffa ortofonica) e ha osservato che «nell’atto di presentarle al pubblico intendeva offrire un proprio profilo ben definito, un ritratto a tutto tondo di sé, senza nascondere l’ambizione di fornire insieme anche un modello esemplare di scrittura epistolare, una dimostra-

⁹ Sull’insegnamento di toscana favella, cfr. N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI, *L’insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, “Studi linguistici italiani”, XVII (1991), fasc. 2, pp. 204-232; C. CARUSO, *Introduzione*, in D. BORGHESI, *Orazioni accademiche*, a c. di C. Caruso, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 9-32; M. QUAGLINO, «Pur anco questa lingua vive, e verzica». *Bellisario Bulgarini...*; F. CIALDINI, *L’insegnamento della grammatica a Siena: i Primi Principi di Girolamo Buoninsegni*, “Studi di grammatica italiana” (XXXV), 2016, pp. 127-153; G. MATTARUCCO, *Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni, lettori di lingua toscana a Siena*, in *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento*, Atti del convegno di Studi, Università per Stranieri di Siena, 12-13 aprile 2018, a c. di G. Mattarucco e F. San Vicente, “Studi di grammatica italiana”, XXXVII (2018), pp. 173-197. Si veda sugli Intronati nel secondo Cinquecento L. RICCÒ, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento: sonni e risvegli*: <https://www.youtube.com/watch?v=2HWkSAEpUmg>.

¹⁰ C. TOLOMEI, *De le lettere di M. Claudio Tolomei Lib. sette*, in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1547, c. 47r. Il brano si può leggere anche in SBARAGLI, *Claudio Tolomei*, pp. 35-36n.

zione dell'ampiezza dei territori percorribili con una lingua moderna»¹¹. Che questo fosse l'intento di Tolomei lo possiamo comprendere. Il suo epistolario è per altro riconosciuto dai contemporanei come modello linguistico. Tra i primi c'è Bernardo Tasso (lettera del 22 dicembre 1547), che parla di un esempio ammirevole di *elocutio* e *inventio* per la prosa volgare, ricco e autorevole, grazie, come rileva Tomasi, al «vasto campionario delle diverse soluzioni formali adottabili»¹².

La ricerca di Tolomei sulla lingua per valorizzarla non solo dal punto di vista teorico, ma anche da quello applicativo, è in perfetta sintonia e coerenza con un passo famoso del *Cesano* a proposito dell'*eccellenza* della lingua toscana:

io veggio ne l'età nostra tanti nobili ingegni, tanti divini spiriti accesi ne l'ardor suo, ch'io spero non doverle mancare [alla lingua] chi con opere di gloria degnissime a l'ultima finezza la conduca. Perché altri Tragedie, altri Commedie, Satire altri ed altri altissime Poesie partoriranno; né mancherà chi l'inflammato stilo de l'Orazione, il piano e l'aperto de l'Historia, il familiare de l'Epistola faccia illustre¹³.

È un argomento ricorrente questo, come ben sappiamo, a cominciare da un pioniere come Leon Battista Alberti, che con la *Grammaticetta* vaticana ha voluto dimostrare la regolarità intrinseca della nuova lingua e con altre iniziative il suo valore in molti ambiti, da quello poetico (si pensi al *Certame coronario* e agli esperimenti di poesia "barbara") a quello trattatistico (in particolare sulla matematica e sulla pittura, ma anche sulla *Famiglia*). Del resto si muove in questo settore anche la *Lettera in difesa de la lingua volgare* di Alessandro Citolini¹⁴: «pro-

¹¹ E. TOMASI, *Strategie autoriali nelle «Lettere» di Claudio Tolomei (Giolito, 1547)*, in *Per un epistolario farnesiano*, Atti della giornata di studi, Viterbo 28 gennaio 2021, a c. di P. Marini, E. Parlato, P. Procaccioli, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2022, pp. 101-125: citazione da p. 102.

¹² *Ivi*, p. 103.

¹³ TOLOMEI, *Il Cesano*, edizione critica a c. di Castellani Pollidori del 1996, p. 60. Sull'operante volte promessa dell'*Eccellenza de la lingua Toscana*, si veda CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione*, in TOLOMEI, *Il Cesano*, edizione del 1974, pp. 24-27.

¹⁴ Alessandro Citolini, come è noto, era amico e corrispondente di Tolomei. Andò in esilio in Inghilterra per motivi religiosi. Tolomei, prima della sua partenza, era in apprensione per lui.

tabilmente la più concreta dimostrazione del legame tra i due amici letterati», confermato da molte lettere. Il riconoscimento delle potenzialità della nuova lingua, e insieme della sua diffusione e del consenso acquisito in Italia e in tutta Europa (senza la forza dell'impero ma per le sue qualità intrinseche) è espresso poi con molta forza anche da Salvati in quella lettera manifesto che è *l'Orazione in lode della fiorentina lingua*, recitata all'Accademia fiorentina su sollecitazione di Varchi nel 1568. Ed è un argomento che, dalla metà del Cinquecento in poi, in un clima culturale e linguistico profondamente mutato (non si trattava più del confronto/scontro con il latino, ma del rapporto tra lingua e potere politico, e della diffusione europea del toscano/italiano), ispira le *Orazioni* inaugurali dei diversi docenti che si sono succeduti alla cattedra di toscana favella, fondata a Siena, nel 1588, dal Granduca Ferdinando I de' Medici.

Con Tolomei siamo molto in anticipo sui tempi! Ed è questo un dato storico che vale la pena di sottolineare: Siena, è stato ribadito da più parti, anche negli incontri per il Cinquecentenario dell'Accademia degli Intronati, è all'avanguardia per quanto riguarda il teatro, ma è all'avanguardia anche per quanto riguarda la riflessione sulla lingua. E non c'è dubbio che il merito principale sia di Claudio Tolomei, che ha diffuso le sue idee non solo tra i senesi, ma in tutta Italia e anche all'estero, come si vede nel caso di Alessandro Citolini, che ha adottato nella grammatica, pur con variazioni, il suo alfabeto ortofonico (diffuso poi da Giovanni Florio nei *First Fruits*). Ma è interessante ricordare che anche il grammatico gallese Rhys nel suo prezioso manualetto *De italica pronunciatione et orthographia* (Padova 1569) ha tenuto conto di molte osservazioni di Tolomei e forse non solo dal *Polito* e dal *Cesano*¹⁵.

Tuttavia Tolomei ha diffuso non solo idee, ma, con le sue opere (lo accennavo prima), anche diversi modelli prosastici degni di imitazione.

Si veda A. ANTONINI, *La riflessione linguistica di Alessandro Citolini*, "Studi di grammatica italiana", XVIII (1999), pp. 257-282.

¹⁵ N. MARASCHIO, *Siena e lo studio della fonetica nel Cinquecento*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena 28-31 marzo 1989, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani e M. Vedovelli, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991, pp. 37-48.

Desidero dargli la parola e portare solo un breve esempio tratto dall'*Oratione de la pace*, indirizzata a Clemente VII, nella quale Tolomei sostiene, con grande forza argomentativa e con immagini efficaci, le ragioni della pace, utilizzando gli strumenti della retorica classica:

Che volendo da le crude percosse qualche riposo ad Italia dare e farla da quelle strette che così l'hanno *strangolata* respirare un poco, altri hora far non possa che la pace. *Solo* il compor le discordie tra Principi Christiani e placare gli sdegni loro è vera strada a questo bel fine; far giusto por quell'armi che tanto si sentono *sol* è modo di recarci salute; ridurre Italia da perigliose guerre in sicura pace *solo* è via a difenderla e di scamparla. *Questa* è quella che desidera ciascuno, *questa* da voi si chiede, *questa* s'aspetta¹⁶.

Si noterà la personificazione dell'Italia «strangolata» che solo con la pace potrebbe «respirare un poco». Martellanti inoltre le ripetizioni, ad esempio di *solo* e di *questa*, che scandiscono efficacemente il periodo.

Passando alle *Lettere* e considerandone l'uso linguistico, noteremo che se la sintassi e la testualità variano naturalmente a seconda del tema e dell'interlocutore, alcuni costrutti e alcuni stilemi sono ricorrenti, come ad esempio le frequenti ripetizioni, una sorta di puntello per la struttura del discorso, o la sintassi fortemente brachilogica. Non mi soffermo sugli aspetti fonomorfológicos che sono stati descritti parzialmente da Ornella Castellani Pollidori e da Paolo Trovato¹⁷, perché in questo settore si pone naturalmente il problema dell'autografia: per nessuna lettera della vastissima raccolta (7 volumi) è stato individuato l'originale di mano di Tolomei, come ha potuto confermare Veronica Ricotta nel suo studio sugli autografi¹⁸. Basti ricordare che è Tolomei stesso in un'importante lettera ad Annibal Caro del settembre 1543 a soffermarsi su alcune scelte fonomorfológicas, che per altro ritroviamo puntualmente attestate nelle *Lettere*:

¹⁶ C. TOLOMEI, *Oratione de la pace*, Roma, Blado, 1532 [senza numerazione], corsivi miei.

¹⁷ Sui tratti ortofonici si vedano le *Introduzioni* di O. CASTELLANI POLLIDORI, alle sue due edizioni del 1974, pp. 69-76, e del 1996, pp. CXXVII- CXXXIII, su quelli fonomorfológicos P. TROVATO, *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1578). Prelievi da Alessandro Piccolomini e da altri autori «nobili e qualificati»*, in *Lingua e letteratura a Siena*, pp. 41-115.

¹⁸ V. RICOTTA, *Claudio Tolomei*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a c. di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 435-440.

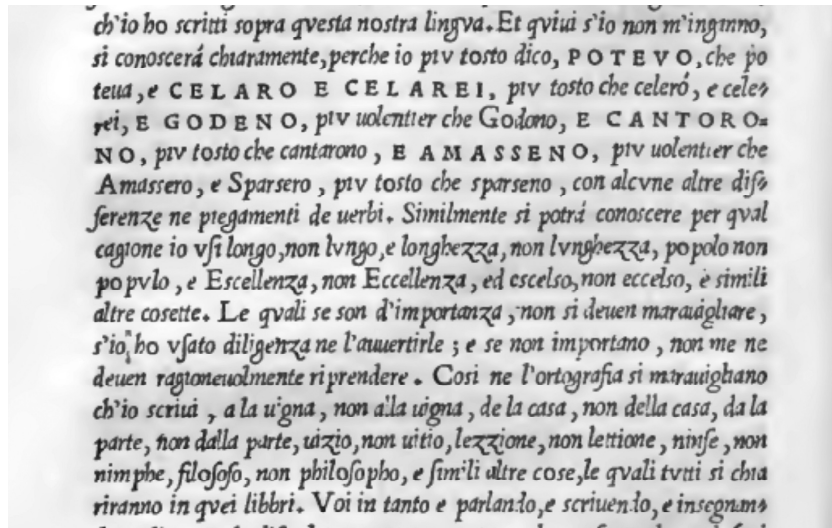


Figura 2.

C. TOLOMEI, *De le lettere*, Venezia, Giolito, 1547, c. 95v, particolare¹⁹

Et quivi s'io non m'inganno, si conoscerà chiaramente, perché io più tosto dico, *potevo* che *poteua* e *celarò* e *celarei* più tosto che *celerò* e *celerei*, e *godeno*, più volentier che *godono*, e *cantorono* più tosto che *cantarono*, e *amasseno* più volentier che *amassero* e *sparseno* più tosto che *sparseno* con alcune differenze ne' piegamenti de' verbi. Similmente si potrà conoscere per qual cagione io usi *longo*, non *lungo* e *longhezza*, non *lunghezza*, *popolo* e non *populo*, e *escellenza* e non *eccellenza*, ed *escelso* e non *eccelso*, e simili altre cosette. Le quali se son d'importanza, non si deven maravigliare s'io ho usato diligenza ne l'avvertirle; e se non importano, non me ne deven ragioneuolmente riprendere. Così ne l'ortografia si maravigliano ch'io scriuà *a la vigna* e non *alla vigna*, *de la casa*, non *della casa*, *da la parte*, non *dalla parte*, *vizio*, non *vitio*, *lezzione*, non *lettione*, *ninfe*, non *nimphe*, *filosofo*, non *philosopho*, e simili altre cose, le quali tutti si chiariranno in quei libri²⁰.

¹⁹ Riporto il brano dall'edizione curata da Benvoglianti in grafia ortofonica.

²⁰ La trascrizione è tratta da CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione*, in TOLOMEI, *Il Cesano*, edizione del 1974, p. 70n. Per il recupero di molti dei senesismi, si veda S. BARGAGLI, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a c. di L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 1976. Importante sia l'*Introduzione*, sia la *Nota linguistica* di Serianni, pp. IX-XXXVI e 222-231.

Tolomei ricerca sempre nelle sue *Lettere* la chiarezza e l'efficacia comunicativa. Porto un unico esempio che mi è parso interessante sia per il contenuto sia per la forma linguistica, tratto da una lettera a Dionigi Atanagi e legato all'attività di giudice a Piacenza:

S'io volessi rendervi conto a puntino de la causa che mi raccomandate, ho paura ch'io verrei a noia a voi e a me. Che più? Ch'io v'aparerei troppo giuriconsulto, il che io non vorrei già s'io potessi far altro. Che quantunque io mi trovi qui in mezzo di questo *fango*, io mi sforzo nondimeno di caminarvi per entro *come fanno i granchi*, per non mi vi imbrattar troppo. Sol vi dico *ch'io sostengo qui due persone: l'una come Claudio Tolomei, l'altra come ministro della giustizia*. In tutte le cose che mi son chieste come a Claudio, e per voi e per tutti gli amici miei e per ogni altro, quantunque da me non conosciuto, le farò volentieri, sì mi diletta il compiacere e'l giovare altrui; la onde io mi sforzarò di far tosto trascrivere e di mandarvi l'opera del Raddoppiamento, poi che cotanto la desiderate e me la domandate. Ma quelle che mi son chieste come a ministro di giustizia, io non volgerò mai l'animo a farle se non son giuste, o almeno non mi paian giuste. Così dunque in sì fatte cose le raccomandazioni o appresso di me non bastano o non bisognano. Né so come siano cotanto in uso hoggidì queste raccomandazioni, parendomi che s'el-le non son vane, non facciano altro che piegare o torcere il giudice a qualche cosa ingiusta (il che se altri fanno non so), ma so ben che cotal arte io né l'imparai, né la voglio imparar giamai²¹.

Non entro nell'analisi linguistica (l'uso di metafore come il *fango*, lo sdoppiamento, la sintassi stringata, le ripetizioni), desidero solo osservare, da una parte, il registro colloquiale adottato con l'amico, dall'altra sul piano del contenuto, l'espressione della sua ferma determinazione, in qualità di giudice, a non accettare raccomandazioni di nessun tipo. Una manifestazione di fermezza che colpisce particolarmente, se paragonata alla mancanza di rigidità che Tolomei manifesta più volte per quanto riguarda la materia linguistica. Ne porto pochi esempi.

²¹ TOLOMEI, *De le lettere*, c. 214r, in parte trascritta da SBARAGLI, *Claudio Tolomei*, p. 83. Corsivi miei.

Trattando in una lettera a Citolini (Piacenza, 20 luglio 1547) l'uso della *i* dopo i nessi *gn* e *gl*, Tolomei è del parere che si dovrebbe scrivere sempre con la *i*: quindi *meglio* come *Spagnia*; e non è d'accordo né con quelli che non vorrebbero scriverla mai (*meglo* e *Spagna*), né con quelli che, secondo l'uso che poi si è affermato, scrivono *meglio* ma *Spagna*. Ecco le sue considerazioni:

Ma chi ne l'un lo pone e ne l'altro lo leva, quegli prima segue l'uso comune, il quale è bastante a scusar e difendere ognuno da i morsi altrui. Di poi si può ricoprir con quello scudo, che non importa lo scriverlo o non lo scrivere, poscia che in ogni modo, o che vi sia scritto o non vi sia, egli vi s'intende ed è forza proferirlo. *A me certo piacerebbe più lo scriverlo in tutte due i luoghi, ma non mi turbo s'io veggio usato altrimenti*²².

Analogo atteggiamento tollerante Tolomei mostra di fronte a un fenomeno geograficamente molto diffuso e differenziato, come la pronuncia sorda o sonora della *s* intervocalica, in *casa*, *naso*, *fuso*:

Et chi di queste parole pronunziasse per *s* nuovo [sonoro], ragionevolmente non s'harebbe a riprendere per 3 ragioni: la prima che in qualche parte de la Toscana lo fanno, il che basta assai per iscusar coloro che volesseno pronunziare in questo modo; la seconda, che in buona parte d'Italia ancora si pronunzia per *s* nuovo, come in Lombardia, nel paese di Vinezia e nella Marca Trivisana; la terza è ch'egli è lecito qualche volta partirsi da l'uso quando ne segue regola migliore e miglior forma²³.

Ma si consideri anche il fenomeno della pronuncia debole e della scrizione separata, propria del senese, delle preposizioni articolate *de la*, contro l'uso fiorentino *della*, con pronuncia intensa e scrizione unita. Tolomei porta ragioni legate alla maggior diffusione del fenomeno *de la* anche al di fuori della Toscana, ragioni propriamente fonetiche (la maggior dolcezza tipica del toscano) e morfologiche (una maggiore autonomia

²² TOLOMEI, *De le lettere*, c. 232r. Anche in questo caso, i corsivi sono miei.

²³ Si legga il brano dal manoscritto labronico: *De' due ss*, c. 52r-v, da CAPPAGLI, *Gli scritti ortofonici*, p. 379n.

dell'articolo), ma osserva in conclusione: «*ma per tutto ciò non riprenderò né l'uno né l'altro proferimento ancorché questo secondo mi paia migliore, quando che non mancano né scrittori né usi né ragioni che posson difendere e questo e quello quasi ugualmente*»²⁴.

Questa apertura a una “variabilità sostenibile”, è del resto teorizzata nel *Cesano*, là dove Tolomei sostiene l'esistenza di un Toscano comune, di nome e di fatto, portando esempi in parte analoghi a quelli citati nella lettera a Caro che abbiamo già considerato:

perché le differenze che sono tra le terre di Toscana nel parlar loro non sono tali che debbiano fare in guisa alcuna lingua nuova, in tanto che sia questa da quella distinta come una spezie da l'altra si distingue. Con ciò sia cosa che le mutazioni e varietà che tra quelle si trovano sono solamente in certe brevi differenze di vocali o consonanti, come tra *aggiunto* o *aggiunto*, *bramarei* o *bramerei*, e alcune altre simili, le quali per la similitudine e vicinanza loro son facili a trasmutarsi l'una ne l'altra²⁵.

Una tolleranza quella di Tolomei che non mi pare assolutamente in contrasto con la puntigliosità e il rigore della sua analisi linguistica: «ne l'intender e ne l'usare una lingua bene non solo bisogna guardarla nella scorza e ne l'apparenza di fuore, ma è necessario penetrar dentro ad ogni riposto suo sentimento e segreta natura»²⁶.

Dagli studi che sono stati fatti sulle opere e sul pensiero linguistico di Tolomei si può facilmente dedurre che il suo atteggiamento nei confronti della lingua si caratterizza per uno sguardo molto ampio e insieme approfondito (non ci si può limitare alla *scorza*, è necessario addentrarsi nei *segreti*) e per uno sforzo davvero ammirevole di tenere insieme diverse componenti. L'ampiezza della sua visione lo conduce alla ricerca delle regole generali che stanno alla base dei diversi fenomeni. In questo sta la sua grande modernità! Emblematico il caso della proposta ortografica esposta nel *Polito* e poi continuamente riconsiderata. Abbiamo visto che l'edizione delle *Lettere* curata da Fabio Benvoglianti

²⁴ Ms. labronico c. 56v, riprendo da CAPPAGLI, *Gli scritti ortofonici*, p. 381n, con corsivi miei.

²⁵ TOLOMEI, *Il Cesano*, edizione critica a c. di Castellani Pollidorio del 1996, pp. 70-71.

²⁶ CAPPAGLI, *Gli scritti ortofonici*, p. 352.

è in scrittura parzialmente ortofonica. Non si può intervenire, secondo Tolomei, a riformare il sistema ortografico in singoli punti, come aveva fatto Trissino. È necessario confrontare il sistema grafico latino e quello volgare, alla ricerca di una corrispondenza biunivoca suono/grafia per la nuova lingua. Tolomei inserisce 13 nuovi grafemi, salvo poi distinguere tra un alfabeto completo da usare privatamente e uno ridotto da usare pubblicamente. In questo quadro si inserisce anche la trattazione del raddoppiamento fonosintattico, fenomeno fonetico che non ha una rappresentazione grafica, almeno nel caso di scrittura separata delle parole. Tolomei, per primo, ne fornisce una spiegazione che in gran parte coincide con quella degli studiosi contemporanei. I motivi possono essere sia diacronici (presenza di consonanti latine che si assimilano alle iniziali della parola seguente), sia prosodici (legati all'accento della sillaba finale di monosillabi e polisillabi).

Vorrei, prima di concludere, citare ancora due lettere che confermano la vastità degli interessi di Claudio Tolomei. La prima riguarda la pragmatica e l'uso degli allocutivi *tu*, *voi* e *lei*. Una questione molto dibattuta all'epoca²⁷. Tolomei, scrivendo ad Annibal Caro (22 agosto 1543), si fa promotore di un movimento per abolire l'uso del *lei*, una scelta fondata su diverse ragioni: politiche (forma tipica della cerimoniosità e dell'adulazione spagnola), comunicative e di autorevolezza (precedenti autorevoli)²⁸. Mi soffermo solo sulla seconda ragione che mostra la sua notevole sensibilità linguistica e comunicativa:

La seconda persona è il primo legamento che si faccia col parlatore, perché ognun che parla forza è che parli a qualcuno, e ogni ragionamento che si fa ci mostra per forza due persone, il ragionatore cioè e l'ascoltatore. È dunque l'ascoltatore la seconda persona, senza cui non può essere il ragionamento. *Colui dunque che toglie dal parlar la seconda persona toglie il primo e proprio e natural legamento d'ogni parlare*²⁹.

²⁷ SBARAGLI, *Claudio Tolomei*, pp. 65-68; B. MIGLIORINI, *Primordi del «Lei»*, in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 187-196; C. GIZZI, *Girolamo Ruscelli e i primordi del «Lei»*, "Lingua e Stile", XXXVIII (2003), pp. 101-112.

²⁸ TOLOMEI, *De le lettere*, cc. 61r-66v.

²⁹ *Ivi*, c. 64r, corsivi miei.

Nicoletta Maraschio

La seconda lettera (14 novembre 1542) è indirizzata ad Agostino Landi ed è molto nota agli storici dell'arte, ma forse meno agli storici della lingua³⁰. Tolomei vi descrive un importante progetto dedicato a Vitruvio che stupisce, potremmo dire modernamente, per la "interdisciplinarietà". Propone infatti un programma vitruviano molto articolato, nel quale la filologia si unisce alla lessicografia (latina, greca e toscana) e la lessicografia all'indagine sul campo (ritrovare in Roma i monumenti antichi, ma anche ad esempio i vasi e le monete che sono collegabili al *De architectura*). La tradizione dei testi vitruviani dovrebbe essere studiata accuratamente, si dovrebbe pubblicare un testo filologicamente fondato, accompagnato da un commento (viste le difficoltà della lingua di Vitruvio) ed eventualmente arricchito di figure esplicative. Questo testo dovrebbe essere inoltre affiancato da due vocabolari: uno latino e uno greco, e poi tradotto in «bella lingua toscana», dal momento che le traduzioni precedenti sono piene di parole «così aspre ed intrigate» che il volgare risulta meno comprensibile del latino!³¹

Le cose d'Architettura son disiderate assai, e praticate hoggidi da huomini che non hanno molta intelligenza di lingua latina, sì come scoltori, dipintori, maestri di legname, e Architettori volgari. Per la qual cosa insino a questi tempi Vitruvio è stato tradotto almen tre volte di latino in volgare, ma così stranamente, e con parole e costruzioni così *aspre ed intrigate* che senza dubbio manco assai s'intende in volgare che non fa in latino³².

In chiusura desidero richiamare alcuni capisaldi della riflessione linguistica di Tolomei sui quali gli studiosi si sono soffermati a diverse riprese e con vari approfondimenti. Occorre ricordare in via preliminare che, nonostante tutte le difficoltà di datazione che ancora sussistono e che necessitano di ulteriori indagini, è stata riconosciuta la lunga durata di molti aspetti della speculazione e della prassi linguistica di Tolomei, a

³⁰ M. BIFFI, *Dal latino all'italiano e ritorno: il "De verborum vitruvianorum significatione" e la formazione del lessico architettonico italiano*, in Bernardino Baldi (1553-1617) studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura, Atti del Convegno di Studi di Milano (19-21 novembre 2003), a c. di E. NENCI, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 143-174, in particolare su Tolomei, pp. 155-156.

³¹ TOLOMEI, *De le lettere*, cc. 81r-85r, SBARAGLI, *Tolomei*, pp. 72-75.

³² TOLOMEI, *De le lettere*, c. 82r, corsivi miei.

cominciare dalla sua proposta di riforma ortografica, alla quale comincia a lavorare prima del *Polito* (1525) e continua a farlo fino agli ultimi anni della sua vita (1545-47). Ecco un elenco estremamente schematico:

- 1) Le lingue sono caratterizzate dall'uso. Il parlato è prioritario.
- 2) Dalla trasformazione di lingue precedenti possono derivare nuove lingue. Così è accaduto alla lingua toscana che Tolomei pensa derivi dalla etrusca, dalla latina e dalle lingue 'barbare' degli invasori.
- 3) Si possono individuare delle precise regole di derivazione. Tolomei lo dimostra trattando di fenomeni grammaticali particolari, come il raddoppiamento fonosintattico e la chiusura/apertura della *o*.
- 4) A causa di un diverso rapporto del toscano con il latino, si sono determinate due tradizioni lessicali, distinte: quella delle parole popolari e quella delle parole dotte (*plebe* e *pieve*).

Se in campo fonetico/fonologico Tolomei ha individuato alcune regole di grammatica storica che ancora sono riconosciute valide, nella morfologia riconosce la funzione distintiva dell'articolo determinativo che sarà poi ripresa da Buoninsegni e al di fuori di Siena da Salviati³³. Complessivamente possiamo dire che si tratta di acquisizioni che, secondo tempi e modi diversi, entreranno senz'altro a far parte della ricerca linguistica e grammaticale sull'italiano. L'Accademia della Crusca, con Margherita Quaglino, ha costruito un portale sulla "scuola senese" che senza dubbio ne migliora la conoscenza. Rileggendo gli scritti di Tolomei per questa occasione, mi sono resa conto che sarebbe fondamentale costruire un grande progetto su di lui, cominciando da quella fonte preziosissima che è il suo epistolario. Gli Intronati hanno pubblicato nel 1929 la bella monografia di Sbaragli, l'unica completa (con una premessa di Guido Mazzoni, presidente dell'Accademia della Crusca), oggi potrebbero forse farsi promotori di questo nuovo progetto al quale la Crusca senz'altro collaborerebbe.

³³ F. CIALDINI, *L'insegnamento della grammatica a Siena* e F. CIALDINI, *Tra norma e descrizione: gli «Avvertimenti» di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2020.



Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)

CARLO CARUSO

I sei primi libri de l'Eneide di Vergilio tradotti a più illustri et honorate Donne et tra l'altre alla nobilissima et divina Madonna Aurelia Tolomei de Borghesi a cui anco è indirizzato tutto il presente volume è un libro che, quando uscì a stampa a Venezia nel 1540, ottenne un notevole successo, presto consolidatosi grazie a immediate e numerose ristampe¹. Quattro secoli più tardi, negli anni Cinquanta del Novecento, quello stesso libro conobbe un nuovo momento di notorietà. Inserito nell'elenco di volgarizzamenti e traduzioni dalle letterature classiche anteriori all'anno 1600 che compare in appendice allo studio monografico di R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and Its Beneficiaries* (Cambridge, Cambridge University Press, 1954), il nostro titolo capitò, insieme con gli altri, sotto gli occhi di Carlo Dionisotti. L'elenco era un tale guazzabuglio da far perdere la testa: nomi, anche assai noti, del Rinascimento italiano vi erano maltrattati oltre ogni dire, con decine di stampatori regolarmente scambiati per volgarizzatori e dunque, assai poco convenientemente, «riveriti in Parnaso». E a proposito del libro in questione Dionisotti commentava sarcasticamente:

Ma non è da credere che gli stampatori siano essi soli privilegiati. Volentieri sono accolti anche i dedicatari. Lo stampatore Giovanni Padovano, presunto traduttore dei libri I-VI dell'Eneide, appare battuto nel tempo da una donna, Aurelia da Borghese, traduttrice anch'essa degli stessi libri. Si tratta infatti de *I sei primi libri de l'Eneide di Vergilio tradotti a più illustri et honorate Donne et tra l'altre alla nobilissima et divina Madonna Aurelia Tolomei de Borghesi a cui anco è indirizzato tutto il presente volume*. Tradotti a, non da².

Chi compilò l'elenco, evidentemente poco pratico d'italiano ma non del tutto digiuno di latino, avrà preso quell'*a* come complemento d'agen-

¹ *I sei primi libri de l'Eneide di Vergilio tradotti a più illustri et honorate Donne*, Venezia, Comin de Trino ad instantia de Nicolò d'Aristotile detto Zopino, 1540. Vedi anche la nota 8.

² C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, "Italia medioevale e umanistica", I (1958), pp. 427-431, ripreso e ampliato, col medesimo titolo, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-144 (dal quale si cita), a p. 105.

te e ragionato di conseguenza, magari anche compiacendosi fra sé e sé della bella *trouvaille* che assegnava a un'illustre dama senese il merito di aver tradotto Virgilio.

In quegli anni Dionisotti, grazie al nuovo annuario "Italia medioevale e umanistica" nel cui comitato direttivo sedeva accanto a Giuseppe Billanovich, Augusto Campana e Paolo Sambin, aveva trovato lo strumento adatto per far sentire la propria voce e il proprio stile inconfondibile nell'agone internazionale degli studi sull'Umanesimo e sul Rinascimento italiano³. Nella circostanza si ravvivava in lui l'antica fiamma polemica che negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta del secolo, quando era stato segretario di redazione del "Giornale storico della letteratura italiana", aveva caratterizzato la sua opera di recensore: quei suoi scabri interventi, ora raccolti nel quarto volume dei suoi scritti, mettono i griciori al solo scorrerli e certo non dovettero favorirlo quando, giunta la fine della guerra, non vi fu un solo ateneo italiano disposto a offrirgli una posizione⁴. Conseguentemente Dionisotti passò nel 1947 in Inghilterra, a Oxford, su invito del corregionale Alessandro Passerin d'Entrèves, e due anni dopo a Londra per salire sulla cattedra di Letteratura Italiana del Bedford College for Women⁵.

Sospendendo per qualche rigo il tono sarcastico, riguardo ai *Sei primi libri de l'Eneide* Dionisotti rilevava l'importanza della data – 1540 – e lo stretto rapporto fra traduttori e pubblico femminile, caratteristico dell'ambiente senese:

È un bel volume che per la contenenza e per la data bene rappresenta il momento della risoluzione insieme accademica e galante, sulla via del *Cortegiano*, ma un buon tratto più in là, della cultura umanistica italiana. I traduttori e le dedicatarie sono, come in danza, libro per libro, Alessandro Sansedoni e Aurelia Tolomei, Ippolito de' Medici e Giulia Gonzaga, Bernardino Borghesi e Giulia Petruc-

³ Le circostanze della nascita della rivista sono rievocate in G. BILLANOVICH, *Conversando con l'amico più caro, Carlo Dionisotti*, "Italia medioevale e umanistica", XXXVIII (1995), pp. VI-X.

⁴ C. DIONISOTTI, *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Recensioni e altri scritti*, a c. di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016.

⁵ G. LEPSCHY, *Carlo Dionisotti, 1908-1998*, "Proceedings of the British Academy", CXI (2001), pp. 481-496, alle pp. 483-485.

Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)

ci, Bartolomeo Carli Piccolomini e Aurelia Petrucci, Aldobrando Cerretani e Girolama Carli Piccolomini, Alessandro Piccolomini e Frasia Venturi. Piace riposare un poco in questa nobile e gentile compagnia. Ma l'elenco del Bolgar ne richiama con un Zaccaria, nudo e crudo, traduttore delle *Storie* di Tacito [...]»⁶.

La recensione proseguiva sul medesimo tono per altre quattro pagine, severa e metodologicamente illuminante ad un tempo.

Oggi noi sappiamo tanto di più su questo volume, grazie allo studio che nel 2002 Luciana Borsetto premise alla ristampa anastatica dell'opera e della successiva *Eneida in toscano* in ottave (1560) per la collana dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, diretto al tempo da Amedeo Quondam⁷. Come i nomi sopra elencati denunciano, siamo dinanzi a un'iniziativa nella quale i senesi in generale, e diversi membri degli Intronati in particolare, furono *magna pars*. Nel riprendere i fatti già noti, provo ad aggiungere qua e là qualche nuovo elemento al quadro già assai ben delineato, richiamandomi alla natura particolare dell'impresa e al contesto entro il quale essa veniva a svolgersi.

I sei primi libri de l'Eneide non vennero tutti tradotti nel medesimo tempo; alcuni di essi conobbero anzi una circolazione indipendente e parallela rispetto a quella del volume. Il volume stesso ne è prova materiale, dal momento che ogni libro si fregia di un frontespizio proprio e presenta una numerazione autonoma delle pagine, da che sembra di capire che l'esitazione dovette avvenire nella forma del volume collettaneo così come in quella di singoli opuscoli⁸. La prima traduzione in ordine di tempo fu

⁶ DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, p. 105.

⁷ *I sei primi libri de l'Eneide di Vergilio tradotti. L'Eneida in toscano*. Ristampa anastatica delle edd. Zoppino, 1540 e Torrentino, 1560, a c. di L. Borsetto, Forni, Sala Bolognese, 2002 (d'ora innanzi: BORSETTO), che per le parti in anastatica presenta una numerazione continua con il numero di pagina fra quadre. Si veda anche K. EISENBICHLER, *The Sword and the Pen. Women, Politics, and Poetry in Sixteenth-Century Siena*, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press, 2021.

⁸ Il privilegio papale di stampa è conferito, con breve del 6 agosto 1539, a Niccolò di Aristotile ferrarese «Bibliopola Venetiis commorans». C'è una certa varietà fra i diversi colophon: quello del secondo libro recita: «In Vinegia per Nicolo d'Aristotile / detto Zopino ne l'anno di no- / stra salute.M.D.XXXX.»; quello del quarto: «In Vineggia per Comin de Tridino de Monfer- / rato. Ad instantia de Nicolo d'Aristo- / tile detto Zopino ne l'anno di / nostra salute. M.D.XL.»; quello del quinto: «Stampato in Vinegia per Comin de Trino / à instantia di Nico-

quella del secondo libro, opera di un fiorentino illustre, Ippolito de' Medici, con dedica alla bellissima Giulia Gonzaga. Benché figlio illegittimo di Giuliano de' Medici, Ippolito era stato accolto in seno alla famiglia e sapientemente istruito nel culto dei classici da Pierio Valeriano e successivamente, a vario titolo, da Claudio Tolomei, Paolo Giovio e Francesco Maria Molza. Nominato nel 1529, appena diciottenne, cardinale da papa Clemente VII, Ippolito aveva tutte le carte in regola per percorrere degnamente la via degli onori. Ma la morte prematura nel 1535, avvenuta in sospetto di veleno, e la *damnatio memoriae* da parte della sua stessa famiglia per aver conteso il principato mediceo al duca Alessandro possono in parte spiegare questo suo trovar ricetta *post mortem* dapprima a Roma, dove la sua traduzione apparve a stampa presso Antonio Blado nel 1538 (e fu poi ristampata più volte altrove), quindi a Siena come parte dei *Sei primi libri de l'Eneide*⁹. La traduzione del quarto libro dovette seguire non molto tempo dopo, poiché l'autore, Bartolomeo Carli Piccolomini, scomparve nel 1538. Di questa si ha non solamente la stampa del 1540, dedicata ad Aurelia Petrucci, ma anche un elegante codicetto, contenente la dedica ma senza il nome della dedicataria, con varianti rispetto al testo edito¹⁰. Sul Carli Piccolomini abbiamo ora l'importante studio di Germano Pallini premesso all'edizione critica dei principali scritti di argomento politico, mentre le opere di interesse più specificamente letterario attendono nuovi studi e nuove edizioni¹¹. Lo stesso Carli Piccolomini

lo d'Aristotile / detto Zopino. Nelli anni del / Signor. M D X L»; quello conclusivo: «IL FINE DEI SEI PRIMI LIBRI / di Vergilio. Tradotti in lingua Toscana, & versi sciolti. Stampato in Vintia per Comin de / Trino. Ad instantia de Nicolo d'Ari- / stotile detto Zopino. Nel anno / M D X L. Adi.xij.del Mese / di Ottobre. Cu(m) grazia come / appar del Priuilegio».

⁹ F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia notizie dall'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV. Opera postuma [...] coll'addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa*, 4 voll., Milano, Agnelli, 1747, IV, pp. 151-153; BORSETTO, p. XXI.

¹⁰ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI IN SIENA, ms. I.X.18.

¹¹ B. CARLI PICCOLOMINI, *Trattato del perfetto cancelliere e altri scritti*, a cura di G. Pallini, Torino, Arago, 2022. Se ne veda anche il profilo in V. MARCHETTI - R. BELLADONNA, *Carli Piccolomini, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977), [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-carli-piccolomini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-carli-piccolomini_(Dizionario-Biografico)/), e le pagine dedicate alle attività letterarie in F. TOMASI, *L'Accademia degli Intronati e Alessandro Piccolomini: strategie culturali e itinerari biografici*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, Actes du Colloque International (Paris 23-25 septembre 2010), Réunion et présentés par M.-F. Pliéjus, M. Plaisance, M. Residori, Paris, CIRRI, 2012, pp. 23-38, alle pp. 24-27.

Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)

dichiara, nella dedica, di aver voluto emulare il cardinale Ippolito: «ho tradotto a la S. V. il quarto libro de l'Eneide di Vergilio, come già la felice memoria d'Hippolito Cardinale de Medici tradusse il secondo a la illustrissima S[ignora] Donna Giulia Gonzaga»¹².

Se l'iniziativa fu in entrambi i casi episodica, non intesa fin da principio a diventare opera collaborativa, si spiega bene come la scelta cadesse su quei due libri: il secondo libro è quello del racconto di Enea dinanzi alla corte di Didone e dell'innamoramento (quello stesso libro che il giovane Leopardi, nella premessa alla propria traduzione del medesimo, descriverà come «caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine»)¹³; il quarto è il libro della tragedia, della separazione e della morte di Didone. Il fatto, poi, che la traduzione del sesto, il libro della catabasi, fosse opera di Alessandro Piccolomini, mostra come l'iniziativa dovette svilupparsi nella scia di questi tre illustri apripista e giungere però a conclusione quando il cardinale Ippolito e Carli Piccolomini erano ormai scomparsi e Alessandro Piccolomini passato nel frattempo a Padova¹⁴. Chi allora sollecitò e raccolse le traduzioni del primo, terzo e quinto libro? Oltre al Vincenzio di Pers autore de «La Epistola dedicatoria di tutto il volume» ad Aurelia Tolomei de' Borghesi (cc. A *iii r* - *iiii r*), dovette operare in tal senso anche quell'Aldobrando Cerretani che aveva preso su di sé l'onere di tradurre il quinto libro e di dedicarlo a Girolama Carli Piccolomini per consolazione della scomparsa del coniuge Bartolomeo (c. Aaa *ii r*)¹⁵.

¹² *Il Quarto di Vergilio di M. Bartolameo Carli Piccolomini a Madonna Aurelia Petrucci*, c. [A *i v*] (BORSETTO, p. [136]).

¹³ G. LEOPARDI, *Traduzione del secondo libro della Eneide*, in ID., *Poesie e prose*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1987, II, p. 555.

¹⁴ BORSETTO, p. IX. Nella dedica senza data a «Frasia Venturi», Piccolomini dichiara di aver compiuto la traduzione l'estate precedente ma di avere atteso a mandargliela per aggiungergli la traduzione degli *Oeconomica* di Senofonte, la cui dedicatoria è datata 8 gennaio 1538 *stilo Senensi*, cioè 1539 (EISENBICHLER, *The Sword and the Pen*, p. 23). F. TOMASI, *Piccolomini, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), [https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-piccolomini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-piccolomini_(Dizionario-Biografico)/), colloca invece la traduzione nel 1536, inviata «in omaggio alla senese Eufrosia Placidi de' Venturi il 26 dicembre 1537», oltre che pubblicata autonomamente, insieme con le versioni delle due orazioni di Aiace e Ulisse nel tredicesimo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, a Venezia, al segno del Pozzo per A. Arrivabene, 1540.

¹⁵ BORSETTO, pp. X-XI. L'elemento consolatorio è anche nella dedica ad Aurelia Tolomei della traduzione del primo libro di Alessandro Sansedoni, laddove è ricordata la scomparsa del

L'importanza della parte sostenuta dal Cerretani sembrerebbe confermata dal componimento in distici 'barbari' che Giovan Francesco Valier gli dedicò e che venne stampato sul principio del volume, fra il privilegio papale e la dedica del volume alla Tolomei (c. A ii r-v)¹⁶. È poi noto che in un secondo momento Cerretani tradusse il settimo libro, pubblicato separatamente in un volume senza luogo né data, con la traduzione dell'ottavo di Alamanno Altuini¹⁷. E vent'anni più tardi sarà ancora lui a condurre a termine la prima traduzione cinquecentesca completa del poema, l'*Eneida in toscano*, nel diverso metro dell'ottava rima¹⁸.

Su questa figura occorre sostare un poco, poiché i dati biografici che la riguardano, così come appaiono in queste opere a stampa, possono suscitare qualche perplessità. Nato nel 1511 e ammogliatosi con Ermellina Arrighieri presumibilmente intorno al 1541¹⁹, Aldobrando Cerretani è quel medesimo che sul frontespizio nell'edizione torrentiniana del 1560 viene descritto come «generoso et illustre giovine, il Signor Cavalier Cerretani». Come si potesse, nel 1560, descrivere un Aldobrando ormai quarantannenove come «generoso et illustre giovine», età ribadita da Marco Antonio Oliva nella lettera prefatoria del 12 novembre 1559, è cosa per la quale non sembra esserci spiegazione soddisfacente. Che il Cerretani dei *Sei primi libri de l'Eneide* del 1540 e quello dell'*Eneida in toscano* del 1560 siano la medesima persona è confermato dal fatto che nella prefatoria l'Oliva ne menziona la consorte, Ermellina, con la quale il Cerretani si era congiunto «ne' suoi più teneri anni»²⁰. È peraltro certo che la traduzione venne rivista fino alla data della stampa, perché negli inserti encomiastici indirizzati a Cosimo si fa riferimento alla conclusione del lungo assedio di Siena: siamo dunque dopo l'aprile del 1555, se non addirittura

cardinal Giovanni Piccolomini, zio della Tolomei, morto a Roma nel novembre del 1537. Cfr. S. CALONACI, *Piccolomini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-piccolomini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-piccolomini_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁶ Riedito in *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, a cura di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 291-292.

¹⁷ BORSETTO, p. XI.

¹⁸ *L'Eneida in toscano del generoso et illustre giovine, il Signor Cavalier Cerretani*, Firenze, Torrentino, 1560, ristampata in anastatica in BORSETTO, pp. [293]-[564].

¹⁹ Cfr. EISENBICHLER, *The Sword and the Pen*, pp. 221-222, 330.

²⁰ *L'Eneida in toscano*, c. A r (= BORSETTO, p. [295]).

dopo l'aprile del 1559, data della stipula del trattato di Cateau-Cambrésis. Si intende allora perché il Moreni, nel descrivere l'edizione torrentiniana, suggerisse per l'autore una data di nascita intorno al 1530: certo per giustificare quell'incongrua sua caratterizzazione come «generoso et illustre giovine»²¹.

Questa singolare retrodatazione apre uno spiraglio sui diversi modi di tradurre i classici latini e specificamente l'*epos* virgiliano in rapporto agli usi che andavano via via sostituendosi e talora sovrapponendosi l'un l'altro. Con il collegarla alla giovane età dell'autore (anche se in termini alquanto vaghi), l'editore dell'*Eneida in toscano* volle forse rivendicare a questa versione una sorta di primato per la resa in ottava rima del poema, che all'altezza del 1560 era ormai il metro narrativo dominante. Borsetto ha dimostrato che l'*Eneida in toscano* del 1560 riutilizza liberamente le traduzioni dei *Sei primi libri de l'Eneide*, pur mirando, comprensibilmente, a effetti diversi²². L'adozione dell'ottava rima collocava il poema virgiliano entro l'atmosfera e il ritmo narrativo del poema cavalleresco e, in virtù di ciò, veniva di fatto «riscritto, dilatato, talvolta smembrato e ricomposto per favorire la rima». Al tempo stesso era abbandonato l'ideale «della *brevitas* linguistica e quindi dell'inarrivabile concisione del modello»²³, ideale che aveva invece sorretto la versione dei *Sei primi libri de l'Eneide* e che tornerà a informare la versione di Annibal Caro, destinata a divenire la traduzione classica del poema virgiliano: «cominciata per ischerzo», come asserirà lo stesso Caro, ma deliberatamente in «versi sciolti» proprio in reazione alle versioni in ottava rima²⁴.

²¹ D. MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Firenze, Niccolò Carli, 1811, pp. 187-188; cfr. anche L. DE ANGELIS, *Biografia degli Scrittori Sanesi*, Siena, Giovanni Rossi, 1824, I (unico tomo pubblicato), pp. 219-221.

²² BORSETTO, pp. XXVIII-XXXIV. Si veda anche M. SAVORETTI, *Modelli e citazioni nell'«Eneida in toscano» di Aldobrando Cerretani*, in «E 'n guisa d'eco i detti e le parole». *Studi in onore di Giorgio Bàrberi Squarotti*, 3 voll., Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2006, III, pp. 1691-1704.

²³ P. COSENTINO, *Tradurre «per ischerzo»: sull'Eneide del Caro nella storia dei volgarizzamenti virgiliani*, «Italiq», XXV (2022), pp. 267-301, a p. 275. Sulle traduzioni in ottave v. M. SAVORETTI, *L'Eneide di Virgilio nelle traduzioni cinquecentesche in ottava rima di Aldobrando Cerretani, Lodovico Dolce e Ercole Udine*, «Critica letteraria», XXIX (2001), pp. 435-457.

²⁴ A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1961, III, p. 249, citato da COSENTINO, *Tradurre «per ischerzo»*, p. 269.

Per tornare ai *Sei primi libri de l'Eneide*, l'originalità dell'esperimento di traduzione a più mani e l'esibita presenza femminile con ben sei dedicate, sia pure nel ruolo tradizionale di ispiratrici dell'impresa e promotrici del volgare, sono, come già accennato, caratteristiche distintamente senesi²⁵. Altro elemento saliente e comune all'intero volume è la rigorosa fedeltà all'originale, in virtù della quale viene rotta l'omogeneità della serie di endecasillabi per restituire i *tibicines*, cioè i famosi 'puntelli' o mezzi versi con i quali Virgilio aveva provvisoriamente fissato la lezione per potervi poi ritornare *secundis curis* e che i due suoi postumi editori, Vario e Tucca, avevano lasciato intatti per rispetto alla memoria del poeta.

L'ambizione di una resa fedele al testo virgiliano non era, tuttavia, una novità assoluta. Un autore meglio noto per la sua opera di grammatico, Nicolò Liburnio, aveva qualche anno prima (1534) proposto una versione in verso sciolto del quarto dell'*Eneide* con testo latino a fronte e con analogo, scrupolosa resa dei *tibicines*²⁶. Liburnio era senza dubbio, come ricordava Dionisotti, «un ingegnaccio irrimediabilmente indisciplinato, sconclusionato e sgraziato», ma con il pregio, o l'incoscienza, di sapersi lanciare su vie non ancora o poco battute²⁷. L'utilizzo del verso sciolto per la sua traduzione del quarto dell'*Eneide*, incoraggiato dagli esempi di Giovan Giorgio Trissino e di Giovanni Rucellai (come giustamente ricorda Borsetto), era, per lui come per tutti allora, una novità nella resa dei poemi antichi. Ed era per lui il punto d'arrivo di una sua evoluzione personale. Come altri della sua generazione, Liburnio aveva appreso l'arte tipicamente quattrocentesca di rendere i poeti latini nella terza rima dantesca: la sua prima opera a stampa, che è del 1502 e s'intitola *Opere gentile et amoroze*, presenta fra le altre cose due «Epistole Heroide de Ovidio

²⁵ Oltre al già citato EISENBICHLER, *The Sword and the Pen*, si veda anche S. BRAUND (con la collaborazione di C. MINNITI), *Female Networks and Virgil Translation in Sixteenth-Century Siena*, in *Women and Translation in the Italian Tradition*, edited by H. Sanson, Paris, Garnier, 2022, pp. 75-103.

²⁶ *Publii Vergilii Maronis Poetae Mantuani Aeneidos Liber quartus. Lo libro quarto dell'Eneida vergiliana con verso heroico volgar in lingua Thosca tradotto per M. Nicolò Liburnio Vinitiano*, Venezia, Giovan'Antonio de' Nicolini da Sabio, 1534.

²⁷ C. DIONISOTTI, *Nicolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, "Lettere italiane", XIV (1962), pp. 33-58; poi in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 25-46, e in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 81-109, a p. 82.

Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)

converse in volgar con tercia rima»²⁸. Era una tradizione ormai minoritaria ma che negli anni Trenta del Cinquecento mostrava di essere ancora così viva da consentire l'inattesa riesumazione di una traduzione dell'intera *Eneide* in terza rima opera di un «ingenioso Dottore delle leggi» reggiano vissuto tra Trecento e Quattrocento, Tommaso Cambiatore, alla quale il letterato veneziano che ne curò la stampa, Giovan Paulo Vasio, procurò il non comune privilegio, dato il testo e dati i tempi, di ben due edizioni, nel 1532 e nel 1538²⁹. Prezzo della riesumazione fu un indispensabile riassetto prosodico e linguistico che il Vasio (di cui ora, grazie a un contributo di Renzo Rabboni, è stata accertata l'identità e delineata con precisione la carriera) descrisse così nella dedica dell'opera tradotta a Domenico Buonamico, «sommo di poesia amadore»:

quantunque a suoi tempi fusse huomo asai celebrato et famoso, perché, come ritrovo, fu egli nel M.CCCC.XXX nella cittade di Parma dall'Imperatore Sigismondo di Lucemborgo, secondo l'antiquo costume, coronato di lauro, nondimeno fu molto negligente osservatore delle regule della lingua Tosca, di che il corregger della tradottione sua mi è stato di grandissima fatica: imperoché egli non ha osservato in suoi versi né la quantità delle sillabe, né le declinationi de' nomi et de' verbi, né la dritta ragione del scrivere chiamata da Latini grecamente Orthographia. Onde molti versi ha egli usato di dodeci e tredici sillabe, alcuni altri di nove e diece; alcuni hanno il numero delle sillabe integro, ma sono sì mal correnti e sonori, che paiono più tosto prosa che verso. Ma questa è stata la minor fatica, haver ridotto le rime al suo numero et alla sua sonoritate. Il peggio molto mi è stato che quasi in ogni terzetto io ho ritrovato errore di orthographia, imperoché ha concordato egli senza rispetto, con tace pace et simili, caccie, braccie, et altri, con strada, grida, nudo, et simili, ornada, ferida, venudo, promettudo et altri simili, per quel che dir doveva ornato, ferita et venuto [...]³⁰.

²⁸ *Opere Gentile et Amorse del Preclaro homo Nicolò Liburnio*, Venezia, Picino de Brixia, 1502.

²⁹ G. GORNI, *Cambiatori (Cambiator, de Cambiatoribus), Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17 (1974), [https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-cambiatori_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-cambiatori_(Dizionario-Biografico)/); R. RABBONI, *Per un minore dell'Umanesimo veneziano: Giovan Paulo Vasio*, in *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, a cura di S. Dall'Oco e L. Ruggio, Lecce, Edizioni Milella, 2023, pp. 255-270. Nella seconda edizione del 1538 l'autore è dato senz'altro come Giovan Paulo Vasio.

³⁰ *La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima*, Venezia, Bernardino di Vitali, 1532, c. a ii r-v.

Dopo una buona mezza pagina di esempi consimili, Vasio concludeva dichiarando a proprio onore che l'opera del Cambiatore, «la qual hoggi non sarebbe guardata non che letta, hora si potrà agevolmente leggere»³¹.

Il motivo di tanta dedizione un poco sfugge, e volentieri si darebbe anzi qualcosa per poter leggere la traduzione del buon Cambiatore nella sua veste originale. Mancando questa, si potrà concludere che l'impresa del Vasio fosse uno degli ultimi guizzi di un uso linguistico presto travolto dall'industria e dalla prolificità dell'editoria veneziana, disseminatrice di una lingua toscana che, nonché quella del Vasio, nemmeno sarebbe più stata quella dei *Sei primi libri de l'Eneide*, bensì quella, ormai vittoriosa, promossa nelle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525) e avviata a diventare lingua italiana³².

La confezione senese dei *Sei primi libri de l'Eneide* presenta altri interessanti contatti con la realtà circostante. La fortuna dell'iniziativa fu immediata: lo attestano le numerose ristampe, e più ampiamente il successivo dilagare di traduzioni parziali dell'*Eneide* e di altri classici³³. Il già rammentato carme di Giovan Francesco Valier, in metro 'barbaro' volgare imitante il distico elegiaco con dedica ad Aldobrando Cerretani, ci richiama a Claudio Tolomei e alla pubblicazione, l'anno precedente, dei *Versi et regole de la nuova lingua toscana*, il libro che diffonderà in tutta Europa il modello della versificazione classica per le lingue volgari: anche qui il Valier è presente in posizione rilevata, poiché l'epistola dedicatoria del volume è a lui indirizzata³⁴. Tolomei, esiliato da Siena in seguito al suo aver parteggiato per l'esercito papale nella battaglia di Camollia del 25 luglio 1526 (a Siena rientrerà nel 1542), risiedeva a

³¹ *La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima, c. a iiii r.*

³² Sul progressivo distanziamento dalla lingua dei *Sei primi libri de l'Eneide*, già a partire dalla ristampa del 1541, v. BORSETTO, pp. XVIII-XXII; sarei invece meno severo nei confronti dei rari versi ipometri o ipermetri (p. XXI), frutto probabile di occasionale distrazione del proto.

³³ BORSETTO, pp. XXXVIII-XLV; C. KALLENDORF, *Printing Virgil. The Transformation of the Classics in the Renaissance*, Leiden-Boston, Brill, 2020, pp. 190-192.

³⁴ *Versi et regole de la nuova lingua toscana*, Roma, Antonio Blado, 1539, cc. [a v] – [a iiii v]. L'epistola, di Cosimo Pallavicino, è del 18 ottobre 1539. Un sonetto firmato «Il Valerio» (*inc. Spirito Gentil cui fuor d'human costume*) è stampato sul verso del frontespizio dell'*Eneida in toscano* (BORSETTO, p. [294]): è possibile che si tratti pur sempre di Valier, perché così veniva in genere toscanizzato il suo nome; occorre però ricordare che Valier era morto impiccato diciott'anni prima, il 22 settembre 1542 a Venezia, per aver divulgato segreti di stato della Serenissima.

Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)

Roma e, finché Ippolito de' Medici visse, fu suo familiare insieme con Valier per poi passare al servizio di Pier Luigi Farnese, mentre Valier si trasferiva a Venezia³⁵. Non è da escludersi che Tolomei indirettamente sostenesse l'iniziativa da Roma, dandole magari avvio con il suggerire la ripresa della traduzione di Ippolito come stimolo iniziale all'idea dei *Sei primi libri de l'Eneide*.

Sempre fra Roma e Venezia venne confezionata anche l'appendice che chiude il volume dei *Sei primi libri de l'Eneide*: «Gli antiqui et moderni nomi, non solamente di quei luoghi et cittadi, di che fa mentione in questi sei, et maggiormente nel terzo, Vergilio, ma di tutta la Grecia»³⁶. L'elenco rinvia alla «descrittione nuovamente (né da altri) con somma diligentia mandata in luce dal med. M. N. Sop.» («che io non so spiegare chi sia» commentava fra parentesi, con schietta onestà, un erudito settecentesco)³⁷. Si tratta del corcirese Nicola Sofiano (Nikòlaos Sophianós), la cui carta della Grecia (*Totius Graeciae descriptio*), con l'annesso elenco di toponimi sia antichi sia moderni (*Nomina antiqua, et recentia urbium Graeciae descriptionis a N. Sophiano iam aeditae*), è ivi dichiarata di recente pubblicazione («nuovamente [...] mandata in luce»). Dal momento che sia la carta, sia l'elenco vengono oggi citati da ristampe successive alla prima edizione, di cui non pare sopravvivere alcun esemplare, permane presso molti l'incertezza circa la data di questa, oscillante fra il 1536 e il 1543³⁸. Ma un articolo del 2006 ha tuttavia ridotto tale margine in maniera considerevole grazie al ritrovamento di un esemplare, fino allora ignoto, dell'edizione di Basilea, Iohannes Oporinus, 1545; nella quale, oltre alla dedica di Oporinus a Cosimo I de' Medici, è riprodotta l'originale prefazione di Sofiano «agli studiosi» (*stu-*

³⁵ F. LUCIOLI, *Tolomei, Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96 (2019), [https://www.treccani.it/enciclopedia/claudio-tolomei_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/claudio-tolomei_(Dizionario-Biografico)/); G. VAGNI, *Valier, Giovan Francesco, ibidem*, vol. 98 (2020), [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-francesco-valier_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-francesco-valier_(Dizionario-Biografico)/).

³⁶ *I sei primi libri de l'Eneide*, cc. [DD i v]-[DD vi v] (BORSETTO, pp. [278]-[288]).

³⁷ Alla voce dedicata ai *Sei primi libri de l'Eneide* in J. M. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi greci, e latini volgarizzati*, Venezia, 1767, IV, pp. 187-189, a p. 189 (nell'opera parallela dell'ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori*, IV, p. 142, si ricorda l'elenco, ma senza accenni alla sigla o all'identità dell'autore).

³⁸ C. LUCIANI, *Sofiano, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93 (2018), [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-sofiano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-sofiano_(Dizionario-Biografico)/).

diosis) datata «Romae, in templo Boni eventus. 1540. Mense Maio»: sarà pertanto questa la data della *princeps*³⁹. Il *Templum Boni eventus*, altrimenti noto nel XVI secolo come *Porticus Boni eventus*, era la sede dello stampatore romano Antonio Blado, il medesimo dei *Versi et regole* del Tolomei. Blado, nel 1540, aveva invitato Sofiano a Roma per avviare una nuova collana di testi greci e latini su impulso dei cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese⁴⁰. Sebbene l'impresa fosse destinata a esaurirsi negli anni immediatamente successivi, la mappa e l'elenco dei toponimi della Grecia, pubblicati a Roma nel maggio (o poco dopo) del 1540, furono immediatamente impiegati ad arricchire la stampa veneziana dei *Sei primi libri de l'Eneide*: grazie al vincolo formatosi, *adiuvante Sofiano*, fra le due, anzi le tre, città. Perché, di là dal fatto che l'iniziativa di stampare il volume fosse senese, non è forse ozioso rammentare che i resti dell'antico *Templum Boni eventus*, oggi non più visibili, sorgevano nell'area posta dietro il Pantheon accanto alla chiesa di Santa Maria in Monterone, il cui nome trae origine da quella famiglia senese dei Monteroni che in tempi lontani aveva provveduto a restaurarla e dotarla di un ospizio per i pellegrini senesi, facendone al tempo stesso un tradizionale punto di ritrovo per i senesi residenti in città⁴¹. Quanto la vita delle singole 'nazioni' o comunità nella Roma cosmopolita del Cinquecento sia ancorata a luoghi ben precisi, come appunto questo di Santa Maria in Monterone e della zona a essa contigua, è cosa nota. Che un senese come Tolomei si servisse dell'officina tipografica di Blado *anche perché* questa si veniva a trovare accanto alla chiesa della comunità senese resta naturalmente da dimostrare, ma è cosa che ci richiama al possibile intreccio della storia letteraria con la storia della quotidianità urbana.

³⁹ G. TOLIAS, *Nikolaos Sophianos's Totius Graeciae Descriptio. The resources, diffusion and function of a sixteenth century antiquarian map of Greece*, "Imago Mundi", LVIII (2006), pp. 150-182, con riproduzioni alle pp. 155 e 158. Questo articolo, fondamentale per le nuove acquisizioni che propone, dovette rimanere inaccessibile all'autore dell'articolo del *Dizionario Biografico degli Italiani*, perché i dati bibliografici vi risultano scorretti.

⁴⁰ TOLIAS, *Nikolaos Sophianos's Totius Graeciae Descriptio*, p. 151; sulla collana v. P. PASCHINI, *Un cardinale editore: Marcello Cervini*, in ID., *Cinquecento romano e riforma cattolica*, Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1958, pp. 192-198.

⁴¹ M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Seconda edizione accresciuta e migliorata, Roma, Tipografia Vaticana, 1891, II, pp. 453-454.

*Note linguistiche sulla «Pellegrina» di Girolamo Bargagli**

LUCA D'ONGHIA

La Pellegrina di Girolamo Bargagli (1537-1586) è un testo-crocevia, composto quando il breve fervore di cui gli Intronati danno prova tra il 1558 (riapertura delle accademie in città) e il 1560-1561 (messa in scena dell'*Ortensio*) è un lontano ricordo, e anzi già si approssima il nuovo blocco imposto dal Granduca Cosimo I alle attività accademiche nel 1568¹. Attorno alla commedia, voluta dai nuovi signori fiorentini, s'intrecciano nomi e istituzioni che quasi riassumono la storia politica e culturale toscana dell'epoca: Ferdinando de' Medici (1549-1609), committente del testo da cardinale e poi suo primo destinatario da Granduca; il letterato arcu- aristotelico Alessandro Piccolomini (1508-1578) e il futuro eresiarca Fausto Sozzini (1539-1604), che collaborarono alla sua messa a punto; Scipione Bargagli (1540-1612), fratello di Girolamo, corifeo della scuola senese e mitografo ufficiale dell'Accademia, che lo rimaneggiò e lo fece stampare; e poi, ovvio, il sodalizio stesso degli Intronati, che della *Pellegrina* è per così dire il primo terreno di coltura: in stagioni diverse a esso furono affiliati sia Piccolomini sia Sozzini sia Scipione, e naturalmente anche Girolamo, che vi entrò nel 1558 con il nome di Materiale².

Le tappe essenziali della complessa storia testuale della *Pellegrina* sono tre: 1) la commedia è composta tra gli ultimi mesi del 1567 e l'inizio del

* Sono molto grato per il consiglio e l'aiuto a Giada Mattarucco, Marzia Pieri, Margherita Quaglino e Laura Riccò, oltre che alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, che ha agevolato le mie ricerche e ha autorizzato la riproduzione delle immagini in appendice. Per la squisita ospitalità e la bellissima occasione d'incontro desidero ringraziare di cuore anche l'Accademia Senese degli Intronati nelle persone di Roberto Barzanti ed Enzo Mecacci.

¹ Su questa complessa fase della storia senese, che segue la caduta della Repubblica (1555) e l'instaurazione del potere mediceo (1557), vedi lo schizzo in G. CATONI, *Breve storia di Siena*, Pisa, Pacini, 2003 (III rist. 2024), pp. 57-62. Quanto alla vicenda degli Intronati dopo il 1558 vedi L. RICCÒ, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento: sonni e risvegli*, "Bullettino Senese di Storia Patria" CXXXI (2024), pp. 334-349, anche per la precisazione che le attività dell'Accademia tacevano di fatto dal 1560 (ivi, pp. 340-341; sulle ragioni del 'blocco' del 1568 vedi poco oltre le pp. 343-344); da tenere presente anche la sintesi di M. DE GREGORIO, *Silenzi e rinascite. La storia degli Intronati*, in *L'Accademia Senese degli Intronati. Cinquecento anni di vita (1525-2025)*, a c. di E. Mecacci, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2025, pp. 15-24, in particolare pp. 20-22.

² Per quest'ultimo dettaglio vedi ancora RICCÒ, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento*, p. 335.

1568, allorché Girolamo rientra a Siena da Firenze come docente di diritto³; 2) dopo una energica revisione compiuta da Scipione, il testo approda alla stampa nel 1589⁴; 3) passati altri vent'anni e più, la *Pellegrina* viene raccolta nel secondo volume della silloge *Delle commedie degl'Accademici Intronati* (Flòrimi-Franceschi, 1611)⁵, che offre una paradigmatica ricapitolazione della filiera comica aperta più o meno ottant'anni prima dagli *Ingannati*. Non tocco qui la storia drammaturgica del pezzo, se non per rammentarne una messa in scena progettata (ma poi abortita) per la primavera del 1582⁶, e quindi la prima messa in scena effettiva, quella fiorentina del maggio 1589, in occasione dei festeggiamenti per le nozze di Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena (che si erano sposati per procura l'anno precedente): evento quest'ultimo eccezionalmente fastoso e complesso, a proposito del quale si hanno parecchie testimonianze, e che configura di per sé un ulteriore stadio nella vita del testo, per l'occasione infarcito di intermezzi e piegato a ragioni – politiche, estetiche, celebrative – di fatto estranee a quelle che avevano presieduto alla sua stesura più di vent'anni avanti⁷.

³ Cfr. F. CERRETA, *Introduzione*, in G. BARGAGLI, *La Pellegrina*, edizione critica con introduzione e note di F. Cerreta, Firenze, Olschki, 1971, pp. 9-35, alle pp. 12-16.

⁴ G. BARGAGLI, *La Pellegrina commedia di M. Girolamo Bargagli Materiale Intronato: Rappresentata nelle felicissime Nozze del Sereniss. Don Ferdinando de' Medici, e della Serenissima Madama Cristiana di Loreno sua Consorte*, in Siena, Nella Stamperia di Luca Bonetti, 1589 (identificativo CNCE 4199; cito dall'esemplare custodito alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena con segnatura Bargagli-Petrucci 1605).

⁵ G. BARGAGLI, *La Pellegrina, Commedia del materiale Intronato, rappresentata nelle feliciss. nozze del Grand. Ferd. De' Medici, e di Mad. Cristiana di Loreno. MD.LXXXIX.*, in *Delle commedie degl'Accademici Intronati. La seconda parte. Appresso il Riaprimiento dell'Accademia Intronata & c.*, in Siena, Ad Istanza di Bartolomeo Franceschi, MDCXI, pp. 157-408 (cito dall'esemplare custodito alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena con segnatura VI.P.50-51).

⁶ Vedi su questo la lettera indirizzata da Bellisario Bulgarini ad Adriano Politi il 22 gennaio 1582 e riportata alla luce nell'importante lavoro di M. QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2011, pp. 62-63.

⁷ Cfr. A. M. TESTAVERDE, *La scrittura scenica infinita: «La Pellegrina» di Girolamo Bargagli*, "Drammaturgia", I (1994), pp. 23-38, in particolare le conclusioni a p. 38 (la messa in scena fiorentina del testo «non soltanto testimonia la fine della commedia letteraria regolare, piegata alle nuove esigenze di magnificenti effetti visivi [...], ma anche il paradigmatico epilogo di una cultura, il tramonto di quella speranza illusoria di autonomia del letterato perseguita

Se poi la si guarda dal versante storico-letterario, la *Pellegrina* offre ulteriori motivi d'interesse: considerando la sua data di composizione, poco dopo la metà degli anni Sessanta, si vede bene che essa inaugura (e in qualche modo preannuncia) la linea della commedia 'grave' o 'patetica', che con i suoi intrichi romanzeschi e i suoi slanci oratori avrà notevole fortuna in tutta Europa: tanto è vero che il testo di Bargagli sarà rifatto in pieno Seicento dal più grande uomo di teatro francese della generazione precedente quella di Molière e di Racine, e cioè Jean Rotrou (1609-1650), autore nel 1634 di una *Pélerine Amoureuse* che ricalca appunto la nostra *Pellegrina*. Insomma si deve ripetere, con Borsellino, che «c'è già molto secentismo e un curioso preannuncio di motivi tasseschi in questa commedia d'ispirazione sentimentale e cortigiana»⁸.

Qui però vorrei sostare un po' schematicamente su alcune questioni relative al testo e alla sua fisionomia linguistica. Iniziamo dal lato filologico: la *Pellegrina* può contare, privilegio non frequente per i testi comici rinascimentali, su ben due edizioni, entrambe autorevoli: la prima, cui si deve l'ampia circolazione del testo anche negli studi, data al 1962 ed è quella offerta da Nino Borsellino nella sua storica silloge Feltrinelli di *Commedie del Cinquecento*⁹; la seconda data al 1971 ed è quella procurata

dagli accademici senesi, ma nel 1589 "tradita" dalla realtà politica e sociale contemporanea»). Più di recente, anche per la bibliografia, cfr. l'efficace messa a punto di M. BORDONI, *Maiestate tantum: «La Pellegrina» di Girolamo Bargagli tra impresa, accademia e propaganda. Appunti su una riscrittura*, in *Letteratura e Potere/Poteri*. Atti del XXIV Congresso dell'ADI, Catania, 23-25 settembre 2021, a c. di A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Roma, AdI editore, 2023 (<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere> [21/11/2025]), con numerazione di pagina autonoma.

⁸ N. BORSSELLINO, *Introduzione*, in *Commedie del Cinquecento*, a c. di N. Borsellino, Milano, Feltrinelli, 1962, vol. I, pp. VII-XXXIX, a p. XXX e più recentemente M. PIERI, *Mettersi in gioco. La scena degli Intronati*, in *L'Accademia Senese degli Intronati. Cinquecento anni di vita (1525-2025)*, pp. 25-38, a p. 26 (la drammaturgia intronata si muove «nella direzione patetica e romanzesca della *romantic comedy* barocca»); ulteriori osservazioni sulla fortuna della *Pellegrina* in CERRETA, *Introduzione*, pp. 19-33. La bibliografia sul teatro comico a Siena nel Cinquecento è nutrita: richiamo qui lo stimolante quadro d'insieme offerto da M. PIERI, *Siena: una città in scena*, in EAD., *L'esperienza del teatro. Tessere cinquecentesche*, Milano-Udine, Mimesis, 2023, pp. 21-54; e per il teatro degli Intronati PIERI, *Mettersi in gioco*, accanto a D. SERÀGNOLI, *Il teatro a Siena nel Cinquecento. «Progetto» e «modello» drammaturgico nell'Accademia degli Intronati*, Roma, Bulzoni, 1980, specie la parte prima, e per la *Pellegrina* le pp. 167-180.

⁹ G. BARGAGLI, *La Pellegrina*, in *Commedie del Cinquecento*, vol. I, pp. 427-552.

da Florindo Cerreta e pubblicata da Olschki¹⁰. L'edizione di Borsellino si rifà a stampe non particolarmente qualificate: «in mancanza di recenti edizioni, il nostro testo si fonda sulle stampe senese del 1605 e veneziana del 1606 [...] in verità non prive di evidenti sviste ed errori che ci siamo preoccupati di eliminare [...]»¹¹. Ma di questa operazione di toletta nulla è detto esplicitamente nella *Nota al testo*.

Nelle note di Borsellino figura invero un solo commento propriamente testuale, a proposito di II 3: «quando poi la carne è *invettata*, non ti farebbono un piaceruzzo»; il curatore osserva: «così nel testo; ma è da correggere probabilmente in *incettata*, cioè comprata» (p. 467). *Invettata* è già della stampa Bonetti del 1589: «Venga il fistolo a quanti macellari si truovano! Come io arrivo a' macelli, chi dice: Violante, vieni per la carne a me, che te ne darò un bel pezzo! Chi dice: Piglia la mia, che sarà senz'osso! Chi dice: Piglia questo coscetto, con quel che gli pende, vantaggio! Quando poi la carne è invettata, non ti farebbono un piaceruzzo!» (BARGAGLI, *La Pellegrina commedia di M. Girolamo Bargagli Materiale Intronato*, p. 51, con qualche ritocco [vedi sotto figura 1]). E così anche l'autografo senese di cui diremo, a c. 25v «Venga il fistolo a quanti macellari si truovano. Come io arrivo a' macelli, chi dice: Violante veni per la carne a me, che te ne darò un bel pezzo; chi dice: Piglia la mia, che sarà senz'osso; chi dice: Piglia questo coscetto, che ti darò la coda vantaggio; quando poi la carne è invettata, non ti farebbono un piaceruzzo» (a margine «che darottelo / ben vantaggiato» cassato – si tratta di un primo tentativo di sostituire «che ti darò la coda vantaggio»; a testo «che ti darò la coda» cassato, e «con quel che gli pende» soprascritto [vedi sotto figura 2]). *Invettata* è dunque lezione dell'autografo passata nella stampa principe. Cerreta spiega diversamente: «inviata (?), cioè invecchiata. Diamo questa interpretazione perché Violante vuol dire che quando sarà vecchia nessuno la desidererà» (BARGAGLI, *La Pellegrina*, p. 113). Ma in questo modo, a dire il vero, la *carne* verrebbe a essere quella di Violante e non più quella dei *macellari*, che nel manoscritto le offrono invece tanto di *coda* (nella stessa direzione va anche una battuta della donna che si legge poco oltre: «Quando io era nel fiore, m'era portata la carne fino a casa; ora mi bisogna andar per essa dove ne sia» – dove la *carne* è, di nuovo, quella degli uomini che fanno a gara per offrirsi). La lessicografia segna un parziale punto a favore di Cerreta, sia pure per la forma leggermente diversa *invietare* (< *vieto*): il *Grande dizionario della lingua italiana* diretto da S. Battaglia e quindi da G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, vol. VIII, p. 437 s.v. *invietare* registra infatti, più tardi (dal vocabolario D'Alberti-Villanuova), il modo dire «'Quanto più si tiene (o sta) la carne in casa, tanto più invietà, e dicesi per far intendere che si debbon maritar le donzelle tosto che sono da ciò», dov'è in questione la *carne* femminile in un'accezione e in un contesto che sarebbero sovrapponibili ai nostri. Resta aperto, come si diceva, il problema formale, dato che *invettare* 'invecchiare' è forma del tutto secondaria, che per ora non trovo in testi ita-

¹⁰ BARGAGLI, *La Pellegrina*, ed. Cerreta: si veda qui la nota 3.

¹¹ BORSELLINO, *Nota al testo*, in *La Pellegrina*, p. 430.

liani ma solo nella lessicografia bilingue (e cioè nel vocabolario di Veneroni, ristampa accresciuta da C. Placardi, Colonia-Francoforte-Lipsia, Metternich, 1766, p. 444 [*invettare* 'croitre', 'devenir âgé'], e fin dalla prima edizione, Genève, De Tournes, 1678, p. 459 [*invettare* 'croistre devenir âgé']).

È notevole del resto che il *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. VIII, p. 430 registri sì il verbo *invettare*, ma come derivato di *vetta*, con un solo esempio recente (F.T. Marinetti) e significato 'raggiungere la vetta', 'stabilirsi in vetta', non così distante da quello documentato in una traduzione settescentesca dal francese, dove *invettato* indica un tipo di linea che chiude una parte del blasone (*Elementi delle scienze e delle arti letteraria di Beniamino Martin*, Bassano, Remondoni, 1781, tomo I, p. 181). Per concludere, se non è errore o forma secondaria per *invietata* – con i problemi posti però dal senso: la *carne* dovrebbe essere infatti quella offerta dagli uomini, non quella della donna – *invettata* recato dai testimoni più antichi della *Pellegrina* va considerato una *lectio difficilior* da conservare, e nei limiti del possibile da comprendere. La parola potrebbe allora indicare la 'carne maschile' messa in cima, cioè eretta o pronta alla penetrazione? Come a dire 'Una volta che la carne è stata messa in cima (cioè una volta che ci si è concesse, che la penetrazione è avvenuta) nessuno ti farebbe più nemmeno un piccolo piacere'. Si noti anche che *vetta* 'pene' ha un paio d'esempi rinascimentali raccolti in V. BOGGIONE, G. CASALEGNO, *Dizionario del lessico erotico*, Torino, UTET, 2004, p. 663. Basta questa scheda, del tutto provvisoria, a far riflettere su quanta cura richiederà, quando vi si metterà mano, un'annotazione non evasiva della *Pellegrina*.

L'edizione di Cerreta si rifà invece all'autografo di Bargagli conservato alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena con segnatura H.XI.24: autografo di cui torneremo a dire, e che Cerreta pubblica nel suo stato originario, precedente cioè ai molti interventi dovuti alla mano del fratello di Girolamo, Scipione¹². Per paradossale che possa parere, nessuna delle due edizioni disponibili rispecchia dunque la prima circolazione pubblica del testo, quella legata alla *princeps* Bonetti del 1589, il cui valore storico e autoriale – e sia pure di un'autorialità mediata dall'intervento di Scipione (dato che Girolamo era morto nel 1586) – è indubbio.

Bisogna aggiungere che la complessa storia del testo non è agevolmente ricostruibile neppure grazie al pur utile apparato dell'edizione Cerreta, nel quale sono registrate¹³: a) le varianti rispetto alla stampa principe Bonetti (sigla A); b) le varianti rispetto all'edizione Borsellino (sigla Bo); e c) le varianti rispetto alla concordanza Bonetti-Borsellino (sigla C). Come abbiamo ri-

¹² Per l'autografo senese sono da vedere i materiali e le considerazioni presentati da Cerreta in BARGAGLI, *La Pellegrina*, pp. 36-45, e prima F. CERRETA, *The Siense Manuscript of Bargagli's Pellegrina*, "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance" XXX (1968), pp. 601-616.

¹³ BARGAGLI, *La Pellegrina*, ed. Cerreta, p. 73.

cordato, però, l'edizione di Borsellino si basa, contaminandole, su due stampe del 1605 e del 1606, e dunque non ha senso trattarla come un testimone autonomo (senza contare che Borsellino avrebbe potuto aggiungere errori o sviste); né ha alcun senso valorizzare la concordanza dell'edizione Borsellino con la *princeps* Bonetti, dato che le edizioni assunte a base da Borsellino derivano proprio da quella *princeps* – insomma sono, come mostrato dallo stesso Cerreta, dei testimoni *descripti*, di solito intrinsecamente privi di valore nella tradizione a stampa di questo genere di testi. Infine è da notare che in questa maniera viene sostanzialmente oscurato anche l'intervento di Scipione, che confluisce sì nella stampa principe, ma che meriterebbe di essere descritto nel dettaglio attraverso un apposito apparato di tipo evolutivo.

Ma non è tutto: pochi anni dopo la sua edizione, Cerreta si avvide che della *Pellegrina* esisteva un secondo autografo, il manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana attualmente segnato Patetta 357¹⁴: qui è tramandata una versione del testo anteriore (e un po' più breve) rispetto a quella recata dal manoscritto senese H.XI.24; e qui alla mano di Girolamo, largamente prevalente, si affiancano per correzioni, aggiunte e suggerimenti puntuali altre due mani. Secondo Cerreta – che non fornisce tuttavia prove sufficientemente dettagliate per un'affermazione di tale rilievo – si tratterebbe nientemeno che delle mani di Alessandro Piccolomini e di Fausto Sozzini, gli originari 'co-autori' della *Pellegrina* insieme a Girolamo. La nostra commedia offre in effetti uno degli esempi più affascinanti di quel 'collettivismo' compositivo e testuale tipico dell'intera stagione teatrale intronatica, collettivismo inaugurato tra anni Venti e Trenta dalla paradigmatica triade *Prigioni-Sacrificio-Ingannati*¹⁵. Per la *Pellegrina* parla chiaro una lettera

¹⁴ F. CERRETA, *Un nuovo autografo della Pellegrina di G. Bargagli*, "La Bibliofilia" 76/3 (1974), pp. 223-239; il codice era già stato registrato da Kristeller nel 1967: P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries. Volume II. Italy Orvieto to Volterra – Vatican City*, London-Leiden, The Warburg Institute-E.J.Brill, 1967, p. 606, n° 11. Sull'importante fondo di autografi, manoscritti e pergamene che il giurista Federico Patetta (1867-1945) volle donare alla Vaticana per disposizione testamentaria risalente al 1935 vedi M. BUONOCORE, *Federico Patetta e il 'Lascito' alla Biblioteca Apostolica Vaticana: bilanci e prospettive*, in *Federico Patetta (1867-1945). Profilo di un umanista contemporaneo*, a c. di V. Gigliotti, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 67-95.

¹⁵ Su questi testi vedi la sintesi di PIERI, *Mettersi in gioco. La scena degli Intronati*, pp. 31-32; per il secondo si dispone ora di una nuova edizione: *Il Sacrificio degli Intronati*, a c. di N. Newbiggin, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2025.

spesso citata dell'allora cardinale Ferdinando de' Medici, che il 18 gennaio 1568 scrive a Piccolomini per ringraziarlo della commedia osservando tra l'altro: «Ebbi la commedia che voi mi mandasti [...] et in leggendola ho gustato molto sì dell'invenzione ingenuosa, sì della dolce gravità dello stile et de' concetti; nelle quali cose fra la diligenza del Bargagli e del Sozino ho molto ben potuto vedere lo splendore della virtù vostra e il valore della vostra lima [...]»¹⁶. Successivamente, in una lettera che Cerreta ha datato al 1569, Piccolomini rifiuta la commissione di una nuova commedia e ricorda a Francesco de' Medici che quanto alla *Pellegrina* Bargagli «trovò il caso» e «distese le scene, le quali messer Fausto Sozzini rivedeva d'intorno a le parole, in che egli vale, et altro a me non toccò di fare se non d'esser loro alle volte appresso et accomodar qualche cosetta. La quale cosa, essendo il Bargagli in Firenze, non si potrebbe di nuovo fare [...]»¹⁷.

Dinanzi a testimonianze simili è inevitabile chiedersi se la divisione dei ruoli aristocraticamente prospettata da Piccolomini – che si sarebbe limitato ad «accomodar qualche cosetta» – sia da prendere per buona; e se non si debbano soprattutto al Sozzini le continue punte anticlericali che costellano il testo nella sua versione originale¹⁸. Non lo sappiamo, ma la paternità della *Pellegrina* resta una questione complessa ed entro certi limiti persino aperta: tanto più se si riflette sul fatto che la

¹⁶ Cito da SERÀGNOLI, *Il teatro a Siena nel Cinquecento*, pp. 169, con un lieve ritocco alla punteggiatura (una trascrizione più conservativa del testo in CERRETA, *Introduzione*, p. 14).

¹⁷ SERÀGNOLI, *Il teatro a Siena nel Cinquecento*, p. 167; per la datazione della lettera vedi CERRETA, *Introduzione*, pp. 15-16. È da mettere in evidenza che Piccolomini riconosce qui a Sozzini una precisa *expertise* in materia linguistica: cfr. su questo P. TROVATO, *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1578). Prelevi da Alessandro Piccolomini e da altri autori «nobili e qualificati»*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Siena-Firenze, Università degli Studi di Siena-La Nuova Italia, pp. 41-115, p. 60 e nota 37 (il lavoro è stato raccolto in P. TROVATO, *Saggi di linguistica, filologia e altro (1981-2023)*, a c. di F. Della Corte, M. Giola, V. Gritti, F. Romanini, E. Tonello, Limena (PD), libreriauniversitaria.it Edizioni, 2023, pp. 281-335).

¹⁸ Sui diversi apporti dei tre si è interrogato SERÀGNOLI, *Il teatro a Siena nel Cinquecento*, pp. 173-177, che attribuisce un ruolo di rilievo a Sozzini. Quanto alla componente anticlericale, è da rammentare con PIERI, *Mettersi in gioco*, pp. 29 e 36 che si tratta di una costante di tutta la produzione drammaturgica intronata, persino in epoca post-conciliare (ma la decisa rassetatura della *Pellegrina* in vista della stampa mostra che certe frecciate ancora tollerabili, quantomeno a livello semiprivato, alla fine degli anni Sessanta non lo erano, in un contesto ufficiale, alla fine degli anni Ottanta).

princeps Bonetti del 1589 arriva in un momento in cui né il nome di Piccolomini né il nome di Sozzini erano, per ragioni diverse, spendibili: il primo, morto da più di dieci anni, aveva lasciato in eredità l'immagine di filosofo disinteressato alla letteratura d'intrattenimento, mentre il secondo era dal 1588, e proprio a Siena, oggetto di un processo in contumacia aperto per iniziativa dell'Inquisizione, che si sarebbe concluso nel 1591 con la confisca dei beni e la condanna a morte¹⁹.

Tornando al manoscritto Patetta, esso non ha – per quanto mi consta – attirato l'attenzione di altri studiosi dopo Cerreta, e la sua preziosa testimonianza resta ben lungi dall'essere stata indagata e sfruttata a dovere; si ha anzi l'impressione che a Cerreta premesse, se non sminuirne, certo perimetrarne il rilievo, così da non dover mettere in discussione i risultati della propria edizione critica. Ma oggi, che sono passati più di cinquant'anni, è ora di riconoscere che l'incartamento della *Pellegrina* andrebbe riaperto, data anche l'eccezionalità della vicenda testuale di cui stiamo parlando: di quale altra commedia cinquecentesca conosciamo due autografi, diversi tra loro e distanti di circa vent'anni, uno dei quali corretto minutamente in vista di una stampa postuma sì, ma a tutti gli effetti ufficiale e dotata di precisi significati politici e culturali? Di quale altra commedia possiamo studiare da vicino l'accidentato tragitto in un contesto così mutevole, dalla prima dominazione medicea a Siena (anni Cinquanta-Sessanta) fino alla stampa Flòrimi (1611), mentre in Italia si fanno largo la nuova cultura aristotelica da un lato e l'ortodossia post-tridentina dall'altro? La risposta è: di nessun'altra commedia italiana, e perciò della *Pellegrina* andrebbe messa in cantiere prima o poi un'edizione critica fatta come si deve, che studi a fondo tutti i testimoni.

Resta il fatto che nella sua edizione del 1971 Cerreta ha avuto il merito di concentrarsi sull'autografo senese, dimostrando che su di esso si basò il lavoro di tipografia, e che le numerosi correzioni che vi si leggono si devono al capillare intervento di Scipione sul testo del fratello. Il rapporto di dipen-

¹⁹ Sulla parabola di Piccolomini e sul suo ripudio del 'modo drammatico' vedi il denso lavoro di A. COTUGNO, «*In persona propria*»: *dinamiche enunciative e situazioni testuali della letteratura filosofica in volgare (Sperone Speroni e Alessandro Piccolomini)*, "Rivista di letteratura teatrale" 13 (2020), pp. 15-44, specialmente pp. 26-39. Sulla vicenda di Sozzini basta qui il rinvio alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93 (2018) firmata da Mario BRAGIONI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fausto-sozzini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fausto-sozzini_(Dizionario-Biografico)/).

denza tra il manoscritto e la stampa Bonetti del 1589 ha innumerevoli prove testuali, e qui basta richiamarne una che strettamente testuale non è, pur essendo egualmente eloquente²⁰. Si tratta di una didascalia, che occorre più o meno a metà della scena terza dell'atto terzo, e che è indispensabile per comprenderne la dinamica: nel manoscritto la didascalia è isolata da uno spazio bianco, è scritta a centro pagina ed è racchiusa, in maniera abbastanza inusuale per questo tipo di indicazioni, da due *maniculae*: «La Violante con un cencio molle della bucata gli dà nel viso, e con l'altra mano gli gitta della cennere addosso, e si racchiude in casa» (c. 38v). Il tiro mancino è diretto al servitore Targhetta, che subito reagisce con una protocollare serie di *scrofa*, *traditora* e compagnia. Ebbene, a riprova che il compositore della stampa Bonetti aveva senz'altro sott'occhio il manoscritto senese va osservato che nella *princeps*, a p. 80, la didascalia figura in tondo e non in corsivo come il resto del testo, non è allineata alle sigle dei personaggi e, soprattutto, è racchiusa da due *maniculae* (vedi sotto figure 3 e 4).

Per quel che è invece dell'intenso lavoro di revisione che Scipione dedica alla *Pellegrina* (in una fase che va collocata tra l'ottobre 1586 della morte di Girolamo e il settembre 1589 della stampa), Cerreta ne fornisce una descrizione panoramica e non una discussione particolareggiata²¹; condivisibili, ma molto concise, sono anche le sue poche osservazioni linguistiche:

I cambiamenti più frequenti in questa categoria di emendamenti sono la sostituzione di *propio* all'originario *proprio* del testo; di *longo* e *punto* a *lungo* e *punto*, e un'intera serie di preferenze fonetiche del tipo *povarina*, *giovano*, *lassate*, *Casandro* al posto delle primitive *poverina*, *giovane*, *lasciate*, *Cassandro*. In virtù delle interferenze ortografiche segnalate, la lingua della commedia viene ad acquistare un sapore

²⁰ Bisogna osservare però – ed è un problema sul quale occorrerà tornare – che il testo della stampa Bonetti non coincide, *sic et simpliciter*, con quello del manoscritto senese corretto da Scipione: esiste cioè uno strato di varianti che risalgono al momento della composizione in tipografia e che non trovano riscontro sul manoscritto. Si noti per esempio come nel brano alle figure 1 e 2 il *truovano* della stampa si opponga al *truovono* del manoscritto, non toccato da alcuna correzione (nel senese cinquecentesco l'oscillazione tra i due tipi è documentabile: cfr. M. QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, in «La sua chiarezza séguita l'ardore». *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a c. di B. Fanini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023, pp. 523-551, a p. 545).

²¹ F. CERRETA, *Collazione dei codici e delle edizioni*, in BARGAGLI, *La Pellegrina*, pp. 36-65, alle pp. 40-43.

più senese [...]. Questa propensione per le forme del vernacolo senese emerge segnatamente dalle opere a stampa di Scipione, che, come si ricorderà, ebbe fama tra i contemporanei come promotore di siffatta forma di provincialismo linguistico²².

Tutto vero, ma il lettore (o lo studioso) non ha idea della frequenza e dell'incidenza degli interventi, né è dato sapere in che misura quei ritocchi si leghino alle altre opere letterarie di Scipione, o se preannuncino le idee espresse un decennio più tardi nel *Turamino*: tanto più che la splendida edizione del trattato curata da Luca Serianni nel 1976 non conosce il lavoro di Cerreta e non tiene quindi conto del fatto che è proprio Scipione a operare qui, sia pur celato dietro il nome del fratello²³.

Va detto, su un piano più generale, che il manoscritto senese rispecchia una situazione complessa e stratificata che andrebbe studiata da capo: non solo per il gran numero di correzioni che colpiscono il testo (e che limitandosi talvolta all'aggiunta o all'espunzione di una sola lettera rischiano di sfuggire a un primo sguardo), ma anche perché gli interventi appaiono eseguiti con almeno due inchiostri diversi (uno più scuro, l'altro visibilmente più chiaro e con tratto un poco più spesso: si veda per esempio c. 23r, ma qui sotto anche la figura 2), e appartengono ad almeno due 'campagne' differenti, come dimostra il fatto che alcune porzioni di testo già toccate da correzioni sono state poi cassate (così per esempio a c. 17r). La revisione a tutto campo condotta da Scipione riguarda naturalmente anche elementi di sostanza, e segue in questo senso due direttrici: da un lato ci sono diversi interventi di 'attualizzazione' del testo, che viene così meglio legato alle circostanze della sua prima messa in scena (i festeggiamenti per le nozze di Ferdinando de' Medici); d'altro canto, proprio l'occasione solenne in cui viene recitata e il suo conseguente avvio alla stampa impongono alla commedia, nei paraggi del 1589, una fitta serie di ritocchi e rifacimenti di tipo censorio. Mi contento di mostrare un solo esempio, tratto dalla c. 7v (vedi sotto figura 5). Siamo alle prime battute della prima scena e Giglietta – rievocando le proprie ambascce per i 'malesseri' della padrona (che in realtà è incinta) – dice:

²² Ivi, p. 40, con una nota in cui si rinvia alla *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini.

²³ S. BARGAGLI, *Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a c. di L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 1976, pp. xxx-xxxvi (*Nota bibliografica*), da cui si deduce che Serianni non conosce i lavori di Cerreta.

Pensate che, non sapendo che far di me, andai ad accendere una candela benedetta, cominciai a dire delle devotioni, la Pisto-la gloriosa, il Paternostro di san Giuliano, il *Qui habitet*, la Salvia Regina, et con quella candela benedetta a segnare il letto di canto in canto. Volete altro, che quelle buone cose la fecero un poco quietare?

Saporoso squarcio di religiosità popolare che dà nella superstizione, con tanto di nomi di preghiere storpiati (si notino *Qui habitet* per *Qui habitat* e *Salvia Regina* per *Salve Regina*)²⁴; ma la battuta rischiava di parere irriverente, e così Scipione provvede a riformularla in maniera più castigata (non mancano tuttavia ritocchi puramente linguistici, in questo caso microsintattici):

Pensatevi che, non sapendo che farmi di me, andai ad accendere una candela benedetta, inginocchiandomi cominciai a dire dell'orazioni imparate da piccina, e d'altre insegnatemi da che son grande, stando tuttavia a man giunte; e levatami su con quella candela presi a segnare il letto di canto in canto. Volete voi altro, che quelle buone cose la fecero un poco quietare?

Interventi analoghi si osservano alle carte 9r, 15v, 17r-v, 29r; né mancano ritocchi microscopici, come dimostra la costanza con cui si provvede a cassare la parola *monaco* a favore del più generico *scongiuratore* 'esorcista' (così per esempio a c. 29r, ma a più riprese anche prima). Insomma anche dal punto di vista della storia della censura il manoscritto di Girolamo rivisto da Scipione offre un documento di grande interesse²⁵.

²⁴ Con le parole *Qui habitat in adjutorio Altissimi* si apre il Salmo XC della *Vulgata*, il cui attacco era spesso usato come formula di scongiuro: qualche riscontro presso A. CALMO, *Il Saltuzza*, a c. di L. D'Onghia, Padova, Esedra, 2006, pp. 147-148 (nota alla forma pavana *triabit*). Per il *paternostro di san Giuliano*, che si associa nella letteratura comica a situazioni sessualmente compromettenti, vedi invece tra gli altri un passo della prima *Cortigiana* in P. ARETINO, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534) – Il marescalco*, a c. di L. D'Onghia, introduzione di M.C. Cabani, Parma-Milano, Guanda-Fondazione Pietro Bembo, 2014, p. 103, con la nota relativa.

²⁵ Quello della censura condotta sui testi letterari è un tema complesso, oggetto anche negli ultimi anni di dispute accese: vedi la sintesi di M. INFELISE, *I libri proibiti: da Gutenberg all'En-*

Ma torniamo alla lingua. Dopo le rapide osservazioni di Cerreta, l'intervento di Scipione è stato meglio inquadrato in un importante contributo di Laura Riccò, che ha osservato tra l'altro come «la *princeps* della *Pellegrina* risulti essere un primo, sebbene molto cauto, documento letterario in senese di Scipione per interposta persona»²⁶. La riscrittura senese della *Pellegrina* – più profonda di quanto non possa parere – sta per altro in coppia con la progettata riedizione del *Dialogo de' giuochi* di Girolamo, il quale del resto, è sempre Riccò a osservarlo, «non aveva mai dimostrato interesse nei confronti del senese»²⁷.

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, può essere utile offrire un censimento degli interventi compiuti da Scipione sul manoscritto senese: censimento che se non è ancora esaustivo dà però un'idea concreta dell'intensità e del raggio della sua revisione²⁸. Mi limito ad alcuni fatti rappresentativi, indicando la carta dell'autografo che documenta la correzione e aggiungendo qualche essenziale rinvio agli studi precedenti (do la priorità, per ovvie ragioni, alle teorie linguistiche espresse nel *Turamino*, apparso nel 1602)²⁹:

cyclopédie, Roma-Bari, Laterza, 1998, e più di recente G. FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019.

²⁶ L. RICCÒ, *Scipione Bargagli tra «comune toscana dettatura» e «maniera sanese pura e gentile»*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, pp. 228-265, a p. 237, da integrare con la relativa nota 15, che rinvia all'edizione Cerreta e offre i risultati di uno spoglio selettivo del primo atto della commedia.

²⁷ Ivi, p. 238.

²⁸ Per ora ho potuto passare in rassegna il manoscritto senese soltanto due volte, e si deve tener conto del fatto che le correzioni di Scipione sono numerose e talvolta consistenti in un solo piccolo tratto di penna o in una sola lettera aggiunta nell'interlineo quando non sovrascritta a quella da sostituire (e magari con inchiostro chiaro, o in maniera tanto abile e accurata da non saltare immediatamente all'occhio): devo perciò avvertire che le liste di correzioni presentate sotto potrebbero non essere esaustive. Aggiungo che non discuterò i ritocchi riguardanti la morfologia verbale e la microsintassi, e che non registrerò le correzioni rapsodiche, che sembrano non far sistema con altre o non essere riconducibili a una *ratio* individuabile.

²⁹ Anche se per Siena continua a mancare una raccolta di documenti antichi con commento linguistico analoga a quelle disponibili per altre città della Toscana, gli studi sul volgare senese non mancano; qui mi appoggerò a due lavori recenti dai quali è possibile recuperare anche la copiosa bibliografia pregressa: QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, che indaga un corpus di lettere riferibile all'Accademia degli Accesi e scritte tra il 1558 e il 1563, negli anni immediatamente precedenti la composizione della *Pellegrina*; e A. ARESTI e G. ZARRA, *Sul volgare senese fra Tre e Cinquecento. Alcuni tratti fonomorfologici osservati in diacronia*, "Lingua e Stile" LIX (2024), pp. 3-31.

(a) Passaggio *hor* > *or* 8r, 11r, 12r, 13r ter, 18r bis, 19r, 21r, 23r, 24v, 25v, 32r, 35v, 36r, 36v bis (con un altro *hor* intatto alla stessa carta), 38r, 38v ter, 39r, 43r, 44v, 45v, 46r, 51v, 52v sei volte (ma alla riga successiva al primo esempio *hor* intatto), 55r, 56v, 61r, 62r bis, 65r, 67v, 68r, *horsù* > *orsù* 10r, 14r, 18v, 26v, 31r, 37r, 38v, 39r, 40v, 49r, 51r, 54r, 64r, *hora* > *ora* 9r bis, 11r, 11v, 12r bis, 13r, 14v, 16r, 17r (qui un altro *hora* passa a *punto*, ma resiste *nell' hora*), 18r bis, 18v, 19r, 19v, 21r, 22v, 23r bis, 23v, 25v, 26r bis, 27r, 27v, 31r, 31v, 32v bis, 33v bis, 34v bis, 38v, 39r, 39v bis, 41r, 42v, 43r, 44r bis, 46r, 46v, 47r, 48v bis, 49v, 50r bis, 51v bis, 52v bis, 55r, 56r, 56v, 57v, 63v, 64r, 64v (e alla stessa carta un altro *hora* passa a *al presente*), 65r, 65v, 67v, 68v ter; si notino inoltre *talhora* > *talora* 13r, 22r, 27v, 32v, 42v, 46r, 48v, 55r, 56v (alla stessa carta un'altra occorrenza di *talhora* passa a *talvolta*), 65r, *heremitica* > *eremitica* 22r, *anchora* > *ancora* 50r, 57r, *hosti* > *osti* 37r e *hoste* > *oste* 59v, *homai* > *oggimai* 41r, *hoggi* > *oggi* 31v, 34r, 42r, 43r, 49r, 51v, 53r, 60r, 62r ter, 62v, *historia* > *istoria* 68r (probabilmente già a 62v, dove però la correzione non è leggibile in modo inequivoco). È invece estesa l'instaurazione di *h* 'diacritico' nell'esclamazione patetica *o*, che passa a *oh* decine di volte: per esempio alle cc. 8r, 10v, 11r bis, 17r, 23v, 24r, 25r (sei volte), 30r, 30v, 32r bis, 34r, 36r ter, 37r, 37v, 38r bis, 39v, 40r, 42r, 43v ter, 44r, 62r ter, 62v, 63r ter, 64r bis, 65r, 65v, 67v e *ve* > *veh* 20r, *omè* > *ohmè* 67r. Quanto alla prima serie di interventi (quella di *hor* > *or* e simili), sarà da ricordare che anche negli autografi della cosiddetta *Novella di Angelica Montanini* – che testimoniano una senesizzazione forzata del dettato, e che vanno collocati tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta – è documentato tra l'altro «un uso estremamente parco dell'*h* etimologica o pseudoetimologica» (RICCÒ, *Scipione Bargagli*, p. 241 nota 20)³⁰.

(b) Preferenza per *ar* intertonico e postonico: *lettera* > *lettara* 10v, *povero* > *povaro* 11v, *guidaresco* > *guidaresco* 15r, *povera* > *povara* 17v, *loderete* > *lodarete* 19r, *cercherei* > *cercarei* 23v, *mancheranno* > *mancaranno* 23v, *pigliarreste* > *pigliarreste* 23v, *scioccherella* > *scioccarella* 24r, *poveri* > *povari* 31r, *secchereccio* > *seccareccio* 44v (ma la lettura è dubbia), *ricorderei* > *ricordarei* 45v. Cfr. BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 223-224 e p. 240 s.v. *ar* e *er atoni*; nonché QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, pp. 534-536 e ARESTI e ZARRA, *Sul volgare senese fra Tre e Cinquecento*, pp. 13-18.

(c) Passaggio *messere* > *missere* 17r. La forma *missere* è presentata e propugnata come senese in BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 91 (IV 74) e 126-127 (VI 52-54); e cfr. pure ARESTI e ZARRA, *Sul volgare senese fra Tre e Cinquecento*, pp. 18-19. In questa serie stanno anche *desinare* > *disinare* 17v (BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 125-126 [VI 48-49]) e, con minor grado di pertinenza senese, *spedirmi* > *spidirmi* 10v, 13v, *remedio* > *rimedio* 13v, 14r, 16r, *recusare* > *ricusare* 14v, *spedire* > *spidire* 16v, *polito* > *pulito* 18r, *estrane* > *istrane* 21v (per questo tipo cfr. ARESTI e ZARRA, *Sul volgare senese*

³⁰ È interessante che per lo stesso testo Riccò documenti anche «l'abbandono pressoché totale della combinazione *ti* più vocale» (ivi, p. 241 nota 20); nel manoscritto della *Pellegrina* capita di osservare il contrario: per esempio *disgrazia* > *disgratia* 9v bis, 12r (ma anche *servitio* > *servigio* 17r, *benefizio* > *beneficio* 32v).

fra Tre e Cinquecento, pp. 22-23), *resuscitare* > *risuscitare* 26v, *resoluzione* > *risoluzione* 33r, *delicato* > *dilicato* 37v, 43v, *remedio* > *rimedio* 42v, *menestre* > *minestre* 47v, *resoluzioni* > *risoluzioni* 49r, *resolvendosi* > *risolvendosi* 57v, *spediscila* > *spediscula* 58r, *nemica* > *nimica* 61v.

(d) Passaggio *neanche* > *neancho* 13v, *anche* > *anco* 19v, *ancora* > *anco* 33r, 55v (e *ancora* > *appresso* 41r). Per la senesità di *anco* rispetto ad *anche* cfr. BARGAGLI, *Il Turamino*, p. 45 (III 2) e l'osservazione 7b del Cittadini postillatore di Borghesi pubblicata in questo volume da M. QUAGLINO, «*La Terza parte delle Lettere discorsive*» di Diomede Borghesi, *gli Intronati, la lingua: linee per un bilancio*, § 3 («*anche* è fiorentino [...] *anco* è sanese e commune»).

(e) Notevole anche la correzione che colpisce gli unici due casi di *bottega* (41r e 49r, e già a 48v, ove figura in calce alla carta come parola-richiamo), che passano entrambi a *bottiga*; si noti che solo la prima correzione è segnalata nell'apparato dell'edizione Cerreta (p. 147, III.4.138). All'inscurimento della protonica si arriva con la stampa senese del 1605, che ha *buttiga* (a testo, non a caso, nell'edizione Borsellino). *Buttiga* è giudicata forma senese in BARGAGLI, *Il Turamino*, p. 45 (III 2) e in GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a c. di G. Mattarucco, prefazione di M. A. Grignani, Firenze, presso l'Accademia [della Crusca], 2008, p. LX s.v., che cita tra gli altri proprio il nostro testo: «Il Materiale Intronato nella sua Commedia della *Pellegrina*, esprimendo l'idiotismo Sanese disse, *voglio andare fin qua alla buttiga di quel Sarto*, fogl. 299». Indicazione che conferma la lettura, da parte di Gigli, dell'edizione del 1611, che offre – come vedremo – un testo ulteriormente senesizzato.

(f) Rapsodica ma orientata in direzione senese è pure la correzione *bucata* > *bocata* 37r (ma dopo due casi di *bucata* intatti, e un altro nei paraggi è a c. 35v), 38r e *imbucati* > *imbocati* 37r. Cfr. BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 45 (III 2) e 121 (VI 39). A questa serie si potrà accostare *rumore* > *romore* 7r (ma si noti *polito* > *pulito* 18r).

(g) Predilezione per il tipo *lassare*: *lassiate* > *lassate* 9v, 35r, *lasci* > *lassi* 25v, 60r, *lasciarmi* > *lassarmi* 38r, *lascio* > *lasso* 41r bis, *lasciami* > *lassami* 43r, 45v, *lascia*, *lascia* > *lassa*, *lassa* 48r, *lasciatemi* > *lassatemi* 50r. Si tratta di uno dei più evidenti contrassegni che differenziano il senese dal fiorentino: l'opposizione *lasso/lascio* è discussa in BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 77-79 (IV 28-34), e cfr. pure QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, pp. 538-539 e ARESTI, ZARRA, *Sul volgare senese fra Tre e Cinquecento*, p. 23.

(h) Passaggio *subito* > *subbito* 12r, 13r, 13v, 14r, 15r, 17r (in una porzione di testo poi cassata), 21v, 27r, 27v (come a 17r), 51r, 52r, 52v, 56r, 64r, 67r, *subita* > *subbita* 59r, *subito* > *subbitamente* 14r, *subitamente* > *subbitamente* 23r, 27r, 28r; *dubito* > *dubbito* 12v (alla stessa carta un *dubbito* di mano di Girolamo), 24r, 30r, 33r, 56r, 67r, *dubitare* > *dubbitare* 24r, 26v bis, 33r, 67r (e si noti *dubbitare* già di mano di Girolamo a c. 65r), *dubitando* > *dubbitando* 32v, *dubitava* > *dubbitava* 52v; *comare* > *commare* 38r. Per la diffusione dei primi due tipi nel *Turamino* cfr. L. SERIANNI, *Nota al testo*, in BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 217-231, alle pp. 226-227 e pp. 228-

229; per *commare* ivi, p. 122 (vi 41). Sull'opposizione *subito/subbito* sono da vedere anche gli spogli di TROVATO, *Sull'evoluzione del senese letterario* (tratto n° 15).

(i) Passaggio *servitor* > *servidor* 16v, 45v, *servitore* > *servidore* 18r (didascalia), 47v, *servitori* > *servidori* 40v (ma nota un *servitori* intatto a c. 45r); e *imperatore* > *impe-radore* 59v; *moscato* > *moscado* 43v. Le forme con la sonorizzazione della consonante intervocalica sono presentate come senesi in BARGAGLI, *Il Turamino*, p. 143 (vii 47), dove si discute di *imperadore*, *servidore*, *amadore*.

(l) Passaggio *nessuno* > *niuno* 17v: il fiorentino *nessuno* è contrapposto al senese *nissuno* in BARGAGLI, *Il Turamino*, p. 45 (III 2); ma secondo Gigli la forma squisitamente senese sarebbe *neuno*: cfr. G. GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, pp. CLXI-CLXI, s.v. *neuno*.

(m) Passaggio *nulla* > *niente* 9v, 42v, 56v; e *nulla* > *cosa niuna* 35v, 55v. Cfr. BARGAGLI, *Il Turamino*, p. 186 (v 9): «Nulla ancora accanto al nostro *niente* l'userei col medesimo risparmio» (lo stesso da applicare a *lasciare*, da usare «una volta in dieci che si dica *lassare*, sì per mostrar di conoscerlo, sì per adornare alquanto con tal varietà il parlare»).

(n) Significativa pure la correzione *dopo* > *doppo* 40r, 65r, che conferma l'*usus* di Girolamo, il quale adopera la forma con geminata anche alle cc. 14v, 29r, 62r, 63r bis (nel secondo caso l'ed. Cerreta, p. 195, V.4.180 stampa per errore *dopo*). Cerreta non ha notato che il *doppo* di c. 65r dipende da una correzione di Scipione, e lo ha accolto a testo senza altra specificazione come se si trattasse di parola interamente di mano di Girolamo. Sulla forma il *Turamino* tace ma si pronuncia GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, p. LXXIII, che insiste sulla sua antiflorentinità: «D O P P O scrisse la Santa, e tutti i Sanesi, ed i Lucchesi, ed i Pisani, ed i Pistojesi, e gli Aretini. La Crusca usa *dopo*, e chi passasse nel dominio di quella con quest'avverbio a due palle, incorrerebbe nella pena delle introduzioni delle armi proibite». E vedi pure gli spogli di TROVATO, *Sull'evoluzione del senese letterario* (tratto n° 16), con le osservazioni sulla tenacia del tipo anche nella seconda edizione della *Institutione morale* di Piccolomini (p. 81).

Non hanno invece riscontro diretto nelle idee linguistiche espresse nel *Turamino* (e a quanto sono riuscito ad appurare fin qui non hanno neppure una speciale connotazione antiflorentina o filosenese) le seguenti correzioni:

(o) Per ora isolato nel mio spoglio il passaggio *voto* > *boto* 28r; in QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, pp. 531-532 la medesima forma è opportunamente ricondotta alla «componente demotica e popolare, che colora l'epidermide della lingua» delle lettere lì studiate. Ritocchi come questo e come quelli discussi di séguito sotto (p), (q) e (r) potrebbero essere legati al tentativo non già di senesizzare il testo di Girolamo, quanto piuttosto di avvicinarlo a un livello di lingua più prossimo al parlato.

(p) Instaurazione di forme dittongate: *figlia* > *figliuola* 16r bis, 19r, *ferraiolo* > *ferraiuolo* 18r, *galant'homini* > *galant'huomini* 26r, *figlio* > *figliuolo* 32v, 63r, *stufaiolo* > *stufaiuolo* 43v bis, *viola* > *viuola* 48r, *premere* > *priemere* 60v, *discopre* > *discuopre* 65r. Isolato a quanto ho visto il passaggio *prieme* > *preme* 57r (ci sono altri esempi di *prieme* intatti, per esempio a c- 60v).

(q) Tendenza a esprimere graficamente il raddoppiamento in fonosintassi: *a fatto* > *affatto* 7r, *da sé* > *da ssé* 7v, *a tempo* > *a ttempo* 8r, *a ragione* > *a rragione* 10v, *a dosso* > *addosso* 11r, 11v, 24r, 27v, *a pena* > *appena* 13v, 33v, *a tanto* > *a ttanto* 24r, *a bada* > *a bbada* 26v, *a basso* > *a bbasso* 32v, *a posta* > *a pposta* 42v (qui, se non al gruppo successivo, anche *avidero* > *auvidero* 57v, *avedermene* > *avvedermene* 63r, *avventura* > *avventura* 65v). Ma: *a lletto* > *a letto* 60r.

(r) Piuttosto numerosi i casi di instaurazione di geminata (e meno frequentemente di scempia) volta a eliminare forme latineggianti: così nella serie *obligo* > *obbligo* 19r, 27r, 33r, 49r, *obligato* > *obbligato* 30v, 64r, 65v, *obligarme* > *obbligarme* 66v, *libre* > *libbre* 58r, *ubidisco* > *ubbidisco* 61v; e per contro nella serie *eseguire* > *eseguire* 49v, *esecutore* > *esecutore* 57r. Val la pena di notare che nei documenti esaminati da QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, «sono costanti e probabilmente condizionati dal modello del latino *commodo*, *obligo*, *publico* e derivati, *suplica*» (p. 540).

(s) Dipende certamente da volontà di *variatio* la tendenza a sostituire *questo* e *quello*: *quello* > *ciò* 10v, 31v, 54r, 57r, 59v, 65v, *quello* > *colui* 53v, *questo* > *tal* 63r, *quello che* > *quanto* 63v (con il caso ondivago di *quello* > *ciò* > *quello* 27v). Nella stessa serie metterei anche *cose* > *arnesi* 47v, *covelle* > *un frutto* 59v, *farei tal gratia* > *usarei tal gratia* 63r, *abbia fatta ... diligenza* > *abbia usata ... diligenza* 64v.

Molto più, come si vede, di quanto osservato da Cerreta. Ma in un certo senso anche un po' meno: perché l'intervento su quelli che saranno poi percepiti come tratti-bandiera del *sanese* – su tutti la resistenza all'anafonesi fiorentina e il vigoreggiare di *ar* intertonico e postonico – è contenuto. Per esempio solo quattro volte su diverse decine, come si desume anche dall'apparato di Cerreta (pp. 89, 95, 140 e 171), nel manoscritto *punto* e *appunto* vengono corretti in *ponto* e *apponto* (per i quali cfr. BARGAGLI, *Il Turamino*, p. 189 [IX 22] e GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, pp. CLXXX-CLXXXI s.v. *ponto*, che con la solita verve definisce la forma «sanesimo incontrastabile»); e a c. 61v si incontra persino un *entengala* corretto in *intingala*. Del pari, anche il lavoro su *ar* – vedi sopra il punto (b) – pare tutto sommato limitato. La situazione della *Pellegrina* corretta sul manoscritto senese – e quindi della *Pellegrina* a stampa nel 1589 – si allinea di fatto a quella delle altre opere già scritte da Scipione a quell'e-

poca, e nelle quali «mancano soprattutto, a differenza che nel *Turamino*, i più vistosi e significativi senesismi, come i tipi *fameglia e moverò*»³¹.

La storia testuale della commedia ha un ultimo, eloquente capitolo con la già citata edizione del 1611, che appare entro la silloge *Delle commedie degl'Accademici Intronati* pubblicata da Matteo Flòrimi. È difficile sottovalutare il significato consuntivo di questa stampa, che per molti versi segna il culmine dell'operosità intronatica dopo il *riaprimiento* dell'Accademia nel dicembre 1603. Operosità che ha, per altro, un nome e un cognome: quelli di Scipione Bargagli, non a caso autore dell'*Oratione in lode dell'Accademia degl'Intronati dello Schietto Intronato* che si legge in calce al secondo tomo delle *Commedie* e che è a tutti gli effetti la prima storia dell'Accademia³². Si può ben dire, del resto, che a far data dall'apparizione del *Turamino* (1602) il risorgimento dell'istituzione accademica proceda – pur nell'ambito di un deciso *self-fashioning* filomediceo – in grande stile: nell'arco di pochi anni si assiste così a una imponente ondata di nuove cooptazioni, alla promulgazione nel 1604 delle leggi intronatiche riformate, alla stampa nel 1608 del *De raptu Proserpinæ* di Claudiano tradotto da Marc'Antonio Cinuzzi e rimaneggiato per l'occasione da Bargagli (lo scritto risale addirittura agli anni Quaranta), e quindi nel 1611 all'allestimento dei due tomi di *Commedie*; senza contare che fin dalla primavera del 1603 era apparsa postuma la *Terza parte delle Lettere discorsive* di Diomede Borghesi, dedicate al Granduca Ferdinando e abilmente inserite per merito di Bulgarini nell'alveo del nuovo programma culturale dell'Accademia prossima alla riapertura³³.

L'attivismo del Bargagli – vero asso pigliatutto della nuova primavera intronatica – ha precisi riflessi anche sul piano linguistico, dato che egli si adopera per imporre alla ricostituita Accademia le idee consegnate al *Turamino*, che mirava all'affermazione di un *sanese* trascendentale e arche-

³¹ Così SERIANNI, *Nota al testo*, p. 228.

³² *Delle commedie degl'Accademici Intronati. La seconda parte*, pp. 452-555. Sugli argomenti che sfioro in questo capoverso è indispensabile il lavoro di L. RICCÒ, *Scipione Bargagli e la riapertura degli Intronati nel 1603*, in corso di stampa negli atti del cinquecentenario dell'Accademia, curati da Enzo Mecacci: sono molto grato all'autrice per avermi anticipato il testo del suo intervento.

³³ Vedi ancora RICCÒ, *Scipione Bargagli e la riapertura degli Intronati nel 1603* e in questo volume QUAGLINO, «*La Terza parte delle Lettere discorsive*» di Diomede Borghesi, § 1 (affiliato agli Intronati, Borghesi era stato anche il primo titolare della cattedra di *toscana favella* istituita dal Granduca presso lo Studio senese nel 1588).

ologico, di fatto irrealista³⁴. Se ne ha una prova notevole anche grazie a un manoscritto modenese da poco ritrovato, che contiene una copia in pulito degli *Ordini, e Leggi dell'Accademia degl'Intronati*, a quanto sembra di poco anteriore alle nuove *Ordenationi o Leggi degl'accademici Intronati di Siena* del 1604: è interessante osservare che in quel manoscritto, al capitolo terzo, le lingue ufficiali individuate per l'attività dell'Accademia sono la latina e la toscana, mentre nelle *Ordenationi* del 1604 accanto al latino figura il «vulgare toscano sanese»³⁵. Dato tutto questo, e dato che la silloge di *Commedie* del 1611 è un vero «manifesto accademico e cittadino, che ha valore testamentario»³⁶, non stupisce che la *Pellegrina* vi figuri in una veste ulteriormente senesizzata. Basta a dimostrarlo un carotaggio su poche pagine del primo atto, di cui riporto i risultati seguendo l'ordine in cui si presentano le varianti (a sinistra il numero di pagina dell'edizione Bonetti del 1589, a destra il numero di pagina dell'edizione Flòrimi del 1611):

poverina 9 > *povarina* 172, *pensava* 9 > *pensavo* 172, *Lazzaro* 9 bis > *Lazaro* 173 bis, *lasciamolo* 9 > *lassiamolo* 173, *humor* 9 > *umor* 173, *storpiato* 9 > *stroppiato* 174, *giovane* 10 > *giovano* 174, *hora* 10 > *ora* 174, *povera* 10 > *povara* 174, *man giunte* 11 > *man giunte* 175, *appunto* 11, 13 > *apponto* 175, 178, *credere* 11 > *credare* 175, *consiglio* 11 > *conseglio* 176, *fossoro* 11 > *fussero* 176, *come sono annidati* 11 > *come si sono annidati* 176, *genere* 11 > *gènarò* 176, *qui* 12 > *qua* 176, *povere* 12 > *povare* 177, *tenera* 12 > *tènara* 177, *bisognerà* 12 > *bisognarà* 177, *camera* 12 > *càmara* 177, *lasciar* 12, 13, 14 > *lassar* 178, 179, 180, *cavava* 12 > *cavavo* 178, *qualcosa* 13 > *qualche cosa* 179, *rimedi* 13 > *rimedij* 179, *è sempre poco piaciuto* 13 > *è sempre ciò poco piaciuto* 179, *fastidi* 13 > *fastidij* 179, *era giovane* 14 > *ero giovana* 180, *distribuiua* 14 > *distribuiuo* 180, *lasciamo* 14 > *lassiamo* 180, *addilungo* 14 > *addilongo* 180, *fuori* 14 > *fuore* 180, *nulla* 14 > *niente* 181, *maschera* 15 > *màscara* 182.

³⁴ Resta valido il bilancio di L. SERIANNI, *Introduzione* a BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. IX-XXVII, a p. XXV: «Se le idee del Bargagli si muovono sullo sfondo d'una vivace sensibilità culturale, nonostante tutto aperta ai tempi nuovi [...], non c'è dubbio che il suo programma specifico filosenese sia irrimediabilmente fuori dalla realtà».

³⁵ Cito le *Ordenationi* del 1604 da M. DE GREGORIO, *Alle radici della Zucca. Origini degli Intronati e tradizione bibliografica*, introduzione di R. Barzanti, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2024, pp. 131-158, a pp. 134-135 (dove si parla delle *prose* e delle *rime* «che dell'uno e dell'altro miglior linguaggio, cioè latino, e vulgare toscano sanese vengono porte» nelle occasioni accademiche). Devo invece la segnalazione del manoscritto modenese degli *Ordini, e Leggi* a Laura Riccò, che insieme a Claudia Tarallo e a Mario De Gregorio ne sta preparando l'edizione; e della stessa Riccò ho potuto leggere in anteprima una parte del saggio introduttivo a questa nuova edizione, intitolato *I Capitoli modenesi dell'Accademia degli Intronati*.

³⁶ Così giustamente RICCÒ, *Scipione Bargagli e la riapertura degli Intronati nel 1603*, nella parte finale dello scritto.

Non c'è che dire: la speziatura senese del 1589 qui è diventata una placcatura, che riguarda in vari casi proprio i due tratti – resistenza all'anafonesi e adozione di *ar* intertonico e postonico – di cui si è detto sopra. E non ci sarebbe da stupirsi se il revisore o l'artefice della revisione fosse lo stesso Scipione; di certo c'è che questa riverniciatura *sanese* rientra a pieno titolo nel contesto che abbiamo rapidamente richiamato, e sta nella scia del *Turamino*. Ma conta anche il fatto che la *Pellegrina* del 1611 si imporrà come testo canonico: è questa l'edizione della commedia citata da Gigli nel suo *Vocabolario cateriniano*, ed è ancora questa, a tanta distanza di tempo, l'edizione cui attinge Serianni nel 1976 per un breve sondaggio sulla lingua del testo, che gli si offre così in una veste assai più vernacolare di quella dell'edizione principe del 1589³⁷.

Si può concludere, a questo punto, azzardando un'ipotesi riassuntiva circa il tragitto linguistico della *Pellegrina*: scritta da Girolamo Bargagli (con altri) verso la fine degli anni Sessanta senza nessuna particolare inclinazione per il senese, la commedia doveva rispecchiare la comune lingua letteraria a base fiorentina, magari con qualche apertura a forme municipali in omaggio al genere comico, e comunque secondo un criterio di cautela (o sprezzatura) non remoto da quello predicato a suo tempo da Tolomei (ma su questo sarà indispensabile studiare la *Ur-Pellegrina* del manoscritto Patetta); morto Girolamo, in vista della stampa del 1589 suo fratello Scipione provvede a una prima senesizzazione del testo, cospargendolo a piene mani di tratti inequivocabilmente vernacolari, distribuiti però in maniera non uniforme, forse nel tentativo di riprodurre almeno alla lontana l'oscillazione osservabile a certi livelli del parlato cittadino (saremmo insomma ancora nei paraggi di una resa, più o meno stilizzata, della *Umgangssprache*: senese, si capisce); con la stampa Flòrimi del 1611 – a valle del *riaprimiento* dell'Accademia nel 1603 e del moto di revanscismo linguistico che a esso si associa – la *Pellegrina*, come vari altri testi in questo giro d'anni, si trasforma in un museo miniaturizzato *del parlare e dello scrivere sanese* (richiamo *pour cause* il sottotitolo del *Turamino*). Come nella più classica delle formazioni di compromesso, il desiderio

³⁷ SERIANNI, *Nota al testo*, pp. 230-231; proprio dal fatto che egli usa l'edizione del 1611 dipende anche la dichiarazione di Serianni che «non si notano diversità di piani linguistici» tra i vari personaggi, e che dei tipi messi nel mirino (*lassiamo, povara, consiglio*) «gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi».

irrealizzabile (e perciò frustrato) di una autonomia autentica – Siena e l'Accademia sono sotto il dominio granducale da più di mezzo secolo – si canalizza nella rivendicazione di una più modesta ma non meno orgogliosa autonomia linguistica e almeno in parte letteraria.

Ma non si tratta solo di un rigurgito provinciale e della concomitante costituzione (e mummificazione) di un canone di rilievo – quello comico senese, che annoverava gemme come *Gl'Ingannati* (per non parlare di tutto il 'rovescio' rusticale di quella gloriosa tradizione); il punto è che il volgare senese appare oramai declassato al rango di dialetto, e come molti altri dialetti afferma e celebra, nel corso dei primi decenni del Seicento, la propria eccellenza³⁸. Si può anzi discorrere – come ha fatto da ultimo e con piena cognizione di causa Daniele Iozzia – di una autentica classicizzazione per via tipografica dei dialetti, che proprio come le lingue letterarie istituzionali (su tutte il latino e il fiorentino trecentesco imposto da Bembo) ambiscono a farsi imitabili, e perciò si dotano di una tradizione scritta e di una serie *costante* di tratti formali e grammaticali ben riconoscibili³⁹. Il calendario, come spesso accade, dice quasi tutto: poco dopo la venuta in luce della silloge Flòrimi, Scipione Bargagli muore a Siena nel 1612, proprio nello stesso anno del primo *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che decapitava, una volta di più e una volta per sempre, qualunque possibile discussione sul primato del fiorentino e della sua filiera. Dopo la perdita della libertà politica e l'indebolimento del proprio prestigio letterario (legato anzitutto ai grandi testi comici e teorici cinquecenteschi), Siena entrava – da una posizione peculiare, ma in fin dei conti assimilabile a quella di tante altre 'capitali' italiane – nella grandiosa storia della provincia nostrana, e nell'altrettanto grandiosa vicenda di quel ritorno del represso linguistico che informa tanta parte della tradizione letteraria italiana, e sul quale, mi sembra, resta ancora parecchio da fare⁴⁰.

³⁸ Su questo aspetto è ancora utile il lavoro di M. VITALE, *Di alcune rivendicazioni secentesche della "eccellenza" dei dialetti* (1980), in ID., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 305-324.

³⁹ D. IOZZIA, *Note sulla classicizzazione dei dialetti nel teatro plurilingue del Seicento*, "Studi linguistici italiani" LI (2025), pp. 111-134, specialmente pp. 125-131.

⁴⁰ Una sommaria riflessione su questi aspetti in L. D'ONGHIA, *Per una teoria della letteratura dialettale riflessa in Italia*, in *L'amorosa inchiesta. Studi di letteratura per Sergio Zatti*, a c. di S. Brugnolo, I. Campeggiani e L. Danti, Firenze, Cesati, 2020, pp. 229-245.

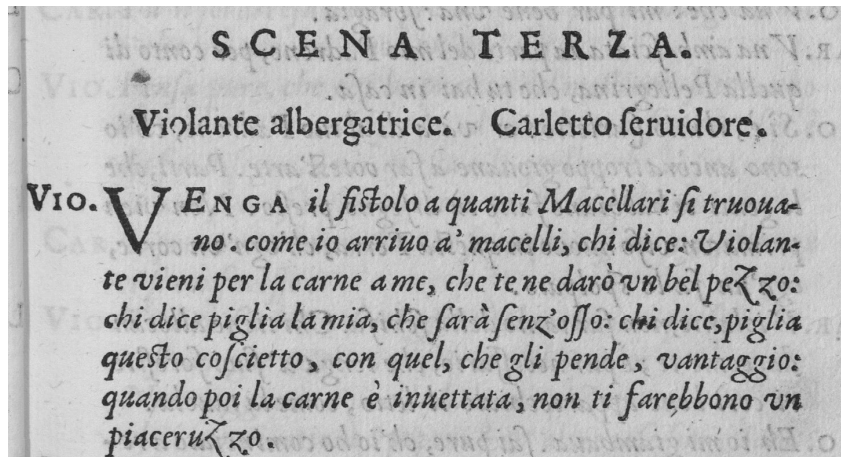


Figura 1

Dettaglio dalla p. 51 di BARGAGLI,
La Pellegrina commedia di M. Girolamo Bargagli Materiale Intronato,
in Siena, Nella Stamperia di Luca Bonetti, 1589
(Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Bargagli-Petrucci 1605).

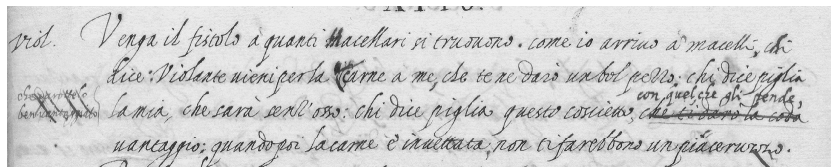


Figura 2

Dettaglio della c. 25v del ms. H.XI.24 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (manoscritto autografo della *Pellegrina*, con correzioni di Scipione Bargagli).

Luca D'Onghia

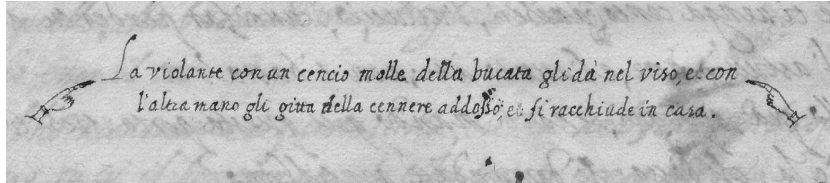


Figura 3
Dettaglio della c. 38v del ms. H.XI.24
della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

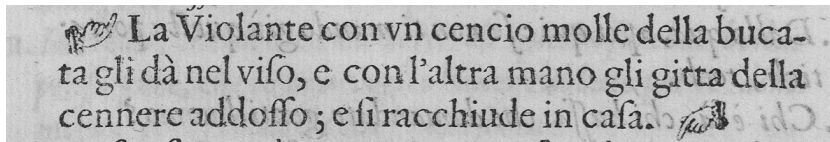


Figura 4
Dettaglio dalla p. 80 di BARGAGLI,
La Pellegrina commedia di M. Girolamo Bargagli Materiale Intronato
(Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Bargagli-Petrucci 1605).

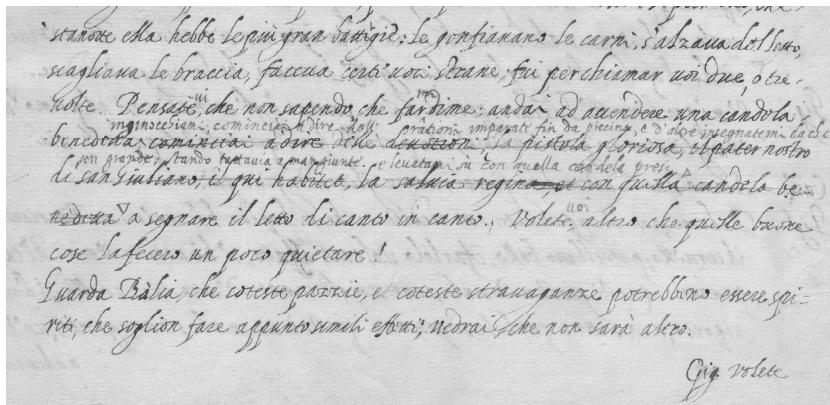


Figura 5
Dettaglio dalla c. 7v del ms. H.XI.24
della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena
(manoscritto autografo della *Pellegrina*, con correzioni di Scipione Bargagli).

«La Terza parte delle Lettere discorsive» di Diomede Borghesi,
gli Intronati, la lingua: linee per un bilancio*

MARGHERITA QUAGLINO

Non è ancora stato fatto un bilancio degli scritti e delle posizioni sulla lingua dell'Accademia degli Intronati, neppure limitato alla prima età moderna: l'articolo che Maurizio Vitale dedicò nel 1994 alla questione della lingua a Siena, e dal quale si può ripartire per aggiornare la bibliografia degli ultimi trent'anni, raccoglie sotto la locuzione ombrello *scuola senese* e in due categorie generiche come *toscanità* e *naturalità* della lingua esperienze diverse tra loro e solo tangenziali alla vita dell'Accademia¹. Solo in pochi casi eclatanti gli studi successivi hanno intrecciato storia della lingua e storia dell'Accademia in modo esplicito²: non c'è niente di paragonabile al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* in ambito senese; non si potrebbe scri-

* Il contributo si è molto giovato delle discussioni a margine del convegno e in particolare dei commenti e dei consigli di Paolo D'Achille, Luca D'Onghia, Nicoletta Maraschio e Giada Mattarucco, che ringrazio; per il clima di calorosa cordialità che ha contraddistinto la giornata senese ringrazio anche i rappresentanti dell'Accademia degli Intronati Duccio Balestracci, Roberto Barzanti e Enzo Mecacci.

¹ M. VITALE, *La "scuola senese" nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Siena-Firenze, Università degli Studi di Siena-La Nuova Italia, 1994, pp. 1-40.

² L. RICCÒ, *Scipione Bargagli fra «comune toscana dettatura» e «maniera sanese pura e gentile»*, in *Lingua e letteratura a Siena*, pp. 228-65; D. BORGHESI, *Orazioni accademiche*, a c. di C. Caruso, Pisa, ETS, 2009; M. QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2011; A. SIEKIERA, *La questione della lingua di Alessandro Piccolomini*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, réunis et présentés par M.-F. Piéjus, M. Plaisance, M. Residori, Paris, CIRRI, 2012, pp. 217-233; E. VENTURA, «*Il Rapimento di Proserpina*» di *Claudio tradotto da Marcantonio Cinuzzi: sperimentalismo e questione linguistica a Siena tra Cinquecento e Seicento*, «La lingua italiana» XI (2015), pp. 67-92; G. MATTARUCCO, *Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena*, in *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento*, Atti del convegno di Studi, Università per Stranieri di Siena, 12-13 aprile 2018, a c. di G. Mattarucco e F. San Vicente, «Studi di grammatica italiana», XXXVII (2018), pp. 173-202; E. PISTOLESI, *Dal testo al frammento e dal frammento al testo. Scritti sulla scuola senese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020. Rimando a questi studi anche per la bibliografia sulla vita e le opere di Scipione Bargagli, Diomede Borghesi, Bellisario Bulgarini.

Margherita Quaglino

vere sugli Intronati un articolo come *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, che Anna Siekiera, mi è caro ricordarla, pubblicò giusto 20 anni fa³.

Le vicende dell'Accademia si collocano infatti

nel segno della discontinuità, in virtù della repentina alternanza tra periodi di fervore e brusche interruzioni, dovute spesso a ragioni di ordine politico. Proprio questo continuo gioco di chiusure e riaperture fa sì che la vita dell'Accademia sia per noi testimoniata soprattutto da episodi che ne celebrano la rinascita, la rifondazione e la ripresa dei fasti del passato⁴.

A breve distanza dal “risorgimento” del dicembre 1603, nella primavera di quello stesso anno, è pubblicata a Siena, postuma, un'operetta di lingua dello Svegliato Intronato, Diomede Borghesi, accademico ma di profilo pubblico in quanto lettore di toscana favella presso lo studio di Siena e già autore di vari opuscoli di lingua in forma di raccolte di lettere: intorno alla stampa e all'accoglienza della *Terza parte delle lettere discorsive* è possibile delineare almeno tre traiettorie che caratterizzano discussioni e ricerche linguistiche a Siena tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento e che si definiscono attraverso l'apporto di protagonisti della riapertura quali Scipione Bargagli e Bellisario Bulgarini.

Il contributo ricostruirà questo crocevia nelle conclusioni, passando attraverso tre fasi: il contesto e la dedica; i carteggi; il postillato.

1. *Il contesto e la dedica*

Perché pubblicare a Siena nella primavera del 1603 – cioè tra i clamori non ancora sopiti per la stampa a fine estate del 1602 del *Turamino* di Scipione Bargagli, manifesto *del parlare e dello scriver sanese*, e i prossimi festeggiamenti per la riapertura ufficiale dell'Accademia degli Intronati –

³ A. SIEKIERA, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi Studi di Linguistica Italiana per Giovanni Nencioni*, a c. di M. Biffi, O. Calabrese, L. Salibra, Siena, Protagon, 2005, pp. 87-112.

⁴ F. TOMASI, *L'Accademia degli Intronati e Alessandro Piccolomini: strategie culturali e itinerari biografici*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579)*, pp. 23-38. Sulla storia dell'Accademia nel secondo Cinquecento mi limito a rimandare a L. RICCÒ, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento: sonni e risvegli*, “Buletino Senese di Storia Patria” CXXXI (2024), pp. 334-349, con la bibliografia precedente.

la *Terza parte* delle *Discorsive*, ossia l'opera di un autore conosciuto e stimato per il suo insegnamento «fedele al canone trecentesco» e orientato a «riducer sotto regole sicure e certe la lingua toscana»⁵?

Da un lato il nome di Borghesi e la sua appartenenza all'Accademia facevano sicuramente gioco alla vigilia della primavera culturale inaugurata dalla riapertura; e infatti la stampa dà il via a una piccola serie di progetti editoriali dedicati a rinverdire i fasti dell'Accademia e curati da Bargagli e dal suo intimo amico Bulgarini, autore di trattati sulla *Commedia* di Dante e primo principe della risorta Accademia dal marzo del 1604. Già dai frontespizi, che citano il *volgare toscano sanese* o comunque l'Accademia o la città di Siena⁶, le opere si collocano in modo più o meno esplicito sulla linea del *Turamino* e palesano l'intento celebrativo dell'operazione⁷.

⁵ La prima citazione è tratta da L. SERIANNI, *Introduzione* a S. BARGAGLI, *Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver senese*, a c. di L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 1976, p. x, che a sua volta la ricopia da C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, p. 237; la seconda dal ms. alla BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA H.VII.16, c. 77r e riportata in N. MARASCHIO - T. POGGI SALANI, *L'insegnamento della lingua toscana*, in *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, Siena, Silvana editoriale, 1991, pp. 241-254, a p. 245. Il ms. conserva i canovacci autografi delle lezioni tenute da Borghesi nello Studio di Siena.

⁶ *La vera militar disciplina antica e moderna del capitano Imperiale Cinuzzi senese* (Siena, Salvestro Marchetti, 1604); *Il rapimento di Proserpina* di Claudio Claudiano, *tradotto di latino in volgare toscano sanese* da M. Marcantonio Cinuzzi, Scacciato Intronato (Venezia, Giovanni Antonio e Giacomo De' Franceschi, 1608); *Dieci paradosse* degli Accademici Intronati di Siena. *In vulgar toscano sanese dettate, e nuovamente ristampate* (Venezia, Andrea Muschio, 1608); *Delle commedie degl'Accademici Intronati di Siena, raccolte nuovamente, rivedute e ristampate* (Siena, Bartolomeo Franceschi, 1611). Trascrivo i frontespizi delle opere solo ammodernando l'uso di *u* e *v*, come farò per la trascrizione di manoscritti e stampe dei quali riporto inoltre all'uso moderno l'alternanza *i/j*, la separazione delle parole, accenti, apostrofi, punteggiatura e maiuscole/minuscole; indico tra parentesi tonde gli scioglimenti delle abbreviature e inserisco il corsivo per i titoli delle opere citate e per forme e locuzioni oggetto di analisi linguistica, mentre metto tra apici singoli alti eventuali definizioni. Solo per i manoscritti numero le righe e riporto in apparato eventuali correzioni degli scriventi, abbreviando *depen.* 'deppennato', *interl.* 'interlinea', *marg. sin.* 'margine sinistro'.

⁷ Scoperto in particolare nell'antologia delle *Commedie*, che ripropone un florilegio della produzione drammaturgica di diverse generazioni di Intronati, comprendendo *Gli ingannati*, *L'amor costante*, *l'Alessandro* e *l'Ortensio* di Alessandro Piccolomini; *La pellegrina* di Girolamo Bargagli e *Gli scambi* di Bellisario Bulgarini, unico testo fino a quel momento inedito. Il doppio volume è concluso dalla *Breve descrizione del nuovo risorgimento dell'Accademia degl'Intronati* e dall'*Oratione in lode dell'Accademia degl'Intronati*, redatte da Scipione Bargagli. Altre iniziative editoriali progettate negli stessi anni non andranno in porto: tra queste la ri-

Il frontespizio delle *Discorsive* si ricollega in modo prudente a questa serie, con il riferimento all'autore come *Accademico Intronato* e la dedica dell'opera al Granduca Ferdinando, che doveva autorizzare la riapertura⁸: anche perché, d'altro canto, il pensiero e la posizione di Borghesi in fatto di lingua erano praticamente agli antipodi delle rivendicazioni municipaliste del *Turamino*; occorre dunque, volendo stampare l'operetta, cercare di superare l'aporia.

Stando alla lettera indirizzata il 20 agosto 1603 all'amico Aurelio Biondi a Firenze⁹, è Bulgarini a prendere l'iniziativa della stampa e a seguirne il processo:

¹ Nella stampa della *Terza parte* delle ² *Discorsive* del sig(nor) Diomede Borghesi, che sia in gloria, ho affadigado nel ³ correggiare i fogli di mano in mano che si imprimevano ed aiutato con ⁴ la borsa ancora e parimente nel compilarvi la Tavola del contenuto ⁵ di esse; ma intorno a' concetti delle medesime non si sarebbe ardito da me ⁶ o da altri mutar cosa alcuna: escetto però alcuni modi del sermone, ⁷ che parevano anzichè troppo risentiti e pongenti (di questi credami ⁸ pure che nella lettera trattante la disputa col molto eccell(ente) signor Giulio ⁹ Ottonelli se ne siano moderati, levati e mutati assai assai). Et haviamo volu¹⁰to seguir in ciò 'l costume lodato de' pittori che non ardiscono di por mano altri¹¹menti nelle dipenture, ancor-

cerca, intrapresa da Bulgarini, di scritti inediti di Claudio Tolomei e di Ludovico Castelvetro; le cure dedicate da Bargagli al *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano fare* del fratello Girolamo; la raccolta di un'antologia di *Rime di Sanesi antiche e moderne, dettate nel proprio e puro loro idioma* intrapresa da Giulio Cesare Colombini, letterato senese ascritto all'Accademia nel 1603 (QUAGLINO, *Bellisario Bulgarini*, pp. 68-78; RICCÒ, *Scipione Bargagli*, p. 74; PISTOLESI, *Notizie di manoscritti*, in EAD., *Dal testo al frammento*, pp. 105-115).

⁸ Riporto per intero il frontespizio: *La terza parte delle lettere discorsive* del sig. Diomede Borghesi, Gentiluomo del serenissimo Gran Duca di Toscana, Accademico Intronato, e solo, e primiero Lettore di Tosca favella, nel Generale Studio di Siena. *Nelle quali, in diverse opportunità, si donano utilissimi ammaestramenti intorno al regolato scriver Toscano. Alla medesima serenissima Altezza dedicate*. In Siena, nella stamparia di Luca Bonetti, MDCIII. Tutte le citazioni saranno tratte dall'esemplare della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, II.I.59.

⁹ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. D.VI.9, cc. 64r e v. Poco si sa di questo letterato fiorentino, forse vicino all'ambiente dell'Accademia degli Alterati (della quale era membro Marcello Adriani il Giovane, che lo presenta a Bulgarini) e autore di un opuscolo: A. BIONDI, *Essequie della sacra cattolica real maesta del re di Spagna don Filippo II. d'Austria. Celebrate in Firenze dalla nobilissima Nazione Spagnuola*, Firenze, Giunti 1599 (CNCE 6088).

«La Terza parte delle Lettere discorsive» di Diomede Borghesi

ché rimase fossero imperfette, de' valenti ¹² huomini di quell'arte; così qua nello stamparsi le dette *Discorsive* ¹³ ci siamo serviti del testo tale qual s'è trovato scritto dalla propria penna ¹⁴ dell'autore, senza niente mutarlo nella sostanza, e per così dire essen¹⁵zialità.

3 correggiare] *su* correggere 5 ma] *su* ed 6 però] *su* pero che 9 Et
haviamo] *preceduto da* per seguire in *depen.* 10 in] *in interl.* 13 tale] *su*
che si penna] *su* mano *depen.*

La lingua risente in modo vistoso dell'operazione di recupero archeologico di fenomeni caratterizzanti del senese delle origini sostenuta dal *Turamino*: oltre a *correggiare*, che modifica il precedente non marcato *correggere*, si notano *escetto* con l'esito in sibilante palatale da *ex-* latino e l'assenza di anafonesi secondaria in *pongenti* e *dipenture*¹⁰. Quanto ai contenuti, la lettera dichiara non solo la normale attività redazionale di rivedere le bozze di stampa e redigere l'indice degli argomenti, ma anche l'ammissione di un intervento diretto sul testo, che insospettisce perché non richiesta dal destinatario e perché seguita dalla similitudine dei pittori che non pongono mano all'opera altrui, volta sicuramente a minimizzare la manomissione. Perduto l'esemplare di stampa, non è possibile verificare l'estensione delle modifiche di Bulgarini al testo: si può però confrontare la dedica a stampa con la bozza autografa, che si è conservata tra le carte di Borghesi.

Nella stampa la dedica risulta a firma dei fratelli di Borghesi, Pietro e Claudio, e dà conto del ritrovamento del manoscritto «tra le studiose fadighe» di Diomede: il quale, se non fosse prematuramente scomparso, avrebbe

arricchita la toscana favella di que' più singolari e più riposti in-
segnamenti che alla perfezione di essa si potevano maggiormente
desiderare, [...] havendo egli, per continuo corso di molti anni, fat-
te osservazioni diligentissime ne' più autorevoli scrittori di quella,
mentre che le negligenze altrui intorno al sermone ed al nobilmente

¹⁰ Sull'evoluzione del senese e gli esiti cinquecenteschi si vedano da ultimo A. ARESTI - G. ZARRA, *Sul volgare senese fra Tre e Cinquecento. Alcuni tratti fonomorfolologici osservati in diacronia*, "Lingua e Stile" LIX, 1 (2024), pp. 3-31; M. QUAGLINO, *Lettere senesi della metà del Cinquecento*, in «La sua chiarezza séguita l'ardore». *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a c. di B. Fanini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023, pp. 523-552, e la bibliografia lì citata.

Margherita Quaglino

scrivere andava di giorno in giorno correggendo et emendando, in guisa che non vi saria per avventura rimasta gioia nascosa di parola o forma del prosare e poetare nobile e degna da altri non osservata, che per opara sua non venisse avvertita e ridotta in buone e distinte regole; onde poteva anzichenò la lengua sanese, che oggi va particolarmente segnialandosi, haver da questo suo onorato cittadino ricevuto lume ed ornamento singolare (cc. n.n. [III]-[IV]).

Non si tratta soltanto di notare, come gli studi hanno fatto con qualche sconcerto, i senesismi sfacciati che infarciscono il testo (*opara, lengua*, e più sopra *fadighe*), quanto piuttosto di rilevare il movimento acrobatico che accorda al clima e al contesto del risorgimento senese l'opera e il pensiero di un autore come Borghesi. Difficile pensare che questo numero di equilibrio sia opera dei fratelli, che non risultano coinvolti nelle attività letterarie e accademiche di inizio secolo. Più semplice forse annoverare queste righe o l'intera dedica tra gli interventi sottaciuti del correttore di bozze.

Il sospetto di una manipolazione coperta coi nomi dei fratelli Borghesi cresce ancora se si confronta il testo a stampa con la dedica autografa, segnalata dagli studi alle cc. 218-221 del ms. H.VII.16 alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, da cui trascrivo le prime righe:

¹ Lett(ere) discorsive

² Quando io, già buon tempo è scorsò, ³ meco stesso deliberai che il terzo libro ⁴ delle mie lettere discorsive, lasciandosi ⁵ vedere in pubblico, havesse a portar nella fro(n)te ⁶ impresso il nome di V(ostra) S(ignoria), ⁷ di subito mi cadde in ⁸ pensiero di prendere a mostrar con vivi ⁹ essempli e con salde ragioni che il fortunato ¹⁰ idioma toscano in supremo grado è sufficie(n)te ¹¹ a spiegar con grave dolcezza e con piacevol ¹² maiestade in verso et in prosa ogni co(n)etto, ¹³ e che si rende lodevole oltremodo chi procuri ¹⁴ con esquisite osservazioni, con regole chiare ¹⁵ e con vivaci ammaestramenti insegnare a ¹⁶ spiriti gentili il versificare e il prosar con ¹⁷ puritade ornata e co(n) leggiadra magnificenza.

1 Lett(ere) discorsive] *seguito da* All'ill(ustrissimo) sig(nor) ill(u-strissimo) Attilio Arnolfini, Accademico Oscuro, Diomede Borghesi S(vegliato) I(ntronato) *depen.* 7 di subito] *preceduto da* mi cadde sub*depen.* mi cadde] *preceduto da alcune parole cassate illeggibili* 13 rende] *di incerta lettura*

«La Terza parte delle Lettere discorsive» di Diomede Borghesi

La bozza si concentra unicamente sulle *regole chiare* dell'*idioma toscano*, senza alcun accenno, neppure nel seguito, alla *lingua sanese*, confortando l'ipotesi di una dedica rifatta *ad hoc* per la stampa, con Bulgarini come indiziato numero uno¹¹.

2. *I carteggi*

Un ultimo e forse definitivo indizio del reale autore della dedica a stampa viene dalla risposta di Bulgarini alla lettera di uno dei suoi corrispondenti più assidui, il lucchese Domenico Chiariti, che chiede ragione dell'occorrenza nel testo di un altro senesismo marcato, la forma *essare*, sbeffeggiando la piegatura senese¹²:

¹ Notasi qui che niun Toscano che non sia ² sanese pronunzierà mai *essare* nella maniera che si fa *essere* e pronunziandosi ³ come se s'avesse ad accordare con *amare*; ne risulta ch'agli altri ella par tanto ⁴ strana voce. Notasi parimente che, costì pronunziandosi *ponto* e non punto, si ⁵ viene nel numero del più a dare in un equivoco molto noioso dicendosi (per esempio), degli ⁶ antichi nostri Scrittori, ch'eglino non usarono i ponti che noi usiamo: ci sono i ponti ⁷ che in ogni luogo servono a passar l'acque, i quali non si possono altramente nominare.

La risposta di Bulgarini non si fa attendere¹³:

¹¹ Se il nome di Attilio Arnolfini viene cassato per sostituirlo con quello di Ferdinando I de' Medici, dal quale Borghesi poteva attendersi benefici, la dedica si potrebbe datare al 1587, anno dell'ascesa di Ferdinando al trono granducale, o al periodo subito successivo. Non era rara la prassi dell'uso di pseudonimi o di prestanomi nelle dediche delle opere a stampa: Bargagli scrive la lettera dedicatoria del *Rapimento di Proserpina*, che risulta invece nella stampa a firma dello stampatore; Adriano Politi scrive la dedica della sua traduzione degli *Annali et istorie di G. Cornelio Tacito* (Venezia, Roberto Meglietti, 1604), che nella stampa è firmata da Orazio Giannetti, presentato come precettore dei nipoti di Politi e revisore della traduzione attribuita agli stessi nipoti, per giustificare «che nel suo nascimento fu dettata co la propria lingua senese di quei due giovanetti» (c. 3v), con una doppia presa di distanza rispetto all'autore di traduzione e dedica, ossia Politi stesso (C. NERI, *Il Dittionario toscano di Adriano Politi*, "Lingua nostra", XII (1951), pp. 5-10).

¹² BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. C.II.25, c. 364r. Da Lucca, 21 luglio 1603. Lucchese e afferente alla locale Accademia degli Oscuri, Domenico Chiariti scrisse, autore sotto lo pseudonimo di Silvio Feronio, il dialogo *Il Chiariti* (Lucca, Busdrago, 1599, CNCE 40656) che criticava *I fonti toscani* di Orazio Lombardelli.

¹³ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. C.II.25, c. 331v. Da Siena, 27 luglio 1603.

Margherita Quaglino

¹quell'essere [...] non è altrimenti error di stampa, ma ²sì ben postovi studiosamente per dar saggio, in quella piegatura d'esso verbo, ³di questo nostro proprio Idioma Sanese; né posso immaginarmi abbastanza⁴za per qual cagione alla mutanza di un'e in un'a si habbia ⁵a 'scclamare in quella cotal maniera: perché l'uso appo noi di quei Sanesi ⁶che scrissero in quello, che vien da molti chiamato il buon secolo della lingua ⁷(ma il migliore, mentre che essa vive, non posson già ragionevolmente chia⁸marlo), sarà appo noi del Parlare senese sempre grandissimo sicome le ⁹Ragioni del *Turamino* ci mostreranno intorno a ciò e ci persuadaranno.

Nella trascrizione non ho corretto le maiuscole idiosincratiche che manifestano, insieme ai soliti senesismi marcati e alla lieve distorsione sintattica con la ripetizione di *appo noi*, la veemenza della replica, ulteriore spia della paternità di Bulgarini. Il quale per sovrappiù anche qui come nella dedica adegua le linee essenziali del magistero di Borghesi al contesto degli Intronati di inizio Seicento: la «convinzione del primato della lingua trecentesca», la conseguente «fissazione di un canone di testi linguisticamente più o meno esemplari» e «l'atteggiamento esplicitamente normativo», propri delle *Lettere* di Borghesi, sono riferiti alla tradizione letteraria e linguistica senese e moderatamente aperti all'uso moderno¹⁴.

Nei carteggi che accompagnano la stampa delle *Discorsive* si può cogliere dunque la prospettiva e l'intento della pubblicazione e interpretarla all'interno del contesto reale di ricezione e nella sua qualità di crocevia tra le tendenze divergenti che compongono il dibattito orchestrato da vecchi e nuovi Intronati.

Su autori del buon secolo e uso contemporaneo – due poli centrali nella questione della lingua anche al di fuori di Siena e della Toscana – verte un secondo scambio di lettere, questa volta tra Bulgarini e il fiorentino Bernardo Davanzati che porta nella discussione la posizione moderata dell'Accademia degli Alterati, di cui è membro, aperta all'uso vivo e alla dimensione storica della lingua da cui la scrittura non deve discostarsi: «chi scrive in un modo e profferisce in un altro, è simile alla fante guercia, che con l'occhio diritto guata la pentola, e col bieco la gatta», ricorda

¹⁴ Le citazioni da BORGHESI, *Orazioni accademiche*, p. 23.

«La Terza parte delle Lettere discorsive» di Diomede Borghesi

Davanzati nelle *Postille* alla sua traduzione di Tacito¹⁵. La lettera scritta da Davanzati dopo aver letto le *Discorsive* è volutamente provocatoria¹⁶:

¹ Veggo che V(ostra) S(ignoria) continova di volermi bene, poichè per mano del signor Marcello mi ² ha donato cosa a me sì utile e cara come sono le ingegnose e dotte e squisite e ³ brevi e chiare osservazioni del signor Diomede, delle quali ogni scrittore si può con ⁴ pronta agevolezza valere e onorare, massimamente con sì solenne tavola. Sia ⁵ benedetta quell'anima, e V(ostra) S(ignoria) per centomila volte ringraziata. Con la ⁶ quale per confabular solamente dubiterò: 1^a, se tanta sottigliezza fa men robusta ⁷ la dimostrazione e la persuasione, come la vita scelta la sanità e il non levare ⁸ *manum de tabula* la pittura; 2^a, e se una lingua vivente si dee ristignere a ⁹ quel solo che si trova ne' lodati scrittori opure allargarla a molte voci e ma¹⁰niere buone non venute a quelli in proposito e arricchirla delle venute di nuovo, ¹¹ accettate da' lodati uomini; 3^a, e se ogni bassezza in basso e suo proprio luogo ¹² si può collocare, come pare che usino Omero e Dante, opure se questo secolo, che ¹³ del bene fa bellezza, non le può sopportare; 4^a, e se qualche volta, sì come uno ¹⁴ errore di gramatica è virtù e figura, così una magnanima sprezzatura fa ¹⁵ efficacia e vivezza.

1 signor Marcello: Marcello Adriani il Giovane 6 1^a] in interl. 8 *manum de tabula*: «manum de tabula tollere» in Plinio, *Naturalis historia* XXXV 79-80 2^a] in interl. 11 3^a] in interl. 13 4^a] in interl.

¹⁵ Così esemplifica la necessità del rapporto tra scritto e parlato Davanzati nella premessa alla traduzione di Tacito: *Il primo Libro degl'Annali di Gaio Cornelio Tacito da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgare fiorentino*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1596, p. 80; sulla traduzione L. SERIANNI, *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinquecenteschi*, in *La sintassi dell'italiano letterario*, a c. di M. Dardano e P. Trifone, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 139-191. Su Davanzati e l'Accademia degli Alterati, oltre al già cit. SIEKIERA, *Il volgare*: R. ZACCARIA, *Bernardo Davanzati Bostichi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 33 (1987), [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-davanzati_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-davanzati_(Dizionario-Biografico)/); A. SIEKIERA, *Ancora sull'Accademia degli Alterati: il "Trattato di lingua toscana" di Francesco Bonciani*, in *Schede per Gino Belloni*, a c. di S. Bellomo et al., "Quaderni veneti", 3 (2013), pp. 89-96; EAD., *Il lavoro paziente dell'Accademia degli Alterati*, in *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al "Vocabolario" del 1612*, a c. di G. Belloni e P. Trovato, Firenze-Padova, Accademia della Crusca-Libreriauniversitaria Edizioni, 2018, pp. 105-146.

¹⁶ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. D.VI.9, c. 151r. Da Firenze, 17 maggio 1603.

Mentre la prima nota riguarda la forma delle *Discorsive*, che consistono in un numero esorbitante di esempi tratti perlopiù da scrittori del Trecento¹⁷, le altre entrano nel vivo del dibattito sulla lingua, allargando all'uso moderno il repertorio lessicale degli scrittori approvati (seconda considerazione) anche per quanto riguarda voci popolari e triviali (terza) e il fondamentale concetto di *sprezzatura* introdotto dal *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (I 26). Ritaglio dalla lunga risposta di Bulgarini solo il commento al punto 2, che articola la categoria di uso secondo un modello moderatamente classicista, precisando che si possono adottare *voci nuove* solo se appartengono all'uso del popolo toscano e sono state selezionate da *periti dell'arte*, ossia letterati e grammatici; in caso contrario, meglio restare ancorati agli autori del Trecento¹⁸:

¹ Porto ferma credenza che alle generose lengue che vivono non si habbiano a ² mettere altrimenti, per così dire, in verun modo le pastoie, di maniera che le voci ³ nuove non possan riceversi, perché ciò sarebbe un dar mentita al *Multa renascentur* ⁴ d'Orazio; ma ben affermo che tutto si ha da far con gran riguardo nella guisa che ha ⁵ fatto il vostro monsig(no)r della Casa, e non affasciar ogni erba; e che quando non ci fusse ⁶ la scelta delle parole, fatta da' periti dell'arte nell'addomesticare prima dall'uso del ⁷ popolo toscano e da lui ricevute, sarebbe per avventura assai meglio, come ha fatto ⁸ il Borghese, a quelli autori che si dicono del buon secolo (particolarmente lo disse il ⁹ Castelvetro), se non cercasemo d'acquistar lode d'eloquenza, ma dal soggetto nel qual si scri¹⁰ve s'aspettasse appigliarsi; poiché quando alcun errore si commettesse havemo ¹¹ compagni che ci sarebbono di grande scusa e difesa.

² in verun modo] *in interl.* ³ *Multa renascentur*: Orazio, *Ars poetica* 70 ⁴ riguardo] *su giudizio depen.* ⁹ cercasemo] *su si cercass depen.* ¹⁰ scrive] *seguito da sse depen.*

¹⁷ MATTARUCCO, *Diomede Borghesi*, p. 186.

¹⁸ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. D.VI.9, cc. 151v-152r. Da Siena, 28 settembre 1603. Lo scambio è commentato e pubblicato integralmente in QUAGLINO, *Bellisario Bulgarini*, pp. 237-240 e 357-361.

Il passo combina e riadatta i riferimenti a diverse opere di Ludovico Castelvetro, che hanno grande circolazione a Siena in questo periodo. La prima parte rimanda al primo capo della *Ragione*, dedicato alla *Mala elezione di parole forestiere*, che ammette l'uso di questi vocaboli quando «sono stati prima ricevuti e dimesticati nelle bocche del popolo nostro [...] e poi presi dagli scrittori»¹⁹; il concetto è chiarito nelle *Giunte alle Prose* di Bembo, dove Castelvetro asserisce che «scrivere non sia altro che rappresentare il parlare del popolo, secondo nondimeno che si truova più ordinato e degno e conveniente nella maniera delle persone simili allo scrittore»²⁰. La rivendicazione della «dignità del toscano contemporaneo come lingua colta, distante [...] “dalla viltà della lingua del comun popolo”» che si trova negli scritti di Castelvetro è alla base del dibattito sulla lingua a Siena in questo periodo: basterà dire che il capitolo VIII del *Turamino* inizia con una lunga citazione sul tema tratta ancora dalle *Giunte*²¹. Tanto più stupisce che il nome di Castelvetro sia in realtà citato nella seconda parte della lettera di Bulgarini, ossia quando si ricorda la necessità di ricorrere agli autori del buon secolo: forse per semplice errore nella posizione della parentetica (la carta da cui trascrivo è una minuta), o forse per accreditare la posizione arcaizzante di Borghesi con l'autorità di Castelvetro, o forse ancora con riferimento alla categoria aristotelica di convenienza, cioè di adeguatezza della scelta delle parole alla maniera o al soggetto dell'opera, su cui Castelvetro discetta largamente sia nel commento alla *Poetica* sia nella *Correttione*²².

¹⁹ L. CASTELVETRO, *Ragione delle cose segnate sopra la canzone d'Annibal Caro "Venite all'ombra de gran gigli d'oro"*, Modena, Matteo Gadaldini il Vecchio, 1559, cc. 4v-5r.

²⁰ P. BEMBO - L. CASTELVETRO, *Le "Prose" di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua [...] unite insieme con le "Giunte" di Lodovico Castelvetro*, Napoli, Raillard-Mosca, 1714, 2 voll., vol. I, pp. 123-124.

²¹ S. BARGAGLI, *Il Turamino*, pp. 161-163; P. BEMBO - L. CASTELVETRO, *Le "Prose"*, vol. I, pp. 138-140. La citazione che precede è tratta da S. RONCACCIA, *Il metodo critico di Ludovico Castelvetro*, Roma, Bulzoni, 2006, p. 134; si veda anche C. MARAZZINI, *Castelvetro linguista*, in *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XII giornata Luigi Firpo, Torino, 21-22 settembre 2006, a c. di M. Firpo e G. Mongini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 189-206. Sulla presenza di Castelvetro negli scritti senesi di lingua in questo periodo si veda QUAGLINO, *Bellisario Bulgarini, ad indicem*.

²² L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a c. di W. Romani, Roma-Bari, Laterza, 1979, III 27; ID., *Correttione d'alcune cose del "Dialogo delle lingue" di Benedetto Varchi*, a c. di V. Grohovaz, Padova, Antenore, 1999, p. 219.

Come avviene concretamente il confronto con gli autori del Trecento? L'ultimo scambio che cito entra nel dettaglio di uno degli esempi delle *Discorsive* e chiama in causa Celso Cittadini, lettore di toscana favella dal 1598, cioè dopo la morte di Borghesi, mettendo a confronto i due diversi approcci alla prospettiva storica e al cambiamento linguistico, che entrano a far parte del "corredo linguistico" degli Intronati. Riguardo all'uso degli affissi, cioè dei clitici, Borghesi aveva scritto:

Alcuni verbi che soglion per ordinario schifare d'unirsi a queste particelle *mi, ti, si, ci, ne, vi* possono in certe locuzioni accompagnarsi con quelle, quando si prepone ad essi il verbo *sapere*. In virtù del quale il Petrarca aggiunse a *speri* la particella *mi*: «E non so s'io mi spero / vederla anzi ch'io mora». Nel cui modo la particella *si* dal Boccaccio s'aggiunge a *sperare*: «Di peggio havea paura, che di pagar denari, né sapea che si sperare». Perciò il verbo *spero* giamai di sua natura non si congiunge alle predette particelle²³.

A questo proposito Domenico Chiariti scrive a Bellisario Bulgarini²⁴:

¹ Esso Borghesi a carte 3 dice che il verbo *sperare*, di sua natura, ² mai non comporta gli affissi se non quando talora gli vien preposto ³ il verbo *sapere*. Et io ho pur che, senza *sapere*, *sperar* non manca ⁴ di ricever quelle particelle. Il Petrarca v'aggiunse *ne*, dicendo ⁵ «E per quel ch'io ne spero al ciel salita». Un moderno autorevole, ⁶ a me scrivendo, dice aggiungendo *si*.

²³ BORGHESI, *Terza parte*, p. 3; gli esempi sono tratti da *Rerum vulgarium fragmenta* XXXVII e da *Decameron* II 9. L'uso pronominale di verbi che normalmente non sono pronominali inerenti «nelle interrogative e dubitative dipendenti da *non sapere* ed espressioni equivalenti» è rilevato da F. AGENO che registra anche qualche caso di sovraordinata affermativa e di subordinata all'indicativo o al congiuntivo, oltre che all'infinito (*Transitività e diatesi*, in EAD., *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 27-152, a p. 149; si vedano anche V. EGERLAND - A. CARDINALETTI, *I pronomi personali e riflessivi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi, L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 401-468, alle pp. 462-463). La proclisi appare maggioritaria ma non esclusiva anche negli esempi raccolti da A. STUSSI, *La lingua del "Decameron"*, in ID., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 81-119, alle pp. 118-119.

²⁴ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. C.II.25, c. 334r. Da Lucca, 9 luglio 1603. La citazione da Petrarca è in *RVF* 91.

Bulgarini si avvale della consulenza di Cittadini per rispondere²⁵:

¹ Di questo soggetto pro²testomi ch'io poco o niente sono per dire di mia testa, havendo ³ quasi il tutto dal signor Celso Cittadini nostro il quale, per esser succeduto nella lettura ⁴ di lingua toscana in luogo del medesimo Borghese, si riconosce in obbligo, ove con ⁵ buona ragione far si possa, di defenderlo [...]. Ma per venir al fatto dicesi che le particelle affisse *mi, si, ti, vi, ci* e ⁶ *ne* - che altro non sono che pronomi della nostra lingua - stanno senza dubbio alcuno ⁷ invece di *a me, a te, a se, a voi, a noi* e di queste intende, per lo creder nostro, il Bor⁸ghesi quando scrive che il verbo *sperare* non comporta mai in sua compagnia ⁹ gli affissi, etc. Ora e' non par già che gli esempi apportati da V(ostra) S(ignoria) in contrario siano così fatti per con¹⁰chiuderne contra la data regola, perciò che nel primo del Petrarca quella parti¹¹cella *ne* non importa 'a noi', ma 'cosa intorno alla quale', o 'della quale'; l'altra [...] non si stima far anco a proposito, atteso che la parti¹²cella *si* non vale ivi 'a sé', ma è segno del verbo impersonale passivo *sperabat* ¹³ 'si sperava' e non è in forma d'affisso.

A proposito sarebbono ¹⁴ per lo parer nostro, se affatto non c'inganniamo, quando si dicesse *è per quel ch'io sperimi, è per quel che tu speriti, quegli sperisi o noi sperianci, voi speriatevi, coloro sperinsi*: ¹⁵ però, quando si portarono tali esempi ed autorità di scrittori accettevoli, allora ¹⁶ e non prima saremo per avventura forzati di confessare che la regola borghesiana sia falsa.

¹⁷ Oltr'a ciò egli è da sapere che le suddette particelle si chiamano affisse perciòché ¹⁸ s'affiggono e compongono con la parola dinanzi sotto un accento medesimo, ¹⁹ né si reputano due parole ma una sola, come *porgemi, fatti, tiensi*, ²⁰ *viennervi, odiarci, dinne*. Ora in niuno de' luoghi addotti dal mio gentile ²¹ signor Chiariti pare che siano affisse *ne* e *si* ma particelle separate ²² dalle parole, onde si può per avventura conchiuderne che non affligghino la regola del nostro ²³ buon Borghese, perché invero sarebono state affisse se il Petrarca avesse ²⁴ detto *io sperine* e *quell'altro speravasi* nel verbo *spero* attivo ²⁵ se dir si potesse, e non in quella maniera nell' impersonale passivo, o nel passivo semplice, ove ²⁶ si cercasse quella dizione necessariamente per denotarlo: e se altri esempi si ritro²⁷vassero per addursi,

²⁵ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. C.II.25, cc. 336v-337r. Da Siena, 20 settembre 1603.

Margherita Quaglino

stimasi che debban esser di simigliante sorte, e che non hab²⁸bianco a poter nuocer ponto.

2 protestomi] *seguito da* primieramente *depen.* havendo] *seguito da* havuto *depen.* 8 scrive] *su* afferma *depen.* 9 gli affissi] *nel marg. sin.* in contrario] *in interl.* 13 in forma d'affisso] *seguito da* speravasi *depen.* 14 se affatto non c'inganniamo] *nel marg. sin.* sperimi] *su* speraimi *depen.* speriatevi] *con -i-* *in interl.* 15 tali esempi] *in interl.* 16 per avventura] *in interl.* 19 tiensi] *su* tienti *depen.* 20 Ora] *su* Ma *depen.* 22 per avventura] *in interl.* 25 se dir si potesse] *nel marg. sin.* semplice] *preceduto da ancora depen.* 26 ricercasse] *su* ricerchi *con hi depen. e asse in interl.*

La risposta non entra nel merito della questione ma dimostra che i due esempi prodotti da Chiariti non sono pertinenti per due ragioni: perché gli affissi non sono al dativo, come invece negli esempi di Borghesi; e perché gli affissi non stanno in posizione clitica. L'autorevolezza degli esempi trecenteschi non è dunque messa in dubbio: mentre però Borghesi cerca «in attestazioni di parole e forme antiche una pura e semplice legittimazione al loro riuso attualizzato, quasi che tali parole e forme possedessero una sorta di vita astratta, metastorica»²⁶, Cittadini inserisce il «caso singolo in una serie di casi analoghi capaci di rendere ragione»²⁷ in via generale della morfologia e della sintassi dei clitici.

3. *Il postillato*

Delle fitte postille di mano di Cittadini che costellano l'esemplare delle *Discorsive* conservato alla Biblioteca Comunale di Siena e segnato II. I. 59, gli studi hanno sottolineato soprattutto quelle che criticano la predilezione di Borghesi per gli arcaismi e quelle rivolte *ad personam*, per evidenziare la discontinuità tra le figure dei due lettori²⁸. Senza sottovalutare questi

²⁶ CARUSO, *Orazioni accademiche*, p. 24.

²⁷ A. CAPPAGLI, *Diomede Borghesi e Celso Cittadini lettori di toscana favella*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena 28-31 marzo 1989, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani e M. Vedovelli, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991, pp. 23-35, a p. 30.

²⁸ N. MARASCHIO - T. POGGI SALANI, *L'insegnamento della lingua toscana*; EAEDEM, *L'insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, "Studi linguistici italiani", XVII, 2 (1991), pp. 204-32. Di Cittadini sono stati pubblicati diversi

aspetti e rimandando a un altro contributo l'edizione completa, trascrivo alcune postille che mettono in luce l'importanza della dimensione storica e evolutiva della lingua, secondo la prospettiva che Cittadini raccoglie dagli scritti inediti di Claudio Tolomei e trasferisce nelle opere che pubblica in questi anni, ossia il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua* (Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1601) e soprattutto *Le origini della volgar toscana favella* (Siena, Marchetti, 1604)²⁹. Mi soffermo in particolare su alcuni aspetti fonetici legati al passaggio dal latino al volgare: l'esito *lettera* da *littera*; il fenomeno della dissimilazione in voci con *r* in sillabe contigue, come *proprio* > *propio*; l'aggiunta di *d* eufonica alla congiunzione *e* seguita da parola iniziante per vocale; gli esiti dei nessi latini -DJ- e -TJ-³⁰.

1a. Oltre misura mi pregio che voi, ferve(n)te amatore e sollevatore generoso de' litterati, [...] diceste come portate salda credenza

postillati: V. GROHOVAZ, *Su alcune annotazioni linguistico-grammaticali di Celso Cittadini*, "Aevum", LXXVI, 3 (2002), pp. 709-36; EAD., *Un postillato dalla biblioteca di Scipione Bargagli: appunti linguistici inediti di Celso Cittadini*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di letteratura, filologia e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a c. di M.M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 197-208; V. NIERI, *Un postillato di Celso Cittadini (Bologna, Biblioteca Universitaria, 1789)*, "Studi di Filologia Italiana", LXXVIII (2020), pp. 261-343; sugli studi grammaticali di Cittadini in particolare F. GEYMONAT, *Celso Cittadini e Scipione Maffei studiosi di latino volgare*, "Revue romane", 51, 2 (2016), pp. 221-243; infine il volgarizzamento del *De vulgari eloquentia* corredato da una monografia complessiva è pubblicato da E. PISTOLESI, *Il "De vulgari eloquentia" di Dante nella riflessione linguistica di Celso Cittadini*, "Bullettino Senese di Storia Patria", CV (1998), pp. 109-309

²⁹ Le opere inedite di Tolomei sono consegnate a due manoscritti, uno conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno e sprovvisto di segnatura, l'altro alla BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, segnatura H.VII.15; si vedano A. CAPPAGLI, *Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei*, "Studi di grammatica italiana", XIV (1992), pp. 341-94; EAD., *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, "Studi di grammatica italiana", XV (1993), pp. 111-154; EAD., *Il concetto di tradizione dotta e di tradizione popolare dal Tolomei al Cittadini*, in *Lingua e letteratura a Siena*, pp. 133-74; EAD. - A.M. PIERACCINI, *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. I. Formazione e storia del manoscritto senese*, "Rivista di letteratura italiana", III, 2-3 (1985), pp. 387-411. Nel 1992 B. GARVIN ha curato l'edizione critica del trattato *Del raddoppiamento da parola a parola* (Exeter, University of Exeter Press).

³⁰ Per ogni postilla trascrivo prima la porzione di testo delle *Discorsive* oggetto di annotazione, seguita dal numero di pagina tra parentesi; accapo, la nota a margine di Cittadini; definisco *a* il testo di Borghesi e *b* la postilla o le postille, distinguendo le coppie con numeri progressivi. Riporto anche gli eventuali sottolineati di Cittadini.

che sia non pur lodevole ma imitabile ancora ogni voce e locuzione da me scrivendo e sermonando usitata (43)

1b. *lettera* fa *letterati* per *e* chiuso appo i buoni³¹

2a. Non bastava a V(ostra) Ecc(ellenza) [...] d'havere in tale opportunità, seco(n)dando la vostra peregrina usanza di corteseaggiare, con benefici e gratie non volgari allacciata d'indissolubil nodo la miglior parte di me stesso (42)

2b. *peregrino* significa sempre 'straniero': *pellegrino* era da dire, non comportando la nostra lingua due sillabe continovate comincianti da *r* se non venissero per derivate di nomi o formazioni, come *ferro* fa *ferrare* e *terra* *interrare*; onde regolarmente di *raro* si fa *rado*, di *proprio* *propio*, di *prora* *proda*, di *aratrum* *arato* o *aratolo*³²

³¹ Nelle *Origini*, p. 15, Cittadini giustifica la pronuncia chiusa con la derivazione dal latino: «Questo vocabolo *lettera*, proferita dalla maggior parte per *e* chiuso nella prima sillaba è senza dubbio alcuno miglior pronuntia che quella d'alcuni altri pochi non è, i quali per *e* aperto ve la proferiscono; perciocché ella nasce da *litera* in latino, trasformandosi l'*i* in *e* chiuso toscano, per la simiglianza grande, che quelle due lettere hanno l'una con l'altra insieme». Il passo ricalca alla lettera il brano corrispondente del trattatello di Tolomei *De l'e chiaro e fosco*, trascritto in CAPPAGLI, *Gli scritti ortofonici*, p. 382 n. 145.

³² «La prima e pura lingua toscana non ammette due *r* in due sillabe co(n)tinuate, se già non venissero per forma di nome o di verbo [...]. Per la qual cosa, qualhora una parola latina have(n)do due *r* così fatti trapassava in toscano, ne lassava uno o lo cambiava in alcun'altra lettera. Di qui è che essi [*scil.* i contemporanei di Petrarca] non dicevan *proprio* né *proprietà* per ischifare quel ripigliamento del *r* in due sillabe continuatamente susseguentesi. Il medesimo fecero in *peregrinus*, *retro*, *aratrum*, *prora* e *rarum*, ne' quali tutti erano i predetti due *r*, e di *peregrinus* fecero *pellegrino*, ponendo due *l* i(n)vece del primo *r*; di *retro* fecero *dietro* voltando *r* in *d*; di *aratrum* *arato* over *aratolo*, mutando il secondo *r* in *l*; di *prora* fecer *proda*, di *rarum* formarono *rado*» (CITTADINI, *Origini*, pp. 23-24). La spiegazione delle forme dissimilate è seguita da un'osservazione di carattere sociolinguistico, ossia che le forme come *pellegrino* o *rado* appartengono al «parlar puro e schietto di Toscana» degli «huomini volgari e idioti» e delle «do(n)ne, così que' d'entro come di fuore delle città», mentre le forme etimologiche con due *r* rappresentano un «parlar corrotto da quel che [si] ode continuo da alcuni letterati, i quali facendosi falsamente a credere di parlar meglio, s'accostano qua(n)to possono il più e senza discrezione alcuna al parlar latino e no(n) s'accorgon che ne vengon però a guastar fierame(n)te la purità e la schiettezza della nativa loro lingua, cioè della toscana» (ivi, p. 25). Entrambi i passi rimandano quasi letteralmente al trattatello di Tolomei intitolato «*Propio*» essere il vero vocabolo toscano et non «*proprio*» trascritto in parte in CAPPAGLI, *Il concetto di tradizione dotta*, pp. 168-169. Riguardo a *aratro* e *aratolo*, la prima edizione del *Vocabolario dell'Accademici della Crusca* (Venezia, Giovanni Alberti, 1612) registra entrambi ma il primo solo come rimando vuoto al secondo.

«La Terza parte delle Lettere discorsive» di Diomede Borghesi

3a. io mi rivolsi con attenta prontezza a leggerle [*scil.* le rime del destinatario] et a considerarle a parte a parte (1)

3b. *et* non è della nostra lingua, ma sì *e* o *ed* significando vocale³³

4a. Non posso veramente non prender maraviglia, che si truovino alcuni così poveri d'avvedimento [...] che havendo apena mezzana contezza della forza, e proprietà di questa lingua, si rivolgano arditamente [...] a scriver prose (63)

4b. perché *mezzana* con un *z* e *contezza* con due, se non perché se' un ignorante? Ripongasi per cortesia invece di *z s*: si vede che dirà *mesana* e *contessa* e pur dovrebbe dir *messana*, e scrivendo con *z* *mezzana* come si proferisce e si dee proferir, perciò che il *d* latino in simili luoghi si volge in due *z* volgari o in due *g* o *c*, ove *modium* fa *moggio* e in Lombardia *mozzo*; *podium* *poggio*, *pozzo*; *madium* *maggio*, *mazzo*; *radium* *raggio*, *razzo*; e così *medium*, *mezzo*; *lodia*, *loggia* o *lozza*; *hodie*, *hoggi* o *hozzi*; *udum*, *uggia* o *uzza*; *rudem*, *roggio* o *rozzo*. Ed il simil fa il *t* latino pure in due *z* toscani moderni: come *mitis* fa *mezzo*; *putius*, *pozzo*; *mutilus*, *mozzo*; *vitium*, *vezzo*. Ma è questa differenza fra loro: che quando vien dal *d* si tramuta in *z* latino antico e l'*o* e l'*e* antica diventano aperti; e quando vien da *t* si tramuta in *z* volgare o toscano o nuovo, e l'*o* e l'*e* antica diventano chiuse come si sente in *mezzo*

³³ «Questa particella *et* non è della lingua toscana, anzi ripugna alle prime nature di lei: conciosiaché essa lingua non termini mai le sue parole in lettere mute, se non in *d* per figura, e la sostenga per la dolcezza di essa *d*, là dove ella rifiuta il *t*, come lettera aspra e dura, e in ciò non segua l'error del Bembo nelle sue *Prose* e del Dolce nelle sue *Osservazioni*, dove dicono che l'uso mutò il *t* in *d* alla particella *et* e fecene *ed*» (CITTADINI, *Origini*, p. 31). Tra i frammenti editi degli scritti grammaticali di Tolomei trovo solo la nota per cui la lingua toscana «non patisce ch'alcuna parola finisca in consonante muta se non nella *d*; et questo per aggiunta a quelle particelle *a*, *e*, *o*, *che*, *ne*, *se* potendosi dir, in certi casi, *ad*, *ed*, *od*, *ched*, *ned*, *sed*» (dal *Ristretto delle III lingue toscane*, in CAPPAGLI, *Il concetto di tradizione dotta*, p. 158). Le congiunzioni citate da Tolomei sono elencate nelle *Prose della volgar lingua* dove si dice che i poeti aggiungono *d* per «empiere la sillaba» e, in particolare, in riferimento a *et*: «Sono ancor di quelli che dicono che eziandio alla particella *e*, che congiunge le voci, si dà alle volte la *d* invece della *t* che latinamente parlando sta seco, sì come affermano che diede il Petrarca [...] con ciò sia cosa che più alquanto empie la sillaba e falla più graziosa la *d* che la *t*» (cito dall'edizione a c. di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1960, III 70, a p. 296). Più sintetiche le *Osservazioni nella volgar lingua* di L. DOLCE, che cito dalla *princeps* (Venezia, Giolito de Ferrari, 1550, c. 49v): «Alla particella *ed* [...] l'uso mutò il *t* in *d* e fecene *ed*, usato non pure da alcun moderno, ma dal Petrarca in quel verso: «Con la figura voce ed intelletto». Ma il Boccaccio non l'usò mai, e i buoni poeti rade volte».

Margherita Quaglino

da *medium* e in *mezzo* da *mitis*, e in *mozzo* da *modium* e in *mozzo* da *mutilus*³⁴.

Il fenomeno è oggetto di due ampi brani all'interno delle *Origini* (pp. 73-74 e 147) e tocca la *vexata questio* della grafia e della pronuncia della *z*, tra le più discusse nella prima metà del Cinquecento e ancora oggetto di terminologia instabile all'inizio del nuovo secolo. Cittadini mutua da Tolomei e usa anche nelle *Origini* gli aggettivi *grosso*, *toscano* o *moderno* per il fonema sordo; *sottile*, *latino* o *antico* per il fonema sonoro³⁵. La postilla manifesta inoltre uno spiccato interesse per le varianti diatopiche, mettendo a confronto esiti toscani e settentrionali. A considerazioni di natura contrastiva è dedicato un altro gruppetto di postille:

5a. Mi rendo seuro che questa mia scrittura [...] habbia a certificar gl'intendenti che da villana discorrevo passioni mi son pinti adosso i sopradetti morditori (50)

5b. *seuro* è toscano per *i* nella prima, *seuro* è romanesco

6a. Forse in prosatori d'autorità si trovano esempi somiglianti: ma perché i sopra allegati bastano a liberarmi da colpa, io mi rimango di produrme anco degli altri (57)

6b. *truovano* è toscano, *trovano* è maremmano
anche è fiorentino [...] *anco* è sanese e commune

Gli esempi hanno ragioni e interesse diversi: se l'occorrenza di *seuro* si può leggere anche come un arcaismo o un latinismo che non stupisce nella scrittura di Borghesi, il dittongamento toscano dopo consonante + *r*, frequente negli scritti di Cittadini, appare a quest'altezza quasi un tratto idiosincratico, essendo ormai nella sostanza scomparso a Firenze come a Siena³⁶, e va in controtendenza rispetto alla polemica contro *ranciumi* e *vecchiumi* che si trova in tante postille alle *Discorsive*; la contrapposizione

³⁴ Per *mitis* nell'accezione di *mitia poma*, 'frutta molto matura' si veda la voce del *Vocabolario della Crusca* 1612: «mezzo, pronunziato con *z* aspro ed *e* stretto è proprio delle frutte, e significa eccesso di maturità».

³⁵ PISTOLESI, *Il "De vulgari eloquentia"*, pp. 283-288, con riferimenti agli studi d'ortofonia del volgare e agli scritti sulla *z* di Tolomei.

³⁶ Ivi, pp. 294-295 con la bibliografia ormai consolidata sull'argomento.

tra *anco* e *anche* fa infine sistema con le frequenti note delle *Origini* che riprendono gli esempi contrastivi senese/fiorentino largamente registrati nel *Turamino*³⁷.

In conclusione la *Terza parte delle Discorsive*, nell'esemplare postillato da Cittadini e alla luce dei carteggi che ne accompagnano la stampa, rappresenta il luogo di incontro di tre traiettorie più generali che si alternano, si confrontano e interagiscono tra loro: la più evidente è quella che oggi definiremmo di *mainstream*, ossia il modello degli autori del buon secolo e la rigida suddivisione tra poesia e prosa, di cui è campione Bargagli, nelle *Discorsive* e negli altri opuscoli di lingua pubblicati a partire dagli anni '70; ma gli scrittori del Trecento sono importanti anche nella narrazione del *Turamino* della centralità della piegatura senese, e le *Origini* di Cittadini sono infarcite di esempi delle tre Corone, soprattutto di Petrarca. La seconda linea è quella del toscano contemporaneo nella versione dei *periti*, ossia come lingua colta distante dall'uso del popolo: con la figura e gli scritti di Castelvetro che funzionano da *trait d'union* tra primi e nuovi Intronati; la teoria delle tre o delle quattro lingue nella sistemazione teorica di Tolomei ripresa da Cittadini; il via libera a varianti senesi forzatamente reimmesse nell'uso almeno scritto quando autorizzate da scrittori approvati. Infine la terza linea è quella dell'indagine sulle origini e l'evoluzione del volgare, che motiva e assegna valore all'uso e riannoda i legami tra l'età di Tolomei e quella di Cittadini.

I tre vettori caratterizzano il dibattito linguistico nella Siena medicea e, con particolare intensità, nel contesto della riapertura dell'Accademia degli Intronati e a opera dei protagonisti di questo evento: pur nella varietà delle posizioni e nella discontinuità dell'esperienza accademica di cui accennavo all'inizio (e basterà ricordare che Borghesi muore cinque anni prima della riapertura del 1603 e che né Tolomei né Cittadini furono ascritti tra gli Intronati), queste tre linee rappresentano anche elementi di forte permanenza e riconoscibilità negli scritti di lingua degli Intronati nel primo secolo circa della loro storia.

³⁷ CAPPAGLI, *Diomede Borghesi*, pp. 30-33; BARGAGLI, *Turamino*, III 20.

— |

| —

— |

| —

*Girolamo Gigli, gli Intronati e il «Vocabolario cateriniano»**

GIADA MATTARUCCO

Gigli intronato

L'immagine di Girolamo Gigli (1660 - 1722) ci è tramandata da un'incisione di Girolamo De Rossi nell'antiporta dell'edizione del *Diario sanese* del 1723¹ (figura 1) o da incisioni piuttosto simili, presenti in altre opere. In tutti questi ritratti, realizzati a bulino da diversi incisori a partire da un dipinto di Giovanni Battista Canziani², sotto il busto di Gigli, compare la dicitura «Hieronymus Gigli Patricius Senensis / Academicus Intronatus / Scribendi lepore aetatis suae facile Princeps / Obijt Romae IV. Ianuar. 1722»³. È corredata da uno di tali ritratti, inciso da Pietro Antonio Pazzi, anche la *Vita di Girolamo Gigli* scritta da Francesco Corsetti, arcade e intronato, che per elogiare Gigli, ne vanta l'appartenenza alle «più celebri Accademie d'Italia», menzionando prima di tutto proprio quella degli Intronati, poi gli Accesi di Bologna, quindi appunto l'Arcadia di Roma e infine la «Crusca di Fiorenza»⁴. Gli emblemi di Intronati, Crusca e Arcadia sono raffigurati nell'anti-

* Ringrazio Enzo Mecacci e Mario De Gregorio per il generoso aiuto.

¹ G. GIGLI, *Diario Sanese In cui si veggono alla giornata tutti gli Avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo Spirituale, sì al Temporale della città, e Stato di Siena; Con la notizia di molte Nobili Famiglie di Essa, delle quali è caduto in acconcio il parlarne. Opera di Girolamo Gigli Dedicata all'Altezza Reale della Gran Principessa di Toscana Violante di Baviera Governatrice della Città, e Stato di Siena*, Parte prima, Lucca, per Leonardo Venturini, 1723.

² B. SANI, *Il Ritratto di Girolamo Gigli di Giovanni Battista Canziani nelle antiporte incise da Girolamo de Rossi, Pietro Antonio Pazzi, Francesco Vascellini*, in *Girolamo Gigli e le sue opere nel terzo centenario della morte*, a c. di C. Cardinali, E. Pellegrini, Montepulciano, Società Bibliografica Toscana, 2022, pp. 36-46.

³ Nelle trascrizioni, per facilitare la lettura, mi limito a distinguere *u* da *v*, sciogliere alcune abbreviazioni e ritoccare qualche segno paragrafematico.

⁴ [F. CORSETTI], *Vita di Girolamo Gigli sanese detto fra gli arcadi Amaranto Sciaditico scritta da Oresbio Agieo pastore arcade con aggiunta delle lettere delle principali accademie dell'Italia scritte al medesimo in approvazione delle opere di S. Caterina da Siena*, In Firenze, nella stamperia all'insegna di Apollo, 1746: il ritratto di Gigli è all'inizio del volume, dopo dedicatoria e introduzione, in una pagina non numerata che precede la prima pagina della *Vita*; le citazioni sono tratte dalle pp. 5-6. Anche Corsetti faceva parte di diverse accademie, non solo dell'Arcadia e degli Intronati: cfr. L. DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, Nella Stamperia Comunitativa presso Giovanni Rossi, 1824, tomo I, p. 258.

porta del secondo volume dell'edizione delle *Opere* di Gigli del 1797⁵ (figura 2). L'essere membro dell'Accademia degli Intronati appare dunque come un elemento saliente nella biografia e nel ricordo del letterato senese.

In questo contributo, esamineremo alcune – tra le tante – cose che Gigli scrive in diverse sue opere e in particolare nel *Vocabolario cateriniano* a proposito degli Intronati e di testi e personaggi, per tradizione, o comunque secondo lui, legati all'Accademia.

Prima di tutto, ricordiamo che Girolamo Gigli risulta ascritto agli Intronati dal 1690⁶: si vedano lo *Zucchino Primo*, poi *Zucchino Quarto*, con il catalogo degli Accademici⁷ (figura 3), e i tabelloni⁸, forse compilati dallo stesso Gigli⁹. È detto l'Economico per antifrasi, essendo sempre pronto a dar fondo alle proprie risorse (sin da quando, da ragazzo, aveva ereditato i beni dello zio dal quale era stato adottato e di cui aveva quindi preso il cognome, oltre che il nome¹⁰) e sempre in dissidio con la moglie Laurenzia Perfetti proprio per tanta prodigalità.

⁵ G. GIGLI, *Collezione completa delle opere edite ed inedite*, All'Aja, Si vendono in Siena presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, vol. II, 1797, con il *Vocabolario cateriniano, Parte Prima*.

⁶ Cfr. M. DE GREGORIO, «*I trasandati confini delle ragioni nostre*». *Girolamo Gigli e l'Accademia degli Intronati*, in *Girolamo Gigli accademico, linguista, drammaturgo*, Atti delle Giornate di studio tenute in occasione del III centenario della morte, a c. di E. Mecacci, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2022, pp. 73-89, a p. 73.

⁷ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.7, *Zucchino Primo continente il Catalogo degli Accademici Intronati*, poi ribattezzato *Zucchino Quarto* (sul dorso della legatura è infatti indicato come «*Zucchino 4° fu già Primo*»). Cfr. il «Catalogo de' Nomi, e Cognomi propri e Nomi Accademici degli Intronati descritto, e distinto a Colonnelli nel modo stesso, che si legge nel primo, e secondo Albo posti per ordine d'Antianità», c. 35, dove appunto per l'anno MDCLXXX è registrato l'Economico Girolamo Gigli, come accademico numero 896. Nel medesimo ms. Y.I.7, ritroviamo poi registrato Girolamo Gigli l'Economico con il numero 896 anche:

- nel «Catalogo per ordine d'Alfabeto per ritrovare i Nomi propri...», c. 242;

- nel «Catalogo per ordine d'Alfabeto per ritrovare i Cognomi ...», c. 426;

- nel «Catalogo per ordine d'Alfabeto de' Nomi Accademici...», c. 611.

⁸ L. SBARAGLI, «*I Tabelloni*» degli Intronati, "Bullettino Senese di Storia Patria", XLIX (1942), fasc. 3-4, pp. 177-213 e 238-267, a p. 210.

⁹ M. DE GREGORIO, *Alle radici della Zucca. Origini degli Intronati e tradizione bibliografica*, Introduzione di R. Barzanti, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2024, pp. 49-50.

¹⁰ Cfr. F. BANDINI PICCOLOMINI, *Della casa di Girolamo Gigli in Siena*, "Miscellanea storica senese", II, 5, maggio 1894, pp. 65-71, e G. LUMIA, *Morire a Siena. Devoluzione testamentaria, legami parentali e vincoli affettivi in età moderna*, "Bullettino Senese di Storia Patria", CIII (1996), pp. 103-285, alle pp. 175-176.

Come documenta lo *Zucchino Secondo Parte III* poi nominato *Zucchino Quinto*¹¹, nel 1694, Girolamo Gigli subentra a Saverio Grifoni il «Prosontuoso» quale segretario dell'Accademia, carica che mantiene fino al 1696, ovvero per tre anni nei quali l'archintronato è Pandolfi Spannocchi (l'Albagioso)¹². Nelle prime carte dello *Zucchino de gl'Intronati o sia guarda memorie*, nell'introduzione «A chi legge», datata 15 agosto 1696¹³ (figure 4, 5, 6 e 7), l'Economico Intronato ricorda che, appena «promosso» segretario, si era fatto spazio in casa, liberando «qualche grande stanza [...] dalle domestiche stoviglie, per dentro riporvi tutte le masserizie litterarie» dell'Accademia: presumeva che dovesse trattarsi di una ragguardevole mole di documenti, ma con sua grande sorpresa il Civettino, bidello degli Intronati¹⁴, era arrivato soltanto «con una sporta», contenente «tutti i beni» dell'Accademia, senza alcuna chiusura a chiave, in base «all'usanza del secol d'oro». Gigli si stupisce nel constatare come le «virtuose suppellettili» continuino a essere tenute in una sporta aperta in tempi ormai pericolosi, in cui molti vivono «di rapine» anziché di «onorate fatiche», a maggior ragione visto che una delle leggi degli Intronati è *Nemini credere*. Ma poi pensa che ciò non dipenda dalla fiducia nel prossimo, bensì dall'incuria, in quanto un'altra legge degli Intronati è *De mundo non curare*. Sta di fatto che i documenti superstiti sono soltanto due libri: «uno di deliberazioni» e «l'altro di componimenti», iniziati rispettivamente il 15 giugno 1689 e «non prima del 13 giugno 1680». Il resto del mate-

¹¹ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.8, *Zucchino Secondo Parte III* poi nominato *Zucchino Quinto* (ovvero, come si legge sul dorso, «*Zucchino 5° che fu già 2° parte 3^a*»), «in cui continua il Registro degl'Archintrinati e di altri Offitiali dell'Accademia Intronata che annualmente hanno havuto Carica» a partire dal 1654, cc. 41-43.

¹² Il dato corretto sul periodo in cui Gigli è stato segretario degli Intronati, cioè il triennio 1694-1695-1696, è riportato da DE GREGORIO, *Alle radici della Zucca*, pp. 21 e 47.

¹³ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.3, *Zucchino de' gl'Intronati o sia guarda memorie dell'antichissima Accademia Intronata Madre di tutte l'Accademie Italiane Libro di Carte 204 Donde si scriveranno varie notizie che appartengono all'Intronataria Dall'Economico Intronato Segretario L'Anno 1696 E questo sarà il Zucchino Intronato*, cc. 4r-5r.

¹⁴ Si tratta evidentemente di Giuseppe Arditi, bidello e custode dell'accademia dal 1672 al 1695; dal 1696 gli succede Anton Francesco Arditi: cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.8, *Zucchino Secondo Parte III* poi nominato *Zucchino Quinto*.

riale che avrebbe dovuto preservare «gloria» e «fama» della «Intronataria» si è perso, a tutto «vantaggio» di «qualche altra città», vale a dire di Firenze¹⁵.

L'Accademia e il Diario sanese

Sia nel periodo in cui era segretario, sia in seguito, Girolamo Gigli si adopera per risalire alle origini degli Intronati, cercando di collocarle il più indietro possibile nel tempo, come ha ben ricostruito Mario De Gregorio¹⁶. Gigli parte addirittura dagli scrittori senesi antichi, per arrivare a Enea Silvio Piccolomini e all'Accademia detta la Grande, da cui fa discendere le adunanze degli Intronati. Nel 1707 inizia a stampare le *Opere* di Caterina: il primo tomo, con la vita della santa, e quello numerato come quarto, con il *Dialogo della divina provvidenza* e altro¹⁷. Nello stesso 1707 promette di pubblicare una serie di testi, che chiama *L'Accademia sanese ovvero Scrittori diversi dell'Accademia sanese*, e ne dà *Avviso a' Letterati* attraverso un opuscolo in quarto, di otto pagine¹⁸: nelle prime due pagine, appunto con l'*Avviso a' Letterati*, presenta il

¹⁵ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.3, *Zucchino de' gl'Intronati o sia guarda memorie*: le citazioni sopra riportate sono tratte dalle cc. 4r-4v (figure 5 e 6).

¹⁶ Si veda ancora DE GREGORIO, *Alle radici della Zucca*, in particolare il capitolo *Zucca da sale o da olio?*, pp. 47-63.

¹⁷ *L'Opere della serafica Santa Caterina da Siena*, a c. di G. Gigli: tomo I: *La vita della serafica sposa di Gesù Cristo S. Caterina da Siena Tradotta ora fedelmente dalla Leggenda Latina che ne compilò il B. Raimondo da Capua suo Confessore pel Signor Canonico Bernardino Pecci Accademico Intronato Colla giunta d'una lettera del B. Stefano Maconi, ed una di Ser Barduccio Canigiani, Discepoli, e Segretarij della stessa Santa*, Siena, appresso il Bonetti nella Stamp. del Pubbl., 1707; tomo IV: *Il dialogo della serafica Santa Caterina da Siena Composto in volgare dalla medesima, Essendo Lei, mentre dettava ai suoi Scrittori, rapita in singolare eccesso, ed astrazione di mente diviso in quattro trattati. Opera cavata ora fedelmente dagli antichi Testi originali a penna scritti da' Discepoli della Santa a dettatura di Lei... Aggiuntovi ultimamente un quinto Trattato, tolto dalla Libreria Vaticana, e le Orazioni della Santa, con alcuni de' suoi particolari Documenti non più stampati. Ed una Scrittura apologetica di Monsig. Raffaele Maria Filamondo Vescovo di Sessa contro alcuni detrattori della Santa*, Siena, Stamperia del Pubblico, 1707.

¹⁸ G. GIGLI, *L'Accademia Sanese, Ovvero Scrittori diversi dell'Accademia Sanese, Tanto in Prosa, che in Verso volgare. Raccolti da Girolamo Gigli, E divisi, secondo le materie, in Tomi XXXVII. in quarto, Molti de' quali ora per la prima volta escono in luce, e si contrassegnano con un'asterisco*, Siena, Nella Stamperia del Sereniss. e Reverendiss. Cardinale Governatore, 1707.

progetto – che dice formulato a nome anche di altri non meglio precisati accademici – alla ricerca di sottoscrittori; nelle altre sei pagine prospetta il catalogo degli *Scrittori diversi dell'Accademia sanese*, con opere di vari periodi e generi, edite e inedite (queste ultime asteriscate), divise per «materie» in trentasette tomi. Significativamente, il primo volume della collezione, dedicato a *Testi di lingua del buon secolo, e d'avanti*, dovrebbe essere aperto da «Un Discorso Proemiale dell'Economico Intronato intorno all'Origine dell'Antica Sanese Accademia, e suo Processo, la quale poi fu la prima a spiegare Impresa, prendere, e dare Cognome simbolico, ed ordinare Leggi Accademiche*» (questo primo titolo è contrassegnato con il suo bravo asterisco, trattandosi di una novità)¹⁹. Il catalogo, come si vedrà anche più avanti, comprende opere di *Grammatica e Rettorica* e *Lettere* di autori quali Claudio Tolomei, Diomedea Borghesi, Adriano Politi, *Commedie* degli Intronati e dei Rozzi, *Giuochi, e Feste* che includono, tra il resto, «Veglie Sanesi» e *Paradosse* degli Intronati, traduzioni tra cui «I sei libri di Virgilio tradotti per Sanesi»²⁰, e moltissimo altro.

Gigli non pubblicherà nessuna delle opere preannunciate nell'*Accademia Sanese*, a parte quelle di Celso Cittadini²¹. Però per lungo tempo rilancia il progetto, come dimostra nel *Diario sanese*, del quale abbiamo un'edizione in un solo volume, uscita subito dopo la morte dell'autore, nel 1722, a Siena da Francesco Quinza²², e un'edizione più ampia, in due volumi (già citata qui per il ritratto liminare, inciso da Girolamo De Rossi), apparsa nel 1723 a Lucca per i tipi di Leonardo Venturini, con dedica a Violante di Baviera, Principessa di Toscana e Governatri-

¹⁹ G. GIGLI, *L'Accademia sanese*, c. A2r.

²⁰ Su *I sei primi libri de l'Eneide di Vergilio, Tradotti a più illustri et honorate Donne* si veda il saggio di Carlo Caruso in questo volume.

²¹ C. CITTADINI, *Opere di Celso Cittadini Gentiluomo sanese con varie altre del medesimo non più stampate, raccolte da Girolamo Gigli Gentiluomo della stessa Città di Siena*, Roma, Per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano, 1721.

²² G. GIGLI, *Diario Sanese in cui si veggono alla giornata tutte le cose importanti Sì allo Spirituale, come al Temporale della Città, e però continente Feste, Stazioni, Signorie, Residenze di Maestrati, Fiere dello Stato, Ferie, Giorni della Posta, e Notizie per la partenza delle Lettere. E finalmente cose notabili accadute in Siena in quella giornata, coll'Indice in ultimo di tutt'i Santi Sanesi, e Famiglie Nobili della Città*, Siena, nella Stamp. dell'A.R. della Sereniss. Gran Principessa Gov. presso Francesco Quinza, 1722.

ce di Siena, e a cura di un figlio di Girolamo, Lodovico Gigli²³. Questi, nella dedicatoria a sua «Altezza Reale», spiega che il padre ha dedicato vent'anni al *Diario sanese*, senza riuscire a completarlo ma pervenendo al testo dato alle stampe appunto nell'edizione del 1723.

Nel *Diario sanese*, opera densa di notizie, esposte seguendo il calendario²⁴, Girolamo Gigli torna a «ragionare dell'antichissima Accademia, oggi denominata degl'Intronati, Madre, senza contrasto, ed esemplare di tutte l'Italiane Accademie, che portano Impresa; imperocché ella fu la prima ad alzarla nel tanto celebrato Emblema della Zucca»²⁵. Le notizie sugli Intronati e sui loro antecedenti sono inserite nella sezione dedicata a maggio perché in quel mese in passato si festeggiava il «nascimento» dell'Accademia²⁶ e nel momento in cui Gigli scrive nello stesso mese si usa nominare il nuovo «Principe, che Arcintronato [sic] s'appella» e rinnovare gli altri «Offizj» dell'Accademia. A tal proposito, Gigli ricorda d'esser stato lui stesso segretario e di aver allora «fatto qualche studio intorno all'origine della Zucca», lasciandone «memoria nello Zucchini primo»²⁷. Nel *Diario*, comincia dagli «Antenati» degli accademici: dopo aver accennato alle origini dell'Università di Siena e alla sua espansione a scapito di Bologna nel 1321, parla delle «adunanze», a suo avviso iniziate già tra i più antichi letterati, registrati perciò nei tabelloni dell'Accademia, e coltivate da Enea Silvio Piccolomini e da una «dotta Compagnia di Gentiluomini», che, facendo di Siena «una novella Atene», avrebbe preso «il celebre nome dell'Accademia Grande Sanese»²⁸. Gigli rammenta poi le discussioni sulla riforma dell'alfabeto, avvenute – così riporta – con Claudio Tolomei in seno a tale Accademia nel 1512, ben

²³ GIGLI, *Diario sanese...*, Parte prima-seconda, 1723.

Su alcune differenze tra il *Diario sanese* del 1722 e quello del 1723 si veda C. TARALLO, *Ricognizioni preliminari sul Diario sanese di Girolamo Gigli*, "Accademia dei Rozzi", XXIX/2 (2022), n. 57, pp. 46-53.

²⁴ Si va quindi da gennaio a dicembre, tutti trattati nell'unico volume di cui si compone il *Diario* del 1722, mentre nel *Diario* del 1723 il tomo con la Parte I arriva fino a giugno e il tomo con la Parte II comincia da luglio per concludersi con dicembre.

²⁵ *Diario* del 1722, p. 153. Il brano è identico nel *Diario* del 1723, Parte I, p. 221.

²⁶ Nella seconda domenica di maggio per quanto risulta dal *Diario* del 1722, p. 153, nella prima domenica del mese stando invece all'edizione del *Diario* del 1723, Parte I, p. 221.

²⁷ *Diario* del 1722, ancora p. 153.

²⁸ *Ivi*, p. 154.

prima quindi che della questione si occupasse il Trissino²⁹. Finalmente arriva agli «Intronati» veri e propri: rievoca i nomi nel «secondo Colonnello» della «Tavola» (o Tabelloni), emblema e motto, leggi, statuti e cariche accademiche, ipotesi sul «principio», da collocare nel 1525 in base alla testimonianza di Mino Celsi, riferita da «Bejerlingh» (Laurens Beyerlinck), e all'epoca del Sacco di Roma per Scipione Bargagli. Gigli ricorda anche altre accademie, senesi e non senesi, ispirate agli Intronati³⁰.

Viene quindi riproposto l'*Avviso a' Letterati* con il progetto dell'*Accademia sanese*: nel *Diario* apparso nel 1722, il catalogo è sempre suddiviso in trentasette tomi, anche se con qualche variazione nei testi rispetto all'opuscolo del 1707³¹; nel *Diario* uscito nel 1723, il catalogo è ampliato e comprende ben quarantacinque tomi³².

Dopo l'innesto con il prospetto dell'*Accademia sanese*, Gigli conclude il discorso sugli Intronati descrivendo il «presente stato» dell'Accademia. Nella versione del *Diario* del 1722, dice che l'*Arcintronato* (sic) è Saverio Grifoni il Presuntuoso, il segretario Sallustio Bandini l'Agguatato, il segretario di Censori e Segreti Uberto Benvoglianti l'Impeciato, l'archivista l'abate Galgano Bichi il Dilatato, il cassiere o camarleno Deifebo Perini Brancadori lo Stagionato³³, cariche che corrispondono all'organigramma del biennio 1713-1714³⁴: Gigli deve perciò aver scritto le pagine in questione in quel periodo. Nel *Diario* edito nel 1723 leggiamo invece che l'*Arcintronato* è Ercole Squarci detto l'Annacquato e il segretario dell'Accademia il «Conte Cosimo d'Elci», cioè Cosimo Pannocchieschi, detto l'Amoroso, mentre segretario di Censori e Segreti e archivista risultano ancora rispettivamente Uberto Benvoglianti e Galgano Bichi³⁵: lo stato descritto è dunque quello degli Intronati negli anni 1717-1718³⁶.

²⁹ *Ivi*, p. 155.

³⁰ *Ivi*, pp. 155-159.

³¹ *Ivi*, pp. 161-176.

³² *Diario* del 1723, Parte I, pp. 233-253.

³³ *Diario* del 1722, pp. 177-178.

³⁴ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.8, *Zuchino Secondo Parte III* poi nominato *Zuchino Quinto*, cc. 61-62.

³⁵ *Diario* del 1723, Parte prima, p. 254.

³⁶ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.8, *Zuchino Secondo Parte III* poi nominato *Zuchino Quinto*, cc. 65-66.

Infine, Gigli parla degli Intronati contemporanei illustri, «per dimostrare in ultimo, che il nostro *Sale* Intronatico, non è quel solo strato da' Virtuosi sudori de' primi Accademici nostri mentovati, ma tutto giorno se ne ripone del nuovo nella *Zucca*»³⁷. Queste pagine sono molto simili nelle due edizioni del *Diario*. Per esempio, ritroviamo il medesimo elogio di Monsignor Alessandro Zondadari, Accademico Accurato, definito «Arcivescovo» di Siena³⁸, indicazione che costituisce un *terminus post quem* per questo punto del *Diario*, perché Zondadari ha preso possesso dell'arcidiocesi nel 1715³⁹. In entrambe le versioni del *Diario* sono ugualmente lodati «il Signor Conte Pietro Biringucci il *Mansueto*, Accademico ancora di gran reputazione nella Crusca»⁴⁰, Giacomo Mignanelli⁴¹ l'Abbozzato e suo fratello Orazio, il Saccente, Monsignor Niccolò Forteguerra l'Enfatico «ugualmente figliolo di questa Patria, che di Pistoia»⁴² e così via. Resta fermo anche il panegirico – che sembra sincero – di Bernardino Perfetti il Ristampato, celebrato soprattutto per il «così grazioso cantare all'improvviso», alla base della sua grande fama, in particolare a Roma⁴³.

³⁷ *Diario* del 1722, p. 178, e *Diario* del 1723, Parte I, p. 255.

³⁸ Alessandro Zondadari è definito «nostro Arcivescovo» nel *Diario* del 1722, pp. 178-179, «Arcivescovo XIII di Siena» nel *Diario* del 1723, Parte I, p. 255.

³⁹ Cfr. B. PERFETTI, *Descrizione dell'entrata dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Alessandro Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado in Siena il dì XI. d'Agosto MDCCXV...*, Siena, Francesco Quinza, 1715.

⁴⁰ *Diario* del 1722, p. 179, e *Diario* del 1723, Parte I, p. 256.

⁴¹ «Il Sig. Canonico Giacomo Mignanelli» nel *Diario* del 1722, p. 179; «Monsignor Giacomo Mignanelli» nel *Diario* del 1723, Parte I, p. 256.

⁴² *Ibidem*. Niccolò Forteguerra o Forteguerra era nato a Pistoia, dove aveva iniziato gli studi, proseguiti poi a Siena, al collegio Tolomei, quindi a Pisa; visse soprattutto a Roma, ma ebbe incarichi anche all'estero e fu membro della Crusca e dell'Arcadia, oltre che degli Intronati: cfr. M. SANFILIPPO, *Forteguerra, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49 (1997), [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-forteguerra_res-57c2b85f-87ed-11dc-8e9d-0016357ee51_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-forteguerra_res-57c2b85f-87ed-11dc-8e9d-0016357ee51_(Dizionario-Biografico)/).

⁴³ *Diario* del 1722, pp. 179-180, e *Diario* del 1723, Parte I, pp. 257-258. Tra le due edizioni in questa parte c'è qualche piccola variante; ad esempio, nel *Diario* del 1722 c'è un refuso: c'è scritto «il Riscampato», anziché «il Ristampato». Ma in entrambe le edizioni del *Diario* la sostanza è la stessa: Gigli esalta Perfetti come rimatore e per le doti di improvvisatore, che gli hanno conquistato «una universale brama» a Roma, più «che se gli apprestasse l'Alloro del Campidoglio».

Anche nella rassegna degli Intronati contemporanei ci sono comunque alcune differenze tra le due edizioni del *Diario*. In particolare, nel *Diario* pubblicato nel 1722, si accenna ai «Letterati insigni Forestieri viventi» come Giusto Fontanini, Apostolo Zeno, Lodovico Antonio Muratori o Giovan Mario Crescimbeni e pochi altri, ma si taglia corto «essendo il proposito [...] di mentovare solamente i Sanesi»⁴⁴. Nell'edizione del 1723 invece la lista dei non senesi si allunga, così da comprendere anche accademici quali «il Sig. Pietro Jacopo Martelli Segretario Maggiore del Senato di Bologna»⁴⁵ o «il Padre Alessandro Berti della Madre di Dio»⁴⁶, Giovan Battista Zappi e «la Signora Faustina Maratta Zappi»⁴⁷, un'altra donna come «la Sig. Marchesa Petronilla de' Massimi» (Petronilla Paolini)⁴⁸ e moltissimi altri⁴⁹.

Il Vocabolario cateriniano

Il valore di Siena e la polemica contro Firenze sono al centro del *Vocabolario cateriniano*, che Girolamo Gigli intraprende nell'ambito della sua edizione delle *Opere* di Caterina. Dopo aver pubblicato tre tomi, i due già ricordati nel paragrafo precedente e il terzo tomo, con le lettere

⁴⁴ *Diario* del 1722, p. 183.

⁴⁵ Pietro o Pier Jacopo Martelli o Martello è stato iscritto all'Accademia il 16 gennaio 1717 come Tragico Intronato: cfr. M. CATUCCI, *Martello, Pier Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71 (2008), [https://www.treccani.it/enciclopedia/pier-jacopo-martello_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pier-jacopo-martello_(Dizionario-Biografico)/).

⁴⁶ Alessandro Pompeo Berti era membro di diverse accademie, tra cui gli Intronati di Siena: cfr. C. A. ERRA, *Memorie de' religiosi per pietà, e dottrina insigni della congregazione della Madre di Dio raccolte da Carlantonio Erra milanese della medesima congregazione dedicate all'eminentissimo Principe Flavio Chigi...*, Roma, per Giuseppe, e Niccolò Grossi nel palazzo de' Massimi, Tomo secondo, 1760, p. 292.

⁴⁷ Gigli cita i due nomi separatamente e non di seguito, ma Faustina Maratti e Giovan Battista Felice Zappi (morto nel 1719) erano marito e moglie e, tra il resto, entrambi arcadi: si erano conosciuti proprio in Arcadia: S. VENEZIANI, *Maratti, Faustina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69 (2007), [https://www.treccani.it/enciclopedia/faustina-maratti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/faustina-maratti_(Dizionario-Biografico)/).

⁴⁸ Petronilla Paolini Massimi era iscritta all'Arcadia, agli Intronati e ad altre accademie: F. BRANCALEONI, *Paolini, Petronilla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81 (2014), [https://www.treccani.it/enciclopedia/petronilla-paolini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/petronilla-paolini_(Dizionario-Biografico)/).

⁴⁹ *Diario* del 1723, Parte I, pp. 263-264.

ai laici⁵⁰, Gigli comincia a mettere insieme «un piccolo Vocabolario» di «tutti i termini della Santa» che possano «aver bisogno di qualche osservazione», come spiega lui stesso in una lettera del 3 dicembre 1715 all'erudito fiorentino Anton Francesco Marmi⁵¹. Nella medesima lettera, Gigli chiedeva a Marmi di intercedere presso i cruscanti e in particolare presso l'arciconsolo, che era allora Marc'Antonio Mozzi, affinché la Crusca si pronunciasse in «commendazione delle prose di S. Caterina», in modo da riparare a quella che Gigli considerava una grave ingiustizia: l'esclusione di Caterina dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. In effetti, nelle prime due impressioni del Vocabolario della Crusca⁵² Caterina non era menzionata per niente, mentre nella terza, del 1691, era inserita nelle tavole dei citati per le sue *Lettere*⁵³, benché in realtà nei lemmi non comparisse nessuna citazione cateriniana.

Dopo la richiesta presentata attraverso Marmi, gli accademici della Crusca non fanno però ammenda come auspicato, anzi, mandano a dire a Gigli di eliminare i senesismi dalla sua edizione delle opere della Santa, per sostituirli con altre forme più fiorentine. Va detto che Gigli aveva sbeffeggiato la Crusca (e molti altri, inclusa l'Accademia degli Intronati) negli *Avvisi ideali* del suo *Gazzettino*, scritti tra il 1712 e il 1713⁵⁴. Comunque, di fronte all'invito a fiorentinizzare i testi cateriniani, Gigli proseguire caparbiamente per la propria strada: ottiene da varie accademie d'Italia lettere in lode dell'opera di Caterina e induce alcuni letterati a usare forme senesi, attestate nei testi della Santa, per poterne dimostrare la vitalità. Forte di questi elementi, non

⁵⁰ *L'Opere della serafica Santa Caterina da Siena*, a c. di Gigli: tomo III: *L'epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena Scritte da Lei a Re, Regine, Repubbliche, Principi, e diverse Persone Secolari Tratte fedelmente da' suoi migliori Esemplari, e purgate dagli errori dell'altre impressioni Colla giunta di altre ventitre Lettere non più stampate, e colle Annotazioni del padre Ferrigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù: Parte Seconda*, Siena, Francesco Quinza, 1713.

⁵¹ Cfr. G. GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a c. di G. Mattarucco, Prefazione di M. A. Grignani, Firenze, Accademia della Crusca, 2008: la lettera di Gigli a Marmi è trascritta alle pp. 223-225.

⁵² *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612 (1ª ed.); Venezia, Iacopo Sarzina, 1623 (2ª ed.).

⁵³ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691 (3ª ed. in 3 voll.), vol. 1, p. 57, «Tavola dell'abbreviature per ordine d'alfabeto».

⁵⁴ G. GIGLI, *Il Gazzettino, Nuova edizione corretta col riscontro del codice della Biblioteca di Siena*, a c. di L. Banchi, Milano, Daelli, 1864, e G. GIGLI, *Il Gazzettino*, Prefazione di E. Alodoli, Lanciano, Carabba, 1913.

proprio spontanei, prendendo spunto dalle opere di Caterina, continua a compilare il suo vocabolario, che decide di pubblicare a fascicoli. La stampa è portata avanti in contemporanea in due posti: un'emissione a Roma, dove Gigli si trova, presso Chracas, cui subentra poi Francesco Gonzaga, e un'emissione a Lucca per i tipi di Leonardo Venturini, in segreto, grazie all'aiuto di Francesco Palma e di Alessandro Pompeo Berti. I fascicoli vengono venduti via via, appena escono. Si diffonde dunque il cosiddetto *Vocabolario cateriniano*, un'opera *sui generis*, in quanto i lemmi risultano ordinati alfabeticamente, ma sono molto disomogenei, ora estremamente brevi, ora lunghissimi, e, soprattutto, contengono divagazioni e storielle, nelle quali l'intento satirico finisce per prevalere su quello linguistico, perdendo di vista santa Caterina. Gigli cita e, spesso, irride pesantemente opere e personaggi di ogni tempo, inclusi i contemporanei, e in tal modo diverte molti lettori ma offende i suoi bersagli. Ne paga ben presto le conseguenze. Nell'agosto del 1717 viene esiliato da Roma. Tra agosto e settembre 1717 il *Vocabolario cateriniano* è proibito dal sant'Uffizio, prima a Roma poi a Firenze, e la pubblicazione s'interrompe all'improvviso: nei fascicoli stampati a Roma a p. 312, cioè alla lettera *R*, in quelli di Lucca poco più avanti, a p. 320, nel bel mezzo della voce *Raguardare*. Questa prima edizione, uscita a fascicoli, incompiuta e priva di frontespizio, verrà qui indicata con la sigla VI⁵⁵.

Il 2 settembre, come si legge nei verbali della Crusca, Gigli è «cassato, raso e rimosso dall'Accademia e dal ruolo e numero di tutti gli altri Accademici a quella finora aggregati, per capo d'una profonda ignoranza, d'una stolta temerità, d'una profonda malignità e d'una orribile fellonia»: l'espulsione di Gigli è approvata «a viva voce», seduta stante e all'unanimità, con un provvedimento unico nella storia dell'Accademia⁵⁶. Il *Vocabolario cateriniano* viene addirittura mandato al rogo: poiché i possessori dei fascicoli, cruscanti compresi, se li tengono stretti, il 9 settembre 1717, a Firenze, in piazza sant'Apollinare, si bruciano in realtà altri volumi, di parvenza simile.

⁵⁵ VI = G. GIGLI, [*Vocabolario cateriniano*], s.n.t., [1717]: l'esemplare I.I.1 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena è riprodotto anastaticamente nell'edizione di GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a c. di Mattarucco.

In due lettere a Palma del 27 febbraio 1717 e del 3 luglio dello stesso anno Gigli scrive che intende intitolare il tomo con il Vocabolario «*Apparato all'Opere di S. Caterina da Siena*». Sulla questione del titolo, si rimanda a G. MATTARUCCO, *Introduzione* a GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, pp. 31-33.

⁵⁶ S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca (1583-1983)*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 95.

Gigli, in esilio a Viterbo, scrive varie ritrattazioni e richieste di perdono e nel 1718 ottiene il permesso di tornare a Roma. In segreto, deve aver comunque continuato a compilare il *Vocabolario cateriniano*: dispersi i manoscritti (almeno per quanto si sa), non è chiaro fino a che punto fosse giunto il lavoro al momento della sua morte, avvenuta il 4 gennaio del 1722. Esiste però un'edizione postuma del *Vocabolario cateriniano*, che arriva fino alla Z ed è senza data e con false note tipografiche: «Manilla nell'Isole Filippine». Questa seconda edizione, qui siglata V2⁵⁷, contiene il ritratto dell'autore inciso da Pietro Antonio Pazzi, *Il Piato dell'H* di Pier Jacopo Martelli, una ritrattazione di Gigli, la lettera di Gigli a Marmi che abbiamo citato e le lettere di numerose accademie italiane, alle quali Gigli aveva chiesto di lodare l'eloquenza di Santa Caterina, come si è visto.

A quanto si tramanda, l'edizione V2 è uscita a Lucca, a cura del comediografo Jacopo Angelo Nelli, nativo di Buonconvento. Nell'*Indice degli scrittori sanesi* di Giovanni Antonio Pecci risulta stampata da Benadini, addirittura nel 1765⁵⁸. V2 nel Catalogo OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale⁵⁹ è registrato senza data nella scheda principale (cioè la scheda che corrisponde al maggior numero di esemplari, inclusi quelli digitalizzati) e con l'anno 1720 in un'altra scheda, mentre viene attribuito al 1722 da Marco Catucci⁶⁰. In ogni caso, è difficile dire che cosa del completamento da *Raguardare* alla Z si debba a Gigli e che cosa si debba invece all'anonimo curatore.

⁵⁷ V2 = G. GIGLI, *Vocabolario cateriniano di Girolamo Gigli Da lui lasciato imperfetto alla Lettera R, e che in questa seconda impressione si dà compito, ove si spiegano, e si difendono alcune Voci, e Frasi di S. Caterina da Siena, Usate da Essa nelle sue Opere, secondo il dialetto Sanese, o sue proprie. Con l'aggiunta della Retrattazione del medesimo; della farsetta del Piato dell'H. di Pier Jacopo Martelli; E delle Lettere di quasi tutte le Accademie d'Italia in approvazione della locuzione della Santa, A Manilla nell'Isole Filippine* [ma Lucca], s.d.

⁵⁸ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. A.VII.35, G. A. PECCI, *Indice degli scrittori sanesi, Parte seconda*, c. 121r. Cfr. G. MATTARUCCO, *Il Vocabolario cateriniano*, in *Girolamo Gigli e le sue opere nel terzo centenario della morte*, a c. di Cardinali, Pellegrini, pp. 47-60, alle pp. 56-58.

⁵⁹ <https://opac.sbn.it/>.

⁶⁰ Cfr. CATUCCI, *Martello*, Pier Jacopo: Martello o Martelli aveva inviato *Il Piato dell'H* l'11 settembre 1717 a Gigli, allora in disgrazia e in esilio a Viterbo. La farsa viene pubblicata in V2 con una lettera a Gigli di Martelli, ma senza il consenso di quest'ultimo.

L'Accademia degli Intronati e il Vocabolario cateriniano

Tra le cinquantasei «Lettere delle principali Accademie d'Italia [...] in approvazione delle Opere di S. Caterina da Siena» riprodotte in V2, le prime sono quelle di tre accademie di Siena: Intronati, Rozzi e Fisiocritici⁶¹. La prima di tutte è quindi proprio la lettera degli Intronati, rivolta «All'Economico Signor Girolamo Gigli», datata «Siena 4 Maggio 1716, che è 191. dal nascimento della nostra Accademia» e sottoscritta a nome dell'Accademia dal «Leccato Archintronato Canonico Francesco Bandini»⁶². Si tratta della risposta a una missiva del 7 aprile, letta in un'«Adunanza», missiva in cui evidentemente Gigli chiedeva con «gran premura» agli accademici di dar «mano alla raccolta dei [...] Sanesi scrittori volgari indicati nel [...] Giornale Sanese al giorno ultimo di Maggio», cioè nel catalogo inserito nel *Diario sanese*. L'Archintronato replica che gli accademici rifletteranno sui manoscritti e sulle edizioni (in caso di testi già editi) per i testi da raccogliere, ma ammette che la prima reazione dell'assemblea di fronte a questo nuovo progetto di Girolamo Gigli non è stata affatto positiva:

Ben'è vero, che al sentirsi il vostro nome sollevossi l'Adunanza contro del vostro indugiare a rendere una volta compiuta l'edizione dell'opere della nostra Santa Caterina, delle quali, ormai ha tanti anni, vi pigliaste l'incarico, non solamente con questa Accademia, ma con tutto il mondo vi faceste debitore. [...]

Debbo pertanto a nome dell'Accademia confortarvi a porre l'ultima mano a questa vostra sì lodevole fatica, alla quale gran pregio potrebbe aggiungersi, se [...] da voi s'intraprendesse qualche osservazione intorno a più vocaboli della Santa pieni di mirabili espressioni, e taciuti ne' Dizionari Toscani: siccome intorno all'idiotismo della nostra Nazione così comunemente ricevuto, e del quale il nostro Cavaliere Scipione Bargagli prese di proposito a trattare nel suo Turamino, come che però tutta la distinzione egli non facesse tra la favella nostra, del volgo, e la più colta⁶³.

⁶¹ Abbiamo nell'ordine: «LETTERA I. DEGL'INTRONATI DI SIENA. *All'Economico Signor Girolamo Gigli, a Roma*», V2, pp. 377-379; «LETTERA II. *Dei Rozzi di Siena, scritta nell'antico volgar Sanese*», V2, pp. 379-381; «LETTERA III. *Dei Fisiocritici di Siena*», V2, pp. 381-382.

⁶² V2, pp. 377-379.

⁶³ V2, pp. 377-378.

In sostanza, gli Intronati si pronunciano a favore del *Vocabolario cateriniano* per completare e arricchire l'edizione delle *Opere* della Santa, che vogliono vedere conclusa al più presto. Dovranno aspettare ancora: il volume con le lettere ai religiosi, secondo nella numerazione della serie e ultimo di fatto uscirà solo nel 1721, a Lucca, per i tipi di Venturini⁶⁴.

Dal canto suo, Gigli avrebbe sperato ben altro dagli Intronati. In una lettera all'Accademia, che risulta inviata da Roma ma senza data nella copia manoscritta raccolta da Tondelli⁶⁵, Gigli, oltre a rinfacciare il proprio impegno anche pecuniario e il sostegno ricevuto solo da poche persone, scrive che «le più insigni Accademie Italiane» da lui «sollecitate [...] a scuotere il giogo de' nostri comuni nemici», ovvero il giogo «de' Fiorentini parolai, oppressori della libertà del buon parlare Italiano, e derisori del nostro Sanese Dialetto» hanno risposto quasi tutte positivamente con «pubbliche solenni dichiarazioni» riconoscendo Caterina «per madre di Toscana eloquenza», «i suoi vocaboli [...] per espressivi, gentili, ed autorevoli» e «il Sanese Dialetto per bello, e buono», a dispetto della Crusca. Secondo Gigli gli Intronati, che rappresentano il «Maggiore, e più degno Corpo Letterario Sanese», dovrebbero quindi ringraziare una per una le altre accademie d'Italia per questo riconoscimento senza precedenti⁶⁶.

Intanto, Gigli continua a dedicarsi al *Vocabolario cateriniano*, portandosi dietro il proprio bagaglio di letture, studi e progetti. L'introduzione «A chi legge», che precede il vocabolario, riguarda l'insieme delle *Opere* di Caterina: parla infatti della santa e dei suoi testi, evidenziandone

⁶⁴ *L'Opere della serafica Santa Caterina da Siena*, a c. di Gigli: tomo II: *L'epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena scritte da Lei a' Sommi Pontefici, Cardinali, Prelati, Religiosi, e Religiose, Tratte fedelmente da' suoi migliori Esemplari, e purgate dagli errori dell'altre impressioni Aggiuntevi nuovamente le Annotazioni del Padre Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù: Parte Prima*, Lucca, Leonardo Venturini, 1721.

⁶⁵ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. P.V.1, *Componimenti di Girolamo Gigli Raccolti da Francesco Onorato Tondelli*: questa «Copia di Lettera scritta da Girolamo Gigli all'Accademia degli Intronati di Siena» si legge alle cc. 185-201. La lettera è segnalata e citata per altre parti da Elena Pistolesi, che la riconduce al 1716: E. PISTOLESI, *Dal testo al frammento e dal frammento al testo. Scritti sulla scuola senese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 61n e 62-63.

⁶⁶ Le citazioni sono tratte dalla prima parte della lettera, BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. P.V.1, cc. 185-187.

l'importanza e la specificità dal punto di vista linguistico. Gigli fa quindi una sorta di sintesi della storia della letteratura di Siena e ricorda il catalogo dell'*Accademia sanese*, che afferma qui di aver compilato consultando Marcello Severoli, Lodovico Sergardi, Giusto Fontanini e Uberto Benvoli «al discernimento de' quali confidò per nostro mezzo l'Accademia Intronata la stima de i suoi capitali eruditi»⁶⁷.

Al termine dell'introduzione Gigli riporta una bibliografia, che è la risposta alle tavole dei citati della Crusca ed è divisa in tre sezioni: «Scrittori Sanesi del buon Secolo»⁶⁸, «Scrittori Sanesi più moderni»⁶⁹ e «Altri Scrittori Moderni»⁷⁰. I riferimenti sono in ordine alfabetico all'interno di ciascuna sezione, per nome d'autore o per titolo, e risultano piuttosto disomogenei, ora vaghi, ora puntuali. Questa bibliografia si richiama ma non è uguale al *catalogo* o *manifesto* dell'*Accademia sanese*⁷¹, e naturalmente comprende vari scrittori e testi legati agli Intronati.

Ad esempio, nella seconda sezione della bibliografia del *Vocabolario cateriniano*, troviamo le «COMMEDIE degl'Intronati stampate in Siena nell'anno 1611, coll'Orazione unitavi dello Schietto»⁷². C'è quindi un rinvio puntuale⁷³ all'edizione *Delle Commedie degl'Accademici Intronati di Siena* pubblicate appunto nel 1611, in due parti⁷⁴. La prima parte comprende

⁶⁷ V1, p. xxxiii.

⁶⁸ V1, pp. xxxvi-xl. Questa prima sezione in realtà non riguarda solo gli scrittori senesi: contiene anche un rinvio proprio alle tavole dei citati della Crusca per gli scrittori fiorentini.

⁶⁹ V1, pp. xl-xlii.

⁷⁰ V1, pp. xliii-xliv.

⁷¹ Il catalogo dell'*Accademia sanese* è chiamato in V1, p. xxxvi, anche «Manifesto de' XXXVII», perché nelle versioni del 1707 e del *Diario* del 1722 prevede trentasette tomi, come abbiamo ricordato.

⁷² V1, p. xli.

⁷³ Nel progetto dell'*Accademia sanese* (in tutte le sue versioni, del 1707, nel *Diario* del 1722 e nel *Diario* del 1723) Gigli è più vago: tra le commedie prevede di pubblicare quelle «degli Intronati, di Alessandro Piccolomini, di Luca Contile, del Bargagli», eccetera.

⁷⁴ I titoli dei due volumi sono diversi: *Delle Commedie Degl'Accademici Intronati di Siena. Raccolte nuovam. rivedute, e ristampate, La parte prima*, In Siena, Ad istanza di Bartolomeo Franceschi, 1611; *Delle Commedie degl'Accademici Intronati, La seconda parte. Appresso il riaprimiento dell'Accademia Intronata, &c.*, In Siena, Ad istanza di Bartolomeo Franceschi, 1611; in entrambi i volumi nel colophon si legge invece: In Siena, Appresso Matteo Flòrimi, 1611. All'interno di ciascun volume, ogni commedia ha poi il suo frontespizio.

va *Gl'ingannati*, opera collettiva degli Intronati⁷⁵, *L'Amorcostante*, «Commedia dello Stordito Intronato, Rappresentata a Carlo V Imperatore in Siena nel MDXXXVI», *L'Alessandro*, altra «Commedia dello Stordito Accademico Intronato», ovvero Alessandro Piccolomini, e infine *L'Ortensio*, definito «Commedia degl'Accademici Intronati, Rappresentata al Sereniss. Granduca Cosimo de' Medici in Siena MDLX»⁷⁶, attribuibile allo stesso Piccolomini. La seconda parte della silloge delle *Commedie* del 1611 conteneva invece *Gli Scambi*, «Commedia dell'Aperto Accademico Intronato», cioè Bellisario Bulgarini, «Rappresentata in Siena dall'Onoratiss. Università de' Sig. Scolari, l'Anno MDLXXIV», e *La pellegrina*, «Commedia del Materiale Intronato», cioè Girolamo Bargagli, «Rappresentata nelle feliciss. nozze del Grand. Ferd. De' Medici, e di Mad. Cristiana di Loreno. MDLXXXIX»⁷⁷, nonché la *Descrizione «del nuovo Riaprimiento o Risorgimento dell'Accademia Degl'Intronati di Siena»*⁷⁸, con l'*Oratione in lode dell'Accademia* di Scipione Bargagli, lo *Schietto Intronato*, come appunto dice Gigli, e, infine, le *Imprese d'Accademici Intronati*.

All'interno del *Vocabolario Cateriniano*, ci sono vari riferimenti alle «Commedie degl'Intronati», ricordate a proposito di *Lassare*⁷⁹ e alla voce *Giovano*, dove si specifica che *giovano* e *giovana* compaiono «nelle Commedie degl'Intronati stampate in Siena nel 1621»⁸⁰, evidentemente un refuso per 1611⁸¹. Alla voce *Essare* si precisa: «Le «Commedie degl'Intronati (non che gli Strambotti de' Rozzi) dico quelle del Materiale, e dello Schietto, sono piene di tali idiotismi»⁸². Sono inoltre citate sin-

⁷⁵ Si veda l'edizione moderna ACCADEMIA DEGLI INTRONATI, *Gl'Ingannati*, a c. di M. Pieri, Corazzano (Pisa), Titivillus, 2009.

⁷⁶ Sulla «firma collettiva» e sull'*Ortensio* in particolare, si veda L. RICCÒ, *La miniera accademica. Pedagogia, editoria, palcoscenico nella Siena del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2002.

⁷⁷ Sulla *Pellegrina* si veda qui il contributo di Luca D'Onghia.

⁷⁸ *Commedie* del 1611, parte seconda, sul frontespizio interno a p. 409 si legge: *La Descrizione del nuovo Riaprimiento dell'Accademia Intronata: L'Oratione in lode di quella: l'Imprese di suoi Accademici*; poi a p. 411 il titolo è: *Breve descrizione del nuovo Risorgimento dell'Accademia Degl'Intronati di Siena*.

⁷⁹ VI, p. cxiii.

⁸⁰ VI, p. lxxxxi.

⁸¹ Il refuso resta nella seconda edizione del *Vocabolario Cateriniano*, V2, p. 43.

⁸² VI, p. lxxviii.

gole commedie come *La pellegrina* (s.v. *Buttiga, Donque, Lettara*⁸³), *Gli Scambi* (s.v. *Ponto*⁸⁴) e *L'Alessandro* (s.v. *Tollere*⁸⁵).

Un altro caso interessante è quello di una lettera composta interamente di modi di dire, locuzioni idiomatiche e proverbi, prova di virtuosismo dell'Arsiccio Intronato, cioè Antonio Vignali. La lettera, rivolta a una «Gentilissima Madonna», datata 1557, «Del Mese degl'Asini», cioè proverbialmente maggio, e appunto firmata «L'Arsiccio Intronato», fa parte di una raccolta edita più volte da Bonetti. Nelle varie edizioni cambia la prima parte del titolo, che è ora *Alcune lettere amorose*, ora *Alcune lettere piacevoli*; il resto del titolo è sempre lo stesso e specifica che le lettere sono «una dell'Arsiccio Intronato, in proverbi, l'altre di M. Alessandro Marzi Cirloso Intronato, con le risposte, e con alcuni sonetti»⁸⁶. Nella raccolta di Bonetti, la lettera di Vignali è infatti seguita da uno scambio epistolare tra una certa «Madonna Persia» e Alessandro Marzi, con botta e risposta in prosa e in versi, sotto forma appunto di sonetti. Sul frontespizio della raccolta, Bonetti riporta l'emblema con il motto degli Intronati.

Gigli inserisce la lettera «in proverbj» tra i testi dell'*Accademia sanese*⁸⁷ e la cita nel *Vocabolario cateriniano* alla voce *Gettarsi tra' morti*, dove spiega che di tale locuzione, usata da santa Caterina nel senso di 'disperarsi, avvilitarsi', si è servito anche l'Arsiccio Intronato «nella sua Lettera tutta tessuta a proverbi stampata in Siena presso il Bonetti nel 1618. fogl. 5 *non mi voglio gittar tra' morti, che si suol dire aiutati, che sarai aiutato*»⁸⁸. Gigli

⁸³ V1, pp. lx, lxxiii e cxvi.

⁸⁴ V1, p. clxxx.

⁸⁵ V2, p. 296, cioè nel completamento, aggiunto nella seconda edizione del *Vocabolario cateriniano*.

⁸⁶ Il primo titolo si ha in A. VIGNALI - A. MARZI, *Alcune lettere amorose, una dell'Arsiccio Intronato, in proverbi, l'altre di M. Alessandro Marzi Cirloso Intronato, con le risposte, e con alcuni sonetti*, In Siena, per Luca Bonetti, 1571, prima edizione (riprodotta anastaticamente nell'edizione con lo stesso titolo, Siena, Accademia degli Intronati, Betti editrice, 2007); il medesimo titolo risulta in altre edizioni presso Luca Bonetti del 1574, 1577 e 1583; invece troviamo l'altro titolo in *Alcune lettere piacevoli, una dell'Arsiccio Intronato, in proverbi, l'altre di M. Alessandro Marzi Cirloso Intronato, con le risposte, e con alcuni sonetti*, In Siena, appresso Luca Bonetti, edizioni s.d., del 1587 e del 1618.

⁸⁷ La «Lettera dell'Arsiccio Intronato in proverbj» figura in tutte le versioni del catalogo tra i testi di «*Giocchi, e Feste*»: nell'*Accademia sanese* del 1707 e nel *Diario* del 1722 e del 1723.

⁸⁸ V1, p. lxxxx.

fa quindi riferimento all'edizione della raccolta del 1618, intitolata *Alcune lettere piacevoli*, opera che però non aveva inserito nella bibliografia iniziale del *Vocabolario cateriniano*. Ricorda poi di nuovo l'Arsiccio alla voce *Poniamo che*, definendolo «Fondatore dell'Accademia» e attribuendogli anche una lettera «a Madonna Persia»⁸⁹, che in realtà è una delle lettere di Madonna Persia scritte da Alessandro Marzi e incluse nella stessa raccolta della lettera in proverbi di Vignali⁹⁰. Com'è noto, sia Vignali, sia Marzi sono tradizionalmente inclusi tra i fondatori degli Intronati.

Pilastrini della scuola senese

Abbiamo già detto che Girolamo Gigli, oltre che agli Intronati veri e propri, guarda ai loro antecedenti. In particolare, considera molto Claudio Tolomei, che faceva parte dell'Accademia Grande⁹¹ ed è registrato come «il Sottile» nei Tabelloni⁹² e nello *Zucchino Primo* (poi *Zucchino Quarto*), nel quale però due postille a margine avvertono che il primo segmento dell'elenco, con nomi come appunto quello di Tolomei, è «falso» perché «veramente principiano gl'Intronati» soltanto dopo, con la serie di nomi che parte da Monsignor Francesco Bandini, lo Scaltrito⁹³. Gigli aveva previsto di pubblicare vari scritti di Tolomei nei volumi dedicati a *Grammatica, Retorica, Oratoria e Lettere* del catalogo dell'*Accademia sanese*⁹⁴. Nel *Vocabolario cateriniano*, nella seconda sezione della bibliografia riporta «CLAUDIO Tolomei nelle sue *Lettere*, e nel suo *Dialogo sopra la Lingua*»⁹⁵, senza altre precisazioni, e nei lemmi cita ripetutamente Claudio Tolomei, talvolta mettendone soltanto il nome e non il cognome.

⁸⁹ VI, p. clxxvi.

⁹⁰ Gigli cita un brano contenente la locuzione *poniamo che*, brano che nell'edizione Bonetti di *Alcune lettere piacevoli* del 1618 si legge a p. 22, nell'ultima lettera di Madonna Persia ad Alessandro Marzi.

⁹¹ Su Tolomei si veda in questo volume il contributo di Nicoletta Maraschio.

⁹² SBARAGLI, «*I Tabelloni*» degli *Intronati*, p. 189.

⁹³ BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA, ms. Y.I.7: le due postille sono nei margini delle cc. 7 e 9; il nome di Tolomei è a c. 9, prima della seconda postilla.

⁹⁴ Tra il catalogo del 1707 e i cataloghi editi nelle edizioni del 1722 e del 1723 del *Diario sanese* c'è qualche differenza sia per quanto riguarda i testi, sia nella loro disposizione all'interno dei volumi della serie.

⁹⁵ VI, p. xli.

me. Alcuni riferimenti riguardano il nuovo alfabeto ortofonico proposto da Tolomei. Si veda la voce *F*, dove «Claudio» è menzionato per il ricorso a un particolare carattere, costituito da una *f* rovesciata, al posto della consonante *v*⁹⁶ (com'è noto, di norma la medesima lettera *v* si adoperava infatti per rappresentare sia appunto la consonante, sia la vocale *u*). Gigli coglie l'occasione per osservare che gli «Alemanni principianti nella Lingua italiana profferiscono la *f* dove va l'*v* consonante, e dicono *folontà, feramente, foi*», un errore di pronuncia che può aver notato quand'era lettore di lingua toscana nello Studio senese e nel Collegio Tolomei⁹⁷. Alla voce *H*, Gigli ironizza su un'epistola ad Alessandro Citolini in cui Tolomei si mostra «poco favorevole» alla *H* etimologica, senza peraltro fare alla *h* «quel gran male, che di farle minaccia nella sua Gramatica, la quale per buona fortuna dell'*H*, si è perduta»⁹⁸: Gigli è così sarcastico perché Tolomei nella missiva a Citolini, scritta da Parma nel febbraio del 1547, si esprime con cautela e con vari distinguo riguardo alla soppressione della *h*⁹⁹. Anche all'interno della lunghissima e anomala voce *Pronunzia*, tra tanti racconti e osservazioni, si menziona l'«idea, che ebbero i nostri Intronati Sanesi di crescere l'Alfabeto Italiano fino al tempo di Monsignor Claudio Tolomei», con il seguente inciso: «(del che il Trissino volle farsi bello, nella sua lettera di tali nuovi caratteri composta, a Clemente VII, indirizzata)»¹⁰⁰. Come si è detto, anche nel *Diario sanese* Gigli sottolinea che le discussioni in materia di ortografia erano cominciate proprio

⁹⁶ VI, p. lxxx, s.v. *F*: «Claudio servissi di questo carattere rivoltato per l'*v* consonante».

⁹⁷ PISTOLESI, *Dal testo al frammento*, p. 59.

⁹⁸ VI, p. lxxxviii. Sulla *Grammatica* o *Grammatica toscana* del Tolomei si veda il saggio di A. CAPPAGLI - A. M. PIERACCINI, *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. Formazione e storia del manoscritto senese*, «Rivista di letteratura italiana», III (1985), 2-3, pp. 387-411.

⁹⁹ Gigli prevedeva di pubblicare «Due Lettere di Claudio Tolomei ad Alessandro Citolini sulla questione dell'*H*» tra gli scritti di grammatica dell'*Accademia Senese*. C'è infatti un'altra lettera del 1547 da Piacenza, nella quale Tolomei torna sulla questione della *h*. Sulle lettere di Tolomei a Citolini si veda O. CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione* a C. TOLOMEI, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica riveduta e ampliata a c. di O. Castellani Pollidori, Firenze, Accademia della Crusca, 1996, p. CXIIIn.

¹⁰⁰ VI, p. ccvi. Gigli si riferisce all'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte* del Trissino, uscita nell'autunno del 1524: cfr. G. G. TRISSINO, *Scritti linguistici*, a c. di A. Castelvechi, Roma, Salerno Editrice, 1986.

nell'Accademia Grande, quindi tra i senesi, ben prima che se ne occupasse il letterato vicentino Gian Giorgio Trissino¹⁰¹.

Un altro accademico molto apprezzato è Scipione Bargagli, lo Schietto. Abbiamo già visto che nel *Vocabolario cateriniano* Gigli cita la *Pellegrina*, commedia di Girolamo, il maggiore dei fratelli Bargagli, rivista appunto da Scipione, e l'*Oratione in lode dell'Accademia*, pronunciata dallo stesso Scipione al riaprimiento degli Intronati e riportata nell'edizione delle *Commedie* degli Intronati del 1611¹⁰². Naturalmente anche il dialogo *Il Turamino* è citato più volte nel *Vocabolario cateriniano*, a partire dall'introduzione¹⁰³ e dalla bibliografia iniziale, in cui troviamo «Scipione Cavalier Bargagli nel *Turamino*, in Siena l'anno 1602»¹⁰⁴, cioè la stampa per i tipi di Matteo Florimi¹⁰⁵, l'unica, sulla quale si basa poi anche l'edizione moderna a cura di Luca Serianni¹⁰⁶.

All'interno del *Vocabolario* i richiami a Bargagli sono numerosi. Alla voce *Ambidue*, Gigli menziona un sonetto che contiene tale forma, scritto dal poeta Verginio Turamini e spiega che proprio lui «diede il nome al *Turamino* del Bargagli»¹⁰⁷. Com'è noto, Turamini è il portavoce di Bargagli e il protagonista del dialogo, in cui ha come interlocutori Curtio (Curzio) Vignali e Iacomo Guidini.

Ma Gigli cita Bargagli fin dal primo lemma, *A*, vocale che «Usarono sempre i Sanesi [...] in molte voci, piuttosto che la *E*», sia in verbi quali *essare*, *rompare* in luogo di *essere*, *rompere*, sia in nomi (che nella classificazione di allora includevano anche gli aggettivi) come «*opara* per *opera*, *povaro* per *povero*» e «*Sanese*, benché *Senese* ancora dicessero». Gigli ri-

¹⁰¹ Si veda M. VITALE, *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Siena-Firenze, Università degli Studi di Siena-La Nuova Italia, 1994, p. 4.

¹⁰² Sia la *Pellegrina* sia l'*Oratione* si leggono nella parte seconda delle *Commedie* del 1611: cfr. sopra.

¹⁰³ V1 p. xxxi.

¹⁰⁴ V1 p. xlii.

¹⁰⁵ S. BARGAGLI, *Il Turamino ovvero del parlare, e dello scriver sanese. Del Cavaliere Scipione Bargagli*, In Siena, Per Matteo Florimi, in Banchi, 1602.

¹⁰⁶ S. BARGAGLI, *Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a c. di L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 1976.

¹⁰⁷ V1, p. lii

leva che tali forme si ritrovano non solo in Caterina e negli scrittori senesi antichi, ma anche in quelli dei secoli successivi e ai suoi tempi («oggi pure») nell'uso del «volgo». Osserva quindi: «Il Cavalier Bargagli tanto sottile speculatore per la pronunzia Sanese, quanto fu il Salviati per la Fiorentina, prende a sostenere questa pratica nel suo *Turamino*»¹⁰⁸.

Alla voce *Lassare*, Gigli fa una lunga citazione da «Scipione Bargagli nel suo *Turamino* a fogl. 14.»¹⁰⁹. La citazione è tratta da una parte del dialogo in cui è Verginio Turamini a parlare e ricorda di aver sentito raccontare più volte durante l'infanzia, da «persone attempate della Città», che nel 1526 quando i fiorentini assediavano Siena ed erano accampati fuori Porta Camollia, alcuni di loro tentarono di impadronirsi della fortezza senese di Monteriggioni, spacciandosi per inviati del comune di Siena, ma furono smascherati perché avevano predisposto come lasciapassare una «patente, molto bene nell'altre parti contraffatta», nella quale però avevano scritto «lascereate intrare». In *lascereate* con «S e C & E» venne riconosciuta subito una forma fiorentina, in quanto dei veri senesi avrebbero scritto *lassareate* «con le due SS. e con l'A»: così i fiorentini ingannatori furono respinti con balestre e scoppietti dalla guarnigione di Monteriggioni¹¹⁰. Gigli riporta in modo fedele l'intero brano del *Turamino* con l'aneddoto su *lassareate*¹¹¹, poi aggiunge che anziché *lassare* i «villani» dicono *laggare* e in proposito cita due versi di uno strambotto dei Rozzi e rimanda di nuovo al «Bargagli nel suo *Turamino*», senza però fare in questo caso un rinvio preciso. In effetti, nel *Turamino* si dice che nel «contado di Siena dicono tutti *laggare*, con due g»¹¹².

¹⁰⁸ VI, p. xlv: Gigli richiama poi anche Tolomei, i «Comici Intronati» e altri.

¹⁰⁹ VI, p. cxiii.

¹¹⁰ Il brano su *lassareate* è riportato in VI, pp. cxiii-civ e si legge effettivamente in BARGAGLI, a p. 14 della stampa del 1602 del *Turamino*; nell'edizione del *Turamino* a c. di Serianni è alle pp. 25-26.

¹¹¹ Per contro, Gigli non riporta la storia dei Galaaditi che riconoscevano i nemici Efraimiti perché non riuscivano a pronunciare la parola *shibboleth* (o *scibboleth*) e dicevano *sibboleth*, storia narrata nella Bibbia, nel libro dei *Giudici*, al capitolo 12 e rievocata subito dopo l'aneddoto di *lassareate* / *lascereate* da BARGAGLI, *Il Turamino*, 1602, p. 14 (dove la forma ebraica è trascritta «schiboleth»). Il parallelo fatto da Bargagli tra l'aneddoto relativo a *lassareate* / *lascereate* e l'episodio di *shibboleth* è interessante: tuttora usiamo infatti il termine *shibboleth* per designare un'espressione che rivela l'appartenenza di un parlante a un gruppo linguistico piuttosto che a un altro.

¹¹² BARGAGLI, *Turamino*, 1602, p. 44; edizione a c. di Serianni, p. 79 e relativa nota.

Vale la pena di ricordare anche che Gigli lemmatizza *Lengua*, pur ammettendo di non aver mai trovato altro che *lingua* nei testi cateriniani, e dice che Adriano Politi si «vergogna» della forma *lengua*¹¹³, propria di Siena¹¹⁴; poi spiega:

Il Bargagli nel Turamino, al contrario del Politi, ne fa un' affettata ostentazione, e non ha, che *lengua*, e *lenguaggio*, che è una di quelle cose, che hanno guasto altrui il palato per leggere le sue Scritture [...].

In somma il Bargagli volle dir sempre *lengua*, e più tosto se la sarebbe staccata co' denti (come fece Anassarco) per isputarla in faccia ai Criminalisti del ben parlare, se l'avessero obbligato a dire altrimenti¹¹⁵.

Per esprimere la propria ammirazione nei confronti di Scipione Bargagli, esponente oltranzista della scuola senese, Gigli fa dunque addirittura un paragone con il filosofo Anassarco, il quale, secondo la leggenda tramandata da Diogene Laerzio, non cede alle torture e quando Nicocreonte ordina che gli venga tagliata la lingua, se la strappa da solo con i denti e la sputa in faccia al tiranno.

Incrinature

Girolamo Gigli detesta invece Diomede Borghesi, l'Intronato Svegliato, che reputa pedante e, soprattutto, troppo succube della tradizione fiorentina, critica non infondata, già mossa a Borghesi da altri membri della scuola senese, sia pure in maniera meno scoperta rispetto a Gigli¹¹⁶. Nel *Vocabolario cateriniano* ci sono dunque vari riferimenti polemici a Borghesi. Nella bibliografia iniziale, viene registrato «DIOMEDE Borghesi nelle sue *Lettere* discorsive sopra il regolato scrivere Toscano. Citasi l'impressione ultima in Roma, dell'anno 1701, benché scorretta, non trovan-

¹¹³ VI, p. cxv.

¹¹⁴ Gigli si riferisce naturalmente ad «ADRIANO Politi nel suo Dizionario Toscano, che pure Vocabolario chiamammo» (così lo cita nella bibliografia iniziale, VI, p. xl), ovvero A. POLITI, *Dittionario toscano compendio del vocabolario della Crusca con la nota di tutte le differenze di lingua che sono tra questi due populi fiorentino, e senese*, Roma, Gio. Angelo Ruffinelli, 1614 (1^a ed.). Si noti che la forma *lingua* è esibita fin dal titolo dell'opera.

¹¹⁵ VI, p. cxvi.

¹¹⁶ Si veda C. CARUSO, *Introduzione* a D. BORGHESI, *Orazioni accademiche*, a c. dello stesso Caruso, Pisa, Edizioni ETS, 2009, in particolare pp. 13-16.

dosi se non assai raro le altre impressioni; e si cita il foglio, non essendo le lettere numerate»¹¹⁷: si tratta dell'edizione completa delle *Lettere* che l'Accademia degli Intronati aveva fatto stampare per i tipi di Mascardi¹¹⁸. Significativo il lemma *Doppo*, per cui viene scelta, in contrasto con la Crusca, appunto la variante con la doppia perché propria di Caterina nonché di «tutti i Sanesi, ed i Lucchesi, ed i Pisani, ed i Pistojesi, e gli Aretini»¹¹⁹. Qui Gigli si occupa anche della forma *dappoi*, polemizzando con Borghesi che invece «infinò questa voce, usandola con un solo *p*»¹²⁰. In proposito, rievoca le dispute di Borghesi con Girolamo Zoppio, con un riferimento preciso all'edizione delle *Lettere* del 1701¹²¹, ma inventa pure che per tali controversie sia stato necessario far ricorso al «Potestà di Sovicille»¹²² e ironizza sul fatto che «Disse di più il Borghesi, che, da che i Pestelli degl' Intronati stanno per pestare, e la Tramoggia per vagliare, non si è trovato il caso di un *doppoche*»¹²³: in un colpo solo, vengono quindi irrisi per la loro appartenenza alla *lobby* fiorentinista Borghesi, l'Accademia degli Intronati e la Crusca.

¹¹⁷ VI, pp. xl-xli.

¹¹⁸ *Lettere del sig. Diomede Borghesi gentilhuomo sanese, et accademico intronato. Nelle quali in diverse opportune occasioni si danno utilissimi ammaestramenti intorno al regolato, & leggiadro scriver Toscano. Con la Tavola delle cose più importanti che nell'Opera si contengono. All' Ill.mo e Rev.mo Mons.r D. Paolo Borghese...*, In Roma, per il Mascardi, 1701. La dedica è firmata a nome degli Accademici Intronati dall'Archintronato Silvio Gori Pannillini e dal segretario Bernardino Pecci. Il titolo corrente, che si legge in testa alle pagine pari, è quello invalso di *Lettere discorsive*. Il volume comprende la prima, la seconda e la terza parte delle *Lettere*: sulla terza parte si veda qui il contributo di Margherita Quaglino.

¹¹⁹ VI, p. lxxiii.

¹²⁰ VI, p. lxxiv

¹²¹ *Ibidem*, Gigli scrive che Diomede Borghesi «prese certe liti con lo Zoppio, come si vede a fogl. 338»: in effetti, in BORGHESI, *Lettere*, edizione del 1701, alle pp. 335-339 è riportata una lettera della terza parte delle *Discorsive* inviata da Borghesi al letterato a lui fedele Girolamo Diedo, datata 16 febbraio 1586, da Padova, e interamente incentrata sulle divergenze con lo Zoppio: Borghesi contesta lo Zoppio con pedanteria e con una buona dose di risentimento per aver usato *dopo* anziché *dapoi*.

¹²² Gigli fa qui un rinvio interno, spiegando che il «Potestà di Sovicille» che deve dirimere le «liti» tra Borghesi e lo Zoppio (sempre VI, p. lxxiv) è lo stesso che ha menzionato alla voce *Comincio* (VI, p. lxxv), dove cita uno degli Strambotti dei Rozzi in cui s'immagina che Ficca (personaggio dei componimenti della congrega) abbia presentato una «querela» contro un gatto che gli castrava agnelli appunto al podestà di Sovicille, paese nei dintorni di Siena.

¹²³ VI, p. lxxiv, ancora s.v. *Doppo*.

Alla voce *Dui* (variante di *due*), Gigli, dopo aver spiegato che *dui* si trova nel *Dialogo* – cioè il *Dialogo della divina provvidenza* – e che altri autori toscani antichi lo hanno usato «solo in rima», fa nuovamente un rinvio puntuale e polemico all’edizione del 1701: «Diomede Borghesi nelle sue *Lettere Discorsive* fogl. 344. vuole, che in prosa non si truovi; ma il suo testimonio è come quello di San Gennaro»¹²⁴. Nella medesima voce, Gigli parla poi delle forme *dua* e *amendua* e conclude con una *boutade* sugli Intronati: «Ultimamente riformandosi gli Statuti degl’Intronati, fra gli ordini dati al Fratel Camarlengo Intronato, si truova prescritto, che nel sommare i conti dell’Accademia, *dui*, e *dua* non facciano quattro»¹²⁵.

Inoltre, Gigli accusa Borghesi di aver preso «un brutto stramazzone» alla voce *Invollare*, «Sanesismo» per *invollere* o *invollere*¹²⁶, e «un granchio grosso, come tanti altri» alla voce *Più*, riguardo alla censura della locuzione *di più*¹²⁷.

Nella voce con la lunghissima trattazione sulla *Pronunzia*, Gigli ripercorre a suo modo le vicende dell’«Accademia Intronata» e lamenta il fatto che molti accademici «affettavano l’Idiotismo Fiorentinesco, lasciando il Sanese, ed uno fu certamente Diomede Borghesi fatto dal Gran Duca Lettore di Toscana Favella in Siena stessa»¹²⁸. La cattedra di lingua toscana, che anche Gigli ha avuto, a differenza di altri punti del *Vocabolario cateriniano*¹²⁹ viene dunque qui rievocata non in maniera positiva, quale prima

¹²⁴ V1, p. lxxiv. Il rinvio fatto da Gigli è corretto: si tratta di una lettera nella terza parte delle *Discorsive*, per Lorenzo Usimbardi, datata 27 luglio 1593, da Siena: si legge in BORGHESI, *Lettere*, edizione del 1701, pp. 340-347, ed effettivamente a p. 344 tra le forme contestate da Borghesi figura «La voce *Dui*, la qual per alcun Poeta si viene usando, ma nella sola fin di verbo; è rifiutata in tutto da ogni Prosatore intendente».

¹²⁵ V1, p. lxxv.

¹²⁶ V1, p. cx: anche qui Gigli fa un rinvio preciso, alle *Lettere*, sempre nell’edizione del 1701, p. 101, dove Borghesi cita alcuni versi di Della Casa interpretando «invoglia per intrica».

¹²⁷ V1, p. clxxiv, Gigli cita p. 395 dell’edizione del 1701 delle *Lettere*, dove Borghesi scrive che «*Di più*, né posta in vece di *Oltre a questo*, né usata in altra significatione avverbialmente, non si truova in alcuna approvata scrittura».

¹²⁸ V1, p. ccxlix-ccl. Gigli altera però la cronologia: parla del «riaprimiento degl’Intronati nel 1601», mentre la data corretta è 1603, e parla contemporaneamente della decadenza dell’Accademia, nominando Borghesi, che era morto nel 1598. Anche in V1, p. cclix, è ribadita la data del 1601 per la riapertura dell’Accademia.

¹²⁹ Si veda V1, p. cclix: «In Siena dunque fondò il primo G. Duca la Cattedra di volgar Lingua Sanese». Nella stessa pagina Gigli rammenta anche il fatto che vennero concessi «molti privilegj insigni, e singolari all’inclita Nazione Alemanna, acciocchè l’Accademia Sanese

cattedra di questo tipo in Italia, bensì in negativo, in quanto emanazione di Firenze, creata da Ferdinando I de' Medici e da lui assegnata al suo vassallo. Gigli scatena quindi la propria fantasia satirica per sbeffeggiare Borghesi: lo accusa di mangiare solo pane impastato con l'acqua dell'Arno, «schifandosi» dell'acqua senese di Fontebranda, e gli attribuisce il progetto di creare a Siena una congregazione «*de propaganda Gorgia*» e perfino l'invenzione di un apposito «strumento», una sorta di pinza fatta con zanne di cinghiale, da utilizzarsi per allargare le gole degli orfanelli dello «Spedale» di Santa Maria della Scala a Siena, in modo da renderle adatte a «gorgiare fiorentinescamente»¹³⁰. Più avanti, nella parte intitolata *Idiotismo, e pronunzia di Siena*, Gigli aggiunge che le «comunità» di alcuni paesi come San Gimignano e Colle avrebbero chiesto in prestito lo strumento del Borghesi per «ingorgiare i Bambini, ma per carità, è stato loro negato»¹³¹. Per contro, nelle voci edite postumamente in V2, non si parla più di Borghesi.

Gigli non ha però solo bersagli fissi, è soggetto a mutamenti di umore e di opinione, soprattutto per quanto riguarda letterati e accademici a lui contemporanei. Ad esempio, mostra una certa ambivalenza nei confronti del nipote acquisito Bernardino Perfetti (Bernardino era figlio di Pier Angelo Perfetti, fratello di Lorenzia, la moglie di Girolamo). Come si è visto, in entrambe le versioni edite del *Diario sanese*, Gigli menziona Bernardino Perfetti tra gli Intronati contemporanei illustri e lo elogia in particolare per la sua capacità – e di conseguenza per la sua fama – nell'improvvisazione¹³². Anche nel *Vocabolario cateriniano* ricorda a più riprese le doti di improvvisatore di Perfetti. Alla voce *Folleggiare*, racconta l'usanza di cantare «all'improvviso» sull'aria della musica e danza chiamata *Folia* dai portoghesi, un'usanza viva in Toscana e soprattutto a Siena: cita quindi, insieme a Giovanni Battista Bindi, «il Cavalier Bernardino Perfetti», che definisce

frequentasse, per apprendere in Siena, meglio che altrove, la gentil Pronunzia Toscana; non avendo potuto mai i Fiorentini fermar presso di loro i Tedeschi, per quante Accademie Cavalleresche abbiano in Firenze Istituite». Su Borghesi primo lettore di lingua toscana, cfr. G. MATTARUCCO, *Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena*, in *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento*, Atti del convegno di Studi, Università per Stranieri di Siena, 12-13 aprile 2018, a c. di G. Mattarucco e F. San Vicente, "Studi di grammatica italiana", XXXVII (2018), pp. 173-202.

¹³⁰ V1, pp. ccxlix-ccl.

¹³¹ V1, p. cclxxxiv.

¹³² *Diario* del 1722, pp. 179-180, e *Diario* del 1723, pp. 257-258.

con orgoglio suo «Nipote»¹³³. Ricorda inoltre anche qui come Perfetti si sia esibito a Roma, davanti al Papa e ad altri illustri personaggi, coprendosi di gloria, tanto che per lui «è stata desiderata la Corona del Campidoglio»¹³⁴. Com'è noto, Bernardino Perfetti era stato a Roma nel 1712 al seguito di Violante di Baviera e sarà davvero incoronato nel 1725¹³⁵. Nella parte aggiunta nella seconda edizione del *Vocabolario cateriniano*, alla voce *Sanesi*, si racconta inoltre che durante un'esibizione davanti ai principi di Toscana un «invidioso e disugual Cantor Fiorentino» aveva «come pazzo schernito» Bernardino Perfetti, con cui era in gara (recitando i versi: «*E poi darebbe a me troppo gran pena / Dovermi unire alle follie di Siena*»), ma non era stato in nessun modo punito, benché l'offesa ricadesse oltre che su Perfetti, anche sui principi che lo avevano invitato e che lo stimavano¹³⁶.

Se nei casi visti fin qui Gigli parteggia per il celebre improvvisatore, in altri è un po' ironico. Così alla voce *Obumbrare*, dopo qualche esempio con la forma *obumbra*, asserisce che Perfetti gli avrebbe chiesto di sopprimere tale forma dal vocabolario, perché non si sa con che cosa metterla in rima; conclude però che i poeti del livello di Perfetti «possono, come Dante, dar la patente di buone voci ad ogni Vocabolo, avendo da tutte le Accademie il *non ostante*»¹³⁷. Alla voce *povaro* il riferimento a Perfetti è alla lettera del tutto positivo: Gigli definisce infatti «Madonna Lorenza Perfetti» come sua «Consorte diletta» e «Moglie di un Poeta mediocre, e Zia d'un Poeta eccellentissimo»¹³⁸, ma è noto che Girolamo

¹³³ Nell'edizione del 1723 del *Diario sanese*, Parte II, pp. 60-61, Gigli associa i nomi di Giovanni Battista Bindi e di Bernardino Perfetti in un passo relativo al mese di agosto, in cui racconta che per la festa di Santo Stefano (allora il 2 agosto) e in altre calde sere estive la Lizza, zona verde e fresca di Siena, diventa un luogo di ritrovo e appunto Bindi, Perfetti e altri Intronati si dedicano all'improvvisazione poetica. Il passo è segnalato da M. CAPRIOTTI, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. La storia e le forme*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2022, pp. 88-89.

¹³⁴ V1, p. lxxxiii.

¹³⁵ Cfr. CAPRIOTTI, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. La storia e le forme*, in particolare pp. 97-100. Si veda anche dello stesso CAPRIOTTI, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. Un catalogo*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2022.

¹³⁶ V2, p. 276: si dice che il rivale fiorentino cantava con Perfetti «a competenza», usato nel senso toscano di 'in competizione'.

¹³⁷ V1, p. cxlvi.

¹³⁸ V1, p. clxxxiv.

e la moglie si detestavano e quindi anche l'espressione usata per esaltare il nipote, sminuendo sé stesso, suona velata d'ironia, se non antifrastica.

Di certo, Gigli sbeffeggia, tra gli altri senesi, anche Bernardino Perfetti nel racconto dell'«aria Fiorentina infascata», alla fine della voce *Pronunzia*, per concludere il discorso su *Idiotismo, e Pronunzia di Siena*¹³⁹. Narra infatti come un suo compaesano, nonché «Fratello Intronato», trovandosi a Firenze, avesse l'idea di turare con «cartepcore» un centinaio di fiaschi vuoti, in maniera da imprigionarvi e poter portare a Siena l'aria fiorentina, con varie conseguenze: durante il viaggio, alcuni recipienti si rompono, i muli che li trasportano ne respirano il contenuto e si mettono a tagliare «amorosamente in Gorgia»; un medico fa inalare l'aria di Firenze a scopo terapeutico a un giovane ospite del Collegio Tolomei malato di tisi; soprattutto, i «Poetelli Sanesi» con velleità petrarchesche fanno «una erudita scorpacciata» di aria fiorentina ogni volta che devono «celebrare qualche Intronata Accademia». Gigli insinua che però evidentemente la scorta di aria fiorentina doveva essere finita quando Bernardino Perfetti ha cercato di «scrivere alla Fiorentina quella rincrescevole *Descrizione dell'entrata di Monsignor Arcivescovo Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado*»¹⁴⁰. Al termine della storiella, rincara la dose e immagina che l'Accademia degli Intronati riconosca il detrimento recato dall'aria fiorentina al clima di Siena e istituisca tra gli accademici più intransigenti nell'osservanza dell'antico dialetto senese una commissione formata da «quattro *Maestri sopra la Sannità de' Vocaboli, e il ripurgamento della Gorgia venuta dagli appestati vicini paesi*». Gigli dice che però purtroppo il danno ormai è fatto, non resta che appellarsi a Santa Caterina e sperare in un miracolo¹⁴¹.

Conclusioni dubitative

Tra i tanti riferimenti che Gigli fa agli Intronati nel *Vocabolario cateriniano*, alcuni sono di tipo autobiografico. Si veda il malinconico passo in cui accenna anche ai suoi esordi di segretario dell'Accademia e all'episodio della «sporta», già rievocato in ben altro modo nello *Zucchino de gl'Intronati o sia guarda memorie*:

¹³⁹ VI Ivi, pp. cclxxxix-ccxcv

¹⁴⁰ PERFETTI, *Descrizione dell'entrata dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Alessandro Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado in Siena...*: cfr. sopra.

¹⁴¹ VI, p. ccxcv.

Io Segretario; Io Ristoratore delle memorie della Madre Zucca, di cui al principio del mio Segretariato mi portai a casa tutti i capitali in una sporta; Io Promotore di Stampe; Io Direttore di privati esercizj, non già Spirituali, vo dir Accademici: Camarlengo però non son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio¹⁴².

Sappiamo che Gigli ha una grande inventiva. Perciò non possiamo fidarci di lui neppure a proposito della storia e delle origini degli Intronati, come dimostrano gli studi di Mario De Gregorio¹⁴³. In questo contributo, abbiamo voluto ripercorrere e incrociare alcune testimonianze, a nostro parere interessanti anche e proprio per gli elementi romanzeschi e partigiani che possono contenere, senza voler né poter fare una rassegna esaustiva. Dalle pagine esaminate emerge una relazione di amore-odio tra Girolamo e gli Intronati: se in una prima fase l'Economico si prodiga per ricostruire e celebrare le vicende dell'istituzione, cercando di rintracciarne le radici addirittura nel Medioevo, in seguito, deluso, se la prende con gli Intronati dai quali non si sente abbastanza apprezzato. Ambivalenze e contraddizioni analoghe riguardano un po' tutto il rapporto tra Gigli e Siena. Così nel *Vocabolario cateriniano* le questioni linguistiche s'intersecano con molte altre faccende. Non si sa fino a che punto divergenze e idiosincrasie in fatto di lingua conducano il nostro a scagliarsi contro chi aveva avuto o aveva posizioni diverse dalle sue e quanto viceversa gli umori e le esperienze di vita finiscano per condizionare ricostruzioni e ipotesi storico-linguistiche del bizzoso letterato. Ma quale che sia la causa, o meglio il pretesto, comunque l'effetto è un racconto denso di curiosità e di spunti. Riprendendo il titolo di Laura Riccò¹⁴⁴, si potrebbe dire che il *Vocabolario cateriniano* e le altre opere del Gigli sono una miniera, per la storia della lingua e per la storia degli Intronati.

¹⁴² VI, p. cclvi, s.v. *Pronunzia*.

¹⁴³ Si vedano ancora DE GREGORIO, «*I trasandati confini delle ragioni nostre*» e ID., *Alle radici della Zucca*; altre pubblicazioni sono in preparazione.

¹⁴⁴ RICCÒ, *La miniera accademica*.

Girolamo Gigli, gli Intronati e il «Vocabolario cateriniano»



Figura 1.

Ritratto di Girolamo Gigli inciso da Girolamo De Rossi in G. GIGLI, *Diario sanese...*, Parte prima, Lucca, per Leonardo Venturini, 1723, antiporta, esemplare SS.B.314 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

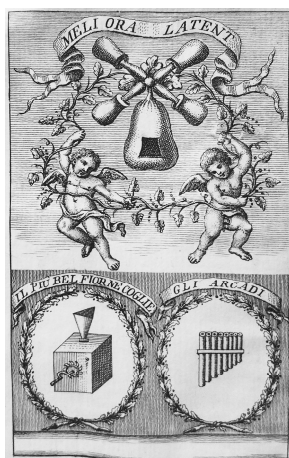


Figura 2.

Emblemi delle Accademie in G. GIGLI, *Collezione completa delle opere...*, All'Aja, si vendono in Siena presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, vol. II, con il *Vocabolario cateriniano*, Parte Prima, 1797, antiporta, esemplare RARI 500.8.2 della Biblioteca dell'Università per Stranieri di Siena.

		335
<i>l'Abbreuiato</i>	<i>Mino Campioni</i>	077.
<i>il Bilioso</i>	<i>Fausto Vgurgieri</i>	078
<i>il Zotico</i>	<i>Domenico Cerretani</i>	079
<i>lo Sgarangato</i>	<i>Girolamo Grifoni</i>	080
<i>il Delicato</i>	<i>Antonio Vgolini</i>	081
MDCLXXXX -		
<i>l'Accreditato</i>	<i>Benedetto Gori</i>	082
<i>il Giolido</i>	<i>Mon Sig.^{ro} Sinibaldo Doria</i>	083
<i>il Freuoloso</i>	<i>Abb.^{te} Antonio Weruich</i>	084
<i>il Fefso</i>	<i>Conte Emanuello d'Elci</i>	085
<i>l'Allocchito</i>	<i>Ernando Placidi</i>	086
<i>il Capace</i>	<i>Fabritio Capacci</i>	087
<i>il Bellicoso</i>	<i>March.^e Luigi Bentiuogli</i>	088
<i>il Presantuosso</i>	<i>Zaferio Grifoni</i>	089
<i>il Sonnacchioso</i>	<i>Abb.^{te} Antonio Piccolomini</i>	090
<i>l'Abboccato</i>	<i>March.^e Gio: Luca Spinola</i>	091
<i>il Rispettoso</i>	<i>Mon Sig.^{ro} Anton Felice Zondodari</i>	092
<i>il Cortese</i>	<i>Conte Vitaliano Visconti</i>	093
<i>il Ramingo</i>	<i>March.^e Francesco Maria Ottieri</i>	094
<i>il Candido</i>	<i>Lazzaro Centurioni</i>	095
<i>l'Economico</i>	<i>Girolamo Gigli</i>	096
<i>il Rimunito</i>	<i>Abb.^{te} Tommaso Ceruini</i>	097
<i>il Dilatato</i>	<i>Abb.^{te} Galgano Bichi</i>	098
<i>il Casareccio</i>	<i>Gio: Battista Cinughi</i>	099
<i>lo Sciascipato</i>	<i>Girolamo Guidini</i>	900
<i>l'Affascinato</i>	<i>Paris Bolgarini</i>	901
<i>l'Affettato</i>	<i>Giuseppe Bargagli</i>	902
<i>il Saluatico</i>	<i>Anfano Luti</i>	903
<i>il Moscio</i>	<i>Francesco Spammocchi</i>	904
<i>il Gradito</i>	<i>Leone Alberici</i>	905
<i>il Conuerseuole</i>	<i>Abb.^{te} Francesco Manzi</i>	906

Figura 3.

Ms. Y.I.7 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, *Zuchino Primo*, poi ribattezzato *Zuchino Quarto*, con il «Catalogo de' Nomi, e Cognomi propri e Nomi Accademici degl' Intronati descritto, e distinto a Colonnelli nel modo stesso, che si legge nel primo, e secondo Albo posti per ordine d'Antianità», c. 35.

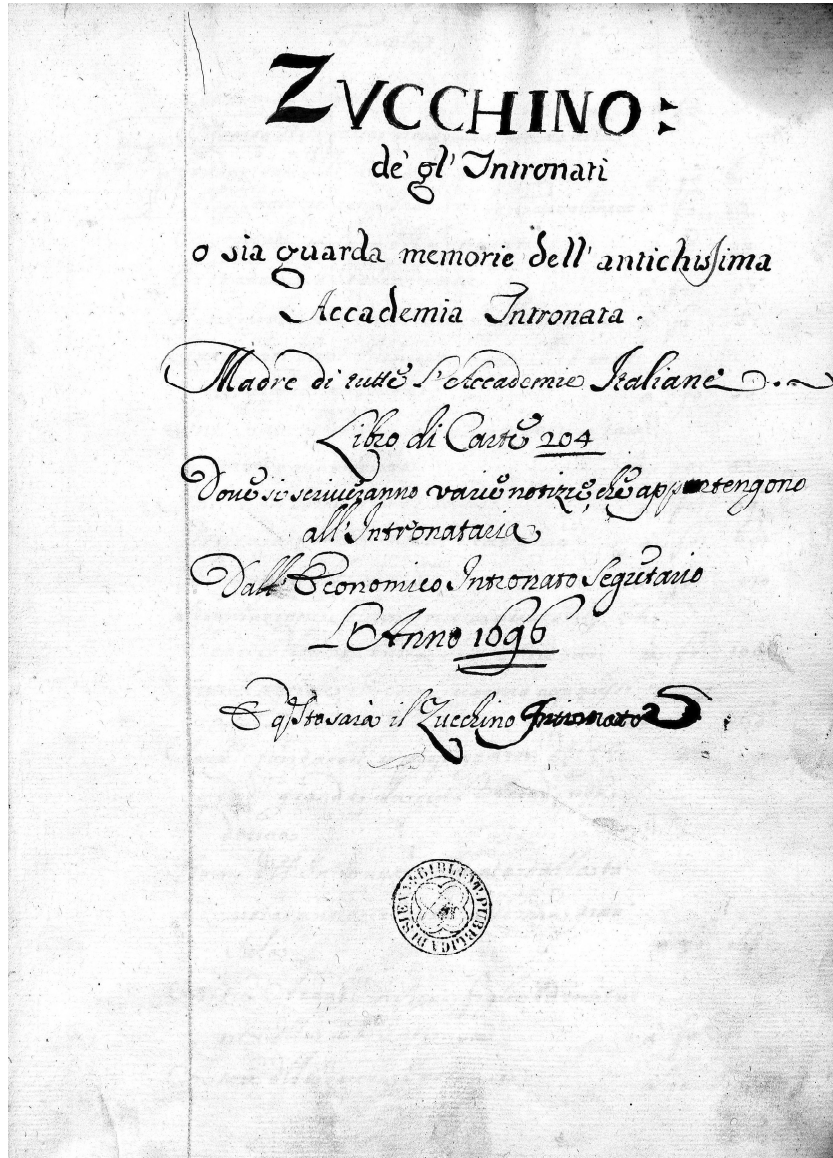


Figura 4.
Ms. Y.I.3 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, frontespizio.

4

A chi legge
Economico Intronato

Subito ch'io fui promosso all'officio di Segretario di così no-
bile et antico adunanza credetti che mi convenisse sbrogare af-
fatto qualche grande Stanza della mia Casa dalle domestiche
Intronzie per dentro riporre tutti le manoviere letterarie della
mia Officina: che ormai nel progresso di più secoli si considera-
ua fatto acquisto di tanta fama, così dotte e bene auicelli-
ta di moltissimo capitale di Sciori di Stampo di memorie di
Contratti di Imprese e cose simili. Ma nel medesimo ch'io
feci all'opera e ecco che venne il Cuciarino mio Bidello con-
na sporta e mi disse che gli era lo Scigno dell'Officina: do-
ue all'usanza d'essi d'oro si conservauano tutti i nostri
beni senza d'anni. Io non poco mi marauigliaui allora che
Contro degli Offuscatori e quasi mi scandalizzai di poco
operauero che auerian fatto le nostre costituzioni, vna delle
quali essendo il

Nemum credere

Non parean ben fidati le nostre virtuosità suppellettili dentro
vna sporta particolare: in tempo che l'ingegni moderni
abominando l'onorate furti non si vergognano di viuere
di rapine. Ma finalmente con isupore più grande riconobbi
che anzi gl'altro antico nudo legge da i nostri antichi, e
moderni Intronati era stata praticata

De Mundo non curare

Figura 5.

Ms. Y.I.3 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, c. 4r.

Imperio che rinouando nella Sparta due vlti moderni libri
alle nostre Scritture appartenenti, cio' vno di deliberatione
Et al suo principio il Giugno 1669, e l'altro di componimen-
ti trascurati che non prima del 16 Giugno 1669 fu in comin-
ciato, in cui di che ad ogni altra cosa, che alla gloria, e
alla fama dell'Intronataua nostra euertato pensato, men-
tre trascuro di erano, e tanto per le memorie nostre, e
tanti inuidati manoscritti che, e tanto per la gloria, e
reputazione, e per non dire ritenuti, e vngari, tanto di eadit, e di
reputazione, e per gli altri, e tanti virtuosi Concittadini, all'
Accad. ed all' Patria, seruendo tutto di vantaggio a qual-
che altro libro, che della trascuraggine nostra appropinquando
ed il silenzio de nostri (che) per ad i fanno tacere con re-
neri celati, si e sopra di noi almeno in concetto degli altri
auanzata, onde considerando che a poco a poco s'andaua
bi a pericolo di non piu riparsi, e la sua luce, e stata
da sale, o da olio, e stimato mio dovere il far qual che
diligenti ricerca intorno alla mia antichita, e con il fa-
uore di piu zelanti Intronati rinouarsi i trascurati con-
fusi delle ragioni, e col' autorita di tanti scrittori, che
dell'Intronati fauellano, e col' testimonio di Curj, e con-
tratti, ed altro che procurero al possibile in traccia, a tal
fine tutti i libri ed disegnato incominciare, cio e vno ppri-
tanti, e memorie, contratti, et altro che sia di mio inte-
re, e vno ppri signari. Imperio che da i nostri averran-
no fatti, essendo per tanto ppri adorno di pose, ed vno ppri
copiarli, e seruari, che da tanti virtuosi non Accad. a

Figura 6.

Ms. Y.I.3 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, c. 4v.

noi vengono trasmesso o contenenti qualche Critica o compo-
nimo: o altro tale uol pensiero. Questi tre libri da me sono
stati denominati Lucellini, perche essi si come o nella Lucellini
si ripongono alle volte cose, e concuonno o dalli Lucellini
en difeso il capo da i colpi nemici nella guerra; con da q
per uno per emato Le memorie dell' Intronata mia conno
il linco de i dettatori, e contro l'offese del tempo, che pur
po fino adesso ci hanno condotto per a malo, e poco meno
ci hanno lasciato l' spirito vitale, e bastevole a dir, che noi
siamogli Intronati. E qto e stato il fine per quale
intrapreso qtra pcedo l'atica mia; cerca il modo per q
di legge a compatirne se non faciamo alle volte posto da
me e cose con ordine di tempo, o d'Alfabeta, o di dignita
che di mano in mano che mi capiteranno delle notizie sa-
ranno da me in vno de i tre Lucellini risposto. Anz' uero
negli Indici di notare p' uero posto y minor segno de i Luisti
benche negli Indici di notare non che per la gemina la gade
in cui si benche nell' Indici stessi non possa obbligarmi ad Al-
fabeta, o per la ragione. Sudo dunque in casa q' cosa di Dio
e della mia Immacolata Sottana. Proteccice sempre Vergi-
ne Maria, assunto nella di cui solemnita lo incomincio
Le prime righe di q' In. Ihu, et ad Onore, e Lode dell' Annib.
vno nota Lucella, e de i virtuosi Intronati

Questo di 15 Agosto 1696
Girolamo Gigli Economo
segretario dell' Arcid.

Figura 7.

Ms. Y.I.3 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, c. 5r.

Postfazione

Il convegno *Gli Intronati e la lingua* del 4 dicembre 2025 è stato posto a conclusione delle celebrazioni per i Cinquecento anni dalla nascita dell'Accademia degli Intronati. Questo non vuol dire che gli sia stato attribuito un ruolo marginale, anzi è proprio il contrario, perché il Comitato scientifico aveva deciso che la successione cronologica dei convegni potesse i due principali, senza nulla togliere al valore degli altri, all'inizio ed alla fine: il primo, tenutosi il 9 maggio, offriva uno sguardo generale sulle attività storiche degli Intronati, *Gli Intronati tra Rinascimento ed Età moderna: teatro, musica, letteratura*, mentre questo ha affrontato un tema di importanza fondamentale per la nostra Accademia, il ruolo svolto dagli Intronati nella storia e nella questione della lingua.

Per la precisione i convegni organizzati sono stati cinque; gli altri tre si sono tenuti rispettivamente il 27 settembre (*Ritratti di famiglia*), il 9 ottobre (*Meliora latent: l'Accademia Senese degli Intronati tra Letteratura e Arte*) ed il 6 novembre (*Fra Lettere e Teatro: Intronati e Rinnovati*). Per completezza diciamo che oltre ai convegni nel corso del 2025 ci sono state tredici conferenze, una tavola rotonda, alla quale hanno partecipato i Presidenti delle principali Accademie italiane, due spettacoli (il concerto di musiche di compositori intronati del 23 maggio presso l'Accademia Chigiana e la commedia *I Prigioni di Plauto tradotti da l'Intronati*, rappresentata il 12 novembre nel Teatro dei Rinnovati dalla Compagnia Atelier Teatro di Milano) e due mostre bibliografico-documentarie, allestite una all'Archivio di Stato e l'altra alla Biblioteca Comunale. Inoltre si può considerare un'introduzione al Cinquecentenario l'inaugurazione del 500° anno accademico dell'Accademia Senese degli Intronati del 5 dicembre 2024 con la prolusione di Laura Riccò, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento: sonni e risvegli*, e un'appendice sarà l'incontro del 28 gennaio 2026 presso l'Accademia La Colombaria di Firenze, *Cultura e Accademie fra Firenze e Siena nella Toscana di Età moderna*, a cura di Duccio Balestracci e Giuliano Pinto. Per la stesura di questo programma si deve ringraziare un Comitato scientifico, presieduto da Duccio Balestracci e costituito da trenta studiosi italiani e stranieri che si sono impegnati non solo nella fase organizzativa, ma hanno anche partecipato di persona ai

vare incontri; è doveroso ricordare che vi era anche un trentunesimo componente del Comitato, Amedeo Quondam, il più grande esperto contemporaneo del fenomeno accademia, che è prematuramente scomparso dopo la prima riunione.

Tornando a questo convegno, non voglio entrare nel merito degli interventi, ma sottolineare l'importanza degli Intronati nello sviluppo dell'Italiano, che è indubbia: ne è una riprova il fatto che lo stesso Presidente dell'Accademia della Crusca, Paolo D'Achille, abbia raccolto l'invito dell'Accademia degli Intronati per presiedere e coordinare gli interventi dell'incontro. Chissà cosa ne avrebbe pensato Girolamo Gigli, che per la sua accesa polemica (talebana, si potrebbe dire) sul primato della lingua senese sulla fiorentina venne espulso da quella Accademia, mentre il suo *Vocabolario cateriniano* fu fatto bruciare sulla pubblica piazza come un eretico.

Concretamente sono due i campi in cui gli Intronati hanno influito sulla lingua; il primo è quello pratico della scrittura, sia nella prosa, sia nella poesia, sia nella produzione di testi teatrali, e non può non essere sottolineato l'apporto dato da Alessandro Piccolomini; a questo proposito si potrebbe vedere il recente articolo di Pietro Trifone, *Siena e le sue lingue nel teatro degli Intronati*, alle pp. 9-14 della rivista "Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana", 18 (2025). Per quello che riguarda le commedie vorrei fare un accenno a *I Prigioni di Plauto tradotti da l'Intronati*, all'interno dei quali si nota anche un'opera di sperimentalismo linguistico: per evidenziare la composizione eterogenea dell'esercito imperiale, un soldato lombardo parla in un dialetto settentrionale (forse più vicino al veneto che al lombardo), uno iberico si esprime in una lingua spagnola un po' maccheronica ed uno tedesco usa espressioni che evidenziano la formulazione del pensiero in tedesco poi tradotto in un italiano un po' stentato (come avviene per alcuni altoatesini, per intendersi); per giocare in tal modo bisogna possedere una profonda conoscenza delle strutture linguistiche. Questa, però, non è l'unica ragione per la quale la commedia è stata scelta per essere rappresentata all'interno delle nostre celebrazioni; infatti, presenta anche un'altra caratteristica innovativa per il periodo, quella dell'attualizzazione della vicenda plautina, che viene trasportata dalle Guerre del Peloponneso a quelle d'Italia di Carlo V, proprio negli anni 1529-30 in cui è scritto il testo. A differenza di allora, oggi

questo è un procedimento assai comune, basti pensare alle messe in scena di tante opere liriche, ma anche, per restare a Siena, a *Gli innamorati* di Carlo Goldoni, in programma al Teatro dei Rinnovati in questa stagione.

Senza altro di maggior peso è il secondo campo di intervento intronatico: il dibattito e la riflessione teorica dei linguisti senesi, non solo di quelli ascritti all'Accademia, ma anche di coloro che non vi appartenevano, ma avevano stretti contatti e scambi con gli Intronati ed erano vicini alla loro cultura, oggi li definiremmo di area. Il primo e più grande è indubbiamente Claudio Tolomei (come ha già sottolineato Barzanti nell'introduzione), che si segnalò per aver per primo proposto di riformare l'ortografia italiana, come ricordò nel dialogo *Il Polito*, e sostenne la tesi della toscaneità della lingua con *Il Cesano*; credo che di lui non si possa dare una presentazione migliore di quella che si trova all'inizio dell'intervento *Ancora sulla riflessione linguistica di Claudio Tolomei* di Nicoletta Maraschio, che mi permetto di riportare: «Gli storici della lingua non hanno dubbi in proposito. Claudio Tolomei è stato uno dei più grandi protagonisti della “questione della lingua” del Cinquecento. Le sue due opere, il *Polito* e il *Cesano*, ma anche i molti scritti grammaticali inediti (o solo parzialmente editi) e alcune delle sue lettere dimostrano una straordinaria capacità di guardare alla lingua come a una realtà concreta, nei suoi aspetti sia storici, sia sociali, sia strutturali, valorizzando lo studio fonetico e grafico e dimostrando una consapevolezza, davvero eccezionale per il suo tempo, circa le grandi potenzialità del volgare, la sua autonomia dal latino e una sostanziale indipendenza del fatto linguistico da quello letterario». Del Tolomei parla anche Carlo Caruso nel suo intervento *Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)*.

Altro personaggio da ricordare è il purtroppo poco noto Bartolomeo Carli Piccolomini, Cancelliere della Repubblica di Siena, collega e conoscitore delle opere di Machiavelli, anche prima che queste uscissero a stampa, importante testimonianza di una loro precoce diffusione manoscritta. Carli fu autore del *Trattato del perfetto cancelliere*, pubblicato a cura di Germano Pallini per i tipi di Aragno nel 2022. Nel suo scritto, oltre a delineare la figura del Segretario di una Repubblica, pone anche riflessioni linguistico-filologiche, che costituiscono un ulteriore intervento senese del dibattito sulla lingua. Per qualificare lo spessore del Carli si può aggiungere che è stato ipotizzato che le sue idee politiche siano state fonte di ispirazione per gli affreschi allegorici del Beccafumi dedicati alle Virtù

pubbliche nella Sala del Concistoro del Palazzo Comunale, che furono commissionati proprio nel periodo del suo cancellierato.

Passando ai linguisti Intronati, non si può non citare Scipione Bargagli, che scrisse *Il Turamino ovvero del parlare e dello scrivere Sanese*. Di questo personaggio e della sua opera parla qui Margherita Quaglino nel suo intervento «*La Terza parte delle Lettere discorsive*» di Diomede Borghesi, *gli Intronati, la lingua: linee per un bilancio*; sull'argomento non si può non citare l'intervento di Laura Riccò, *Scipione Bargagli fra «comune toscana dettatura» e «maniera sanese pura e gentile»*, tenuto al convegno *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700* (Siena 12-13 giugno 1991) e pubblicato alle pp. 228-265 degli atti curati da Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani ("Biblioteca Studii Senensis" 7, Siena, Università degli Studi di Siena – La Nuova Italia, 1994). Di Scipione, relativamente agli interventi sull'opera del fratello Girolamo, parla anche Luca D'Onghia nel suo contributo, *Note linguistiche sulla «Pellegrina» di Girolamo Bargagli*.

Ho già accennato a Girolamo Gigli ed alla vicenda del suo *Vocabolario cateriniano*, che qui è ripercorsa esaurientemente da Giada Mattarucco, *Girolamo Gigli, gli Intronati e il «Vocabolario cateriniano»*. Due interessanti approfondimenti sono costituiti ancora da scritti della Mattarucco: il primo è l'intervento, "Ragionando della Lingua": *Gigli lessicografo e grammatico*, fatto alle Giornate di studio promosse nel 2022 dall'Accademia Senese degli Intronati per ricordare il terzo centenario della morte del Gigli (negli atti, *Girolamo Gigli accademico, linguista, drammaturgo* curati da Enzo Mecacci e pubblicati dall'Accademia lo stesso anno, il testo si trova alle pp. 141-158); il secondo è il contributo *Il Vocabolario cateriniano*, alle pp. 47-60 del catalogo della mostra *Girolamo Gigli e le sue opere nel terzo centenario della morte: mostra documentaria e bibliografica* (Archivio di Stato di Siena 24 settembre-9 ottobre 2022), a cura di Cinzia Cardinali e Ettore Pellegrini, edito dalla Società Bibliografica Toscana. Si può anche vedere quanto fu detto nel già citato convegno del 1991 da Beatrice Strambi, *La lingua in Girolamo Gigli e Jacopo Nelli fra riflessione teorica e comicità teatrale* (negli atti alle pp. 266-328); Jacopo Angelo Nelli, fra l'altro, è più volte citato nel *Vocabolario* ed a lui viene tradizionalmente attribuita, anche se non vi sono prove certe, la cura e il completamento del *Vocabolario cateriniano* interrotto da Gigli nel 1717, ma al quale sicuramente aveva continuato a lavorare fino alla morte, senza però riuscire a pubblicarne l'edizione intera.

Postfazione

Solo per rimanere ai nomi più eccellenti si potrebbe parlare inoltre del Filomate Celso Cittadini, autore de *Le origini della volgar toscana favella*, pubblicato nel 1604 mentre era titolare della cattedra di Lingua toscana nello Studio di Siena.

Al di là delle polemiche sui primati e dei campanilismi, non si può non riconoscere come la Lingua italiana abbia avuto la sua culla in quella sessantina di chilometri della Toscana centrale che comprendono Siena e Firenze. La pubblicazione degli atti del convegno *Gli Intronati e la lingua* curata da Giada Mattarucco costituisce un ulteriore contributo alla discussione.

Per concludere voglio rivolgere un sincero ringraziamento a chi ha reso possibile la realizzazione di questa iniziativa dall'Università per Stranieri di Siena ed in particolare dal suo Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, Giuseppe Marrani, che ci ha ospitato presso la sede di via dei Pispini, a Giada Mattarucco, che ha organizzato il convegno, a Paolo D'Achille, che lo ha presieduto, ed a Roberto Barzanti che ha introdotto i lavori, e poi soprattutto agli studiosi che hanno accettato il nostro invito a partecipare: Carlo Caruso, Luca D'Onghia, Nicoletta Maraschio e Margherita Quaglino, oltre, naturalmente, alla stessa Giada Mattarucco.

ENZO MECACCI